

VRBS Studi sulla romanità antica e tardoantica

Presidente e direttore editoriale: Edoardo Schina

Direttore responsabile: Giorgio Bonamente

Comitato scientifico:

Giorgio Bonamente (Univ. Perugia); Rita Lizzi (Univ. Perugia); François Michel (Univ. Bordeaux); Gonzalo Bravo (Univ. Complutense); Sabino Perea (UNED, Madrid); Gianluca Gregori (Univ. La Sapienza), Gaetano Passarelli, Marisa De Spagnolis, Stefania Panella, Giovanni Brandi Cordasco Salmena (Urbino, Diritto romano e tardo-antico), Alessandro Pagliara (Univ. Parma Storia Romana).

Consulenti e Revisori:

Giulia Marconi (Univ. Perugia), Orietta Cordovana (Univ. Roma III), Luca Montecchio (Univ. eCampus), François Michel (Univ. Bordeaux III), Lorenzo Magliaro, Gonzalo Bravo (Univ. Complutense), Javier Arce (Univ. Lille III), Edoardo Schina (Univforpeace Onu), Francesca Pizziconi (univ. UPM), Julio Cesar Spota (Univ. de la Defensa Nacional Bs As), Carlos Landa (Conicet), Massimo Massussi, Sonia Tucci, Paola Pagano (Bibl. Vaticana), Maria Cristina Colacino (Diritto Romano) Andrea Battistini (Antropologia Fisica Tor Vergata), Eva Calomino (Conicet-UBA), Paolo Iafrate (Univ. di Roma "Tor Vergata")

Tutti i lavori inviati sono soggetti a processo di double blind review, dopodiché il Comitato scientifico ne decide la pubblicazione.

La Direzione declina ogni responsabilità su affermazioni o idee espresse dai singoli Autori.

Edizioni Phoenix

Coopacai Phoenix scarl

Largo Don Giuseppe Morosini, 1

00195 Roma

PIVA/CF: 07059681002

SOMMARIO

STEFANIA SCOTTI <i>Ricerca di un'identità comune latino-romana attraverso lo studio delle città di Praeneste, Tibur, Gabii, Pedum</i>	8
MIGUEL ÁNGEL NOVILLO LÓPEZ <i>Uiso y saqueo de templos en la tardía república romana</i>	23
LUCA MONTECCHIO <i>Alpi romane resistenza nel mondo alpino e pre-alpino all'impostazione della cultura romana?</i>	31
ATTILIO MASTINO <i>Ultimi studi sugli Acta Urbis: un breve aggiornamento</i>	56
RAND ABOU ACKL <i>The representations of cities in Melkite icons</i>	73
JULIO CESAR SPOTA <i>Aportes a la antropología del mito (parte I)</i>	86

VRBS I, 2021



**RICERCA DI UN'IDENTITÀ COMUNE
LATINO-ROMANA ATTRAVERSO LO
STUDIO DELLE CITTÀ DI PRAENESTE,
TIBUR, GABII, PEDUM**

**di
Stefania Scotti**

La ricerca dell'identità culturale Latino-Romana ha visto la realizzazione di molti contributi, che hanno indagato su diversi aspetti. Nell'accostarci al nostro studio vogliamo rispondere ad alcune domande. E' con la fondazione di Roma che assisteremo anche alla nascita di un'unica etnia Latino-Romana, o Roma può essere considerata una nuova città di un popolo già esistente?

Oggi siamo assuefatti all'idea che "latino" sia un sinonimo del termine "romano". Come siamo giunti ad un'identificazione così profonda? Da dove nasce l'idea di un'identità comune? Possiamo ritenere i Latini e i Romani un popolo unico? Ed infine, nell'indagare sull'origine comune di un'identità culturale Latino-Romana, quale valore storico possiamo attribuire alle testimonianze degli autori antichi? E in che modo saranno da considerare le evidenze archeologiche? Ricostruire il percorso evolutivo dei popoli che hanno dato origine alla civiltà latina e romana ci permette di pensare "storicamente" il presente, e di fruire appieno del patrimonio ideologico, culturale, artistico, arrivato, nel tempo, fino ai nostri giorni, e non solo, ci dà gli strumenti necessari per riconoscere, nell'evoluzione socio-culturale, quegli elementi senza i quali sarebbe impossibile per noi decifrarne i contenuti. Qui si vuole ricostruire il percorso evolutivo delle popolazioni laziali, precedente la fondazione di Roma, mostrando come, dai singoli villaggi sparsi nell'area territoriale riconosciuta, già dagli autori antichi, col nome di *Latium Vetus*, si sia sviluppata un'unica civiltà. Si vuole rendere evidente, attraverso la ricerca storica, guidata dall'analisi scientifica delle fonti, come l'origine dei popoli del *Latium Vetus*, i *Prisci Latini*, sia da ricondurre ad una stirpe autoctona fondatrice dell'etnia Latino-Romana. Comunità distinte, un unico popolo, che parlava una stessa lingua, seppure con varianti dialettali diverse, il Latino, ed aveva in comune un forte sentimento religioso. Lo faremo facendo riferimento, in particolare, a quattro città, *Praeneste*, *Tibur*, *Gabii* e *Pedum* il cui sviluppo ben rappresenta il percorso evolutivo delle popolazioni laziali. Questi centri sono stati scelti per la posizione geografica, tra i monti Prenestini e Tiburtini, nel distretto vulcanico quaternario dei Colli Albani, nucleo del Lazio

Antico, e lungo il fiume *Anio*, fino al Tevere, di cui è affluente, e soprattutto per la loro influenza politica ed economica, trovandosi sulle principali vie di traffico e di scambio. Si vedrà quali saranno i loro rapporti con l'Urbe.

Il lavoro sarà svolto seguendo l'evoluzione di questi centri, evidenziando come l'identità di popolo avvenne gradualmente e subì influenze diverse: quella etrusca prima ed ellenica successivamente saranno le più rilevanti.

Si presentano gli studi di Bietti Sestieri-De Santis¹, e di Alessandri² che, attraverso resoconti archeologici, mostrano come i villaggi costruiti sui Colli Albani assumano un'importanza prioritaria nello sviluppo della "civiltà laziale" latina e romana già a partire dalle ultime fasi dell'età del bronzo e poi in quella del primo ferro. Ancora, è stata importante la conoscenza del pensiero del Colonna³ e del Peroni⁴, che forniscono un quadro preciso sui popoli laziali e rendono evidente come, all'origine degli insediamenti proto-urbani, sarebbero i cambiamenti nei rapporti di possesso della terra, attraverso il passaggio da una gestione collettiva a forme di proprietà legate a gruppi familiari, passaggio che si evidenzia anche dal punto di vista urbanistico, monumentale, giuridico-religioso.

La spinta propulsiva per la definitiva urbanizzazione avverrà durante il periodo "orientalizzante laziale" la cui ricostruzione storica trova fondamento nei dati connessi con le sepolture. Citiamo anche gli studi Zevi⁵ sulla necropoli di Castel di Decima, integrandoli con quelli di Bedini-Cordano⁶ e le riflessioni di La Regina⁷ sulla tomba 482 di Osteria dell'Osa. Per la necropoli della Rocca Pia a Tivoli si rimanda al lavoro di A.M. Fugazzola Delphino⁸ e del Mari⁹, mentre per il sito di Pedum importante è il resoconto degli scavi, ancora del Mari¹⁰ nell'area di Corcolle. Le fasi più antiche della necropoli di Praeneste sono nello studio di Gatti¹¹.

Le fonti

Nella realizzazione di questo lavoro un primo *vulnus* lo troviamo proprio nelle fonti storiche degli autori antichi che hanno ricostruito il

¹ BIETTI SESTIERI-DE SANTIS, 2000.

² ALESSANDRI, 2013, 17-93.

³ COLONNA, 1988.

⁴ PERONI, 2000, 26-30.

⁵ ZEVİ, 1974.

⁶ BEDINI-CORDANO, 1977, 274-309.

⁷ LA REGINA, 1989-1990, 83-88.

⁸ FUGAZZOLA DELPHINO, 2018, 103-112.

⁹ MARI, 1985, 28-43.

¹⁰ MARI, 2012, 335-344 e Mari, 2015, 79-88.

¹¹ GATTI, 2012, 315-325.

periodo delle origini. Servio, Catone, Ennio, Varrone, Livio, Sallustio e Cicerone dei quali ci sono giunte testimonianze scritte, appartengono al periodo tardo-repubblicano ed imperiale ed hanno basato la loro ricerca principalmente sui testi degli annalisti, per noi perduti. Questi ultimi fondavano i loro racconti principalmente sulla tradizione orale. Circa settecento anni di storia, dall'arrivo di Enea alla cacciata dell'ultimo re Tarquinio il Superbo, ascoltati e trascritti solo a distanza di centinaia di anni, quando cioè l'alfabeto euboico-calcidese, diffondendosi nel Lazio, darà vita alle prime forme scritte¹².

La *questio* relativa alla veridicità di quanto riportato dagli autori dell'epoca di Cesare ed Augusto e quelli dell'età successiva, relativamente al "periodo delle origini", è incentrata sul fatto che questi scrivevano basando la loro ricostruzione storica non su documenti originali, ma su quanto fosse giunto loro attraverso il racconto degli annalisti, che fondavano i loro testi rifacendosi prevalentemente ad una trasmissione orale dei fatti, mediata attraverso miti e racconti¹³. Un altro aspetto da valutare è che, quando si parla delle origini, si parte, troppo spesso, da una visione "romano-centrica", trascurando le civiltà presenti in terra Italica già secoli prima della fondazione della città e portatrici ciascuna di una propria cultura. Per il *Latium* accade più o meno lo stesso, prendendo, troppo spesso, come punto di riferimento le fonti di autori romani che scrivono basandosi su testimonianze tramandate oralmente e miti, cercando di ricostruire ed avvalorare il racconto leggendario di Enea, come genesi della civiltà, estendibile ai Latini, al *Latium* ed all'Italia tutta. La questione sul valore storico da attribuire alla tradizione orale, giunta a noi attraverso la mediazione degli autori latini, è stata fonte di dibattito da parte di numerosi storici moderni. L'opera di Giannelli-Mazzarino, sebbene si possa obiettare che risulti essere datata, riporta in modo esaustivo le diverse posizioni assunte. Per noi sarà valido il presupposto che, per una corretta ricostruzione degli eventi, sia importante basarsi sulle evidenze che riaffiorano attraverso fonti scritte e dati archeologici, senza tuttavia tralasciare la conoscenza dei miti e dei racconti, accostandoci a questi come ad importanti indizi per ricomporre un quadro il più possibile verosimile.

L'importanza di una "storiografia" della morte

L'importanza di una "storiografia della morte" è sottolineata da numerosi studi ed ha risentito dell'evoluzione di diverse teorie, sia nel campo archeologico, sia nell'antropologia socioculturale. Fino al XIX secolo lo studio delle pratiche funerarie era rivolto principalmente al campo religioso. Già dal XX secolo i sociologi francesi Hertz, Van Gennep, Durkheim e, successivamente gli antropologi inglesi Radcliffe-Brown e Malinowski iniziano un approccio diverso, considerando il rituale funerario collegato al sistema sociale nella sua totalità. Gli studi del Binford, negli anni Sessanta, rendono infine manifesto come l'analisi delle pratiche funerarie e della distribuzione spaziale delle tombe sia strettamente correlato all'organizzazione sociale ed alla dinamica dei sistemi culturali¹⁴.

L' "archeologia della morte" ha evidenziato, in modo ancora più articolato, la forte dipendenza tra le pratiche funerarie e la struttura sociale della comunità che le mette in atto. Un'analisi delle fonti archeologiche delle necropoli, ed una visione più ampia relativa al tipo di sepoltura utilizzato, alla presenza di tombe singole o di gruppi, della disposizione dei monumenti o tumuli funebri, del sesso e dell'età dei defunti, oltre che dei corredi presenti, fornisce dati fondamentali alla ricostruzione storica. E' **testimonianza** non solo cronologica, ma anche del sistema economico delle rispettive società, del pensiero religioso e dell'organizzazione politica e sociale.

A supporto della mia affermazione mi è stata utile la lettura del Laneri¹⁵, che fornisce in modo esauriente le argomentazioni fondanti sulla validità di "una storiografia della morte" e di M. Parker Pearson¹⁶. La sola analisi delle necropoli, tuttavia, non è sufficiente per spiegare l'evoluzione della civiltà Latino-Romana. Per integrare la ricostruzione relativa all'influenza etrusca ed ellenica, ed anche fenicia e sarda, si legga Drago Troccoli¹⁷. Il suo lavoro chiarisce che i rapporti tra i Latini e questi popoli sono rilevabili anche attraverso tecniche più evolute nella produzione dei manufatti fittili tra la prima età del ferro ed il periodo Orientalizzante. Spiega la nascita di tecniche innovative e di centri di produzione laziali, dando notizie sulla ceramica ad impasto rosso.

La presenza di una manifattura specializzata locale è attestata anche nei pressi della città di

¹² La fibula Prenestina del VII sec. a.C. riporta un'iscrizione in latino arcaico considerata la prima forma di documento scritto.

¹³ GIANNELLI-MAZZARINO, 1970.

¹⁴ HERTZ, 1978; VAN GENNEP (1909), 1980; DURKHEIM (1912), 2005; RADCLIFFE-BROWN, 1965; MALINOWSKI, 2013; BINFORD, 1971, 6-23.

¹⁵ LANERI, 2011.

¹⁶ PARKER PEARSON, 2003.

¹⁷ DRAGO TROCCOLI, 2009.

Tibur dagli studi di Giuliani¹⁸ e dal resoconto dell'Adembri sui reperti fittili in terracotta ed in metallo trovati a Tivoli in località Acquoria¹⁹; un'altra tessera del nostro mosaico.

Con la nascita di Roma vedremo, infine, come queste città, e tutti i centri laziali, saranno assimilati attraverso forme di alleanza, di conquista ma soprattutto grazie alla possibilità che l'Urbe offriva al singolo individuo di essere partecipe della romanità.

I popoli del *Latium Vetus*

«...Si dice che questa città, padrona di tutta la terra e del mare, che ora abitano i Romani, abbia avuto come primi occupanti conosciuti i barbari Siculi, una razza nativa. Quanto alle condizioni del luogo prima del loro tempo, se fosse occupato da altri o disabitato, nessuno lo può dire con certezza. Ma qualche tempo dopo gli Aborigeni se ne impossessarono, dopo averlo tolto agli occupanti dopo una lunga guerra. Queste persone avevano precedentemente vissuto sulle montagne in villaggi senza mura e gruppi sparsi; ma quando i Pelasgi, con i quali altri Greci si erano uniti, li aiutarono nella guerra contro i loro vicini, cacciarono i Siculi da questo luogo, (murarono) costruirono mura attorno a molte città e riuscirono a soggiogare tutto il paese che si trova tra i due fiumi Liri e Tevere...»

Dionigi di Alicarnasso²⁰ ci riporta una descrizione molto precisa relativa ai popoli che abitarono il territorio del *Latium Vetus*, precedentemente alla fondazione di Roma, che è testimonianza importante dell'opinione degli storici antichi.

Le città di *Praeneste*, *Tibur*, *Gabii* e *Pedum* sono città del *Latium Vetus*, appartenenti alla Lega Latina, situate ad est di Roma e ad essa collegate direttamente da due strade: la Tiburtina Valeria e la via Prenestina, prolungamento della più antica via *Gabina* che si fermava, in precedenza, appunto a *Gabii* e che fu successivamente ampliata fino a *Praeneste*.

¹⁸ GIULIANI, 1970.

¹⁹ ADEMBRI, 2018, 11-16.

²⁰ DION. HAL., *Ant. Rom.*, I, 9, 1,3: "...Τὴν ἡγεμόνα γῆς καὶ θαλάσσης ἀπάσης πόλιν, ἥν νῦν κατοικοῦσι Ῥωμαῖοι, παλαιότατοι τῶν μνημονευομένων λέγονται κατὰ σχεῖν βάρβαροι Σικελοὶ, ἔθνος αὐθιγές· τὰ δὲ πρότερόν τοις ὡς κατεῖχτο πρὸς ἐτέρων οὐθ' ὡς ἔρημος ἦν οὐδεὶς ἔχει βεβαιώσεσθαι. χρόνῳ δὲ ὕστερον Ἀβοριγῖνες αὐτὴν παραλαμβάνουσι πολέμῳ μακρῷ τοὺς ἔχοντας [2] ἀφελόμενοι· οἱ τὸ μὲν πρότερον ἐπὶ τοῖς ὄρεσιν ὄκουν ἄνευ τειχῶν κοιμηδὸν καὶ σποράδες, ἐπεὶ δὲ Πελασγοὶ τε καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων τινὲς ἀναμυχθέντες αὐτοῖς συν ἦσαν τοῦ πρὸς τοὺς ὁμοτέρμονας πολέμου, τὸ Σικελικὸν γένος ἀπαναστήσαντες ἐξ αὐτῆς πόλεις περιβάλλοντο συχνὰς καὶ παρεσκεύασαν ὑπήκοον αὐτοῖς γενέσθαι πᾶσαν ὅσην ὀρίζουσι ποταμοὶ δύο Αἰρὶς καὶ Τέβερις..."

La loro posizione su dolci colline vulcaniche, la ricchezza del suolo, la presenza abbondante di acqua, e di foreste, oltretutto di cave di pietra e travertino, lungo importanti percorsi che collegavano l'antico Lazio alle vie della transumanza verso l'Abruzzo e la Sabina, all'Etruria ed alle vie di accesso per la Campania, ne fanno, fin dai tempi più antichi, centri fiorenti e con un forte popolamento ed anche importanti motori commerciali, evidenziando nel corso dei secoli la loro importanza strategica, politica ed economica. Continuando a sfogliare le fonti, troviamo ulteriori attestazioni.

Servio nei *Commentari* all'Eneide di Virgilio descrive queste popolazioni, citando quanto riportato da *Saufeius*, in questo modo²¹:

«...Saufeius dice che si chiama "Latium" perché lì gli abitanti "si nascondevano" poiché vivevano nelle cavità delle montagne o in nascondigli e si prendevano cura di evitare bestie selvagge o (uomini) più forti o tempeste, furono chiamati Cascei, che le generazioni successive chiamarono col nome di Aborigeni...»

Servio, Catone, Sallustio, Ennio, Varrone e Cicerone, sebbene sembrino aver perso memoria di una provenienza migratoria, concordano che i primi abitanti del Lazio fossero da individuare in un unico popolo autoctono, e che la parola *cascus* sia assimilabile al termine latino *canus*, vecchio, che trae origine dall'osco *casnus* e, come afferma Varrone, anche a *vetus*, antico.

Riportiamo di seguito le testimonianze più evidenti di questa idea comune.

«...Catone nelle "*Origines*" dice questo, Sallustio ne segue l'autorevolezza nel "*Bellum Catilinae*": prima avevano occupato l'Italia coloro che erano chiamati Aborigeni, dopo l'arrivo di Enea con i Frigi, questi riuniti furono chiamati con un solo nome Latini...»

«...*Cascum* significa antico, Ennio dice questo: che gli antichi Prisci generarono i Latini...»

«...*Cascum* significa antico: per quel che riguarda la sua origine Sabina si spinse fino alle radici nel linguaggio osco...»

«...Dunque una cosa era insita in quei *Prisci*, che Ennio chiama *Cascei*, che nella morte durasse la facoltà di sentire, e che nell'allontanamento dalla

²¹ SERV., *ad Aen.*, I, 6: "...Saufeius Latium dictum ait, quod ibi latuerant incolae, qui quoniam in cavis montium vel occultis caventes sibi a feris beluis vel a valentioribus vel a tempestatibus habitaverint Cascei vocati sunt, quod posterius Aborigines cognominarunt..."

Servio interpreta il nome *Latium* dal verbo "*lateo*" che significa nascondersi e afferma che nel Lazio si nascose anche Saturno... "*illic Saturnus latuerit*"... con chiaro riferimento mitologico.

vita, l'uomo non si distruggesse così tanto da sparire completamente...»²².

Al di là delle opinioni politiche e filosofiche più meno evidenti nei diversi autori, la concordanza delle affermazioni documenta un'opinione comune e corrente già nel tempo antico. E gli scavi archeologici confermano la tesi. La città di Roma, nascerà in un luogo abitato ancor prima della storia.

L'origine comune dei popoli del *Latium* e quindi delle città di *Praeneste*, *Gabii*, *Tibur* e *Pedum* sarebbero appunto gli *Aborigeni*, chiamati *Prisci Latini* o *Casci* e, per la nascita di una cultura locale comune, si potrebbe riconoscere un ruolo trainante, a partire dalla tarda età del bronzo e prima età del ferro, proprio alle comunità che sorsero lungo il corso dei bacini fluviali e nella zona dei Colli Albani come è attestato anche dalle fonti archeologiche²³.

Questo territorio, per l'aspetto morfologico e climatico, per la presenza di vegetazione spontanea adatta alla raccolta, per la fertilità del terreno e la ricchezza dei pascoli, per l'abbondanza di acqua e per la facilità di difesa fu abitato già nel Paleolitico, ne è un esempio la grotta Polesini nel comune di Tivoli²⁴.

²² SERV. Ivi: "...Cato in originibus hoc dicit, cuius auctoritatem Sallustius sequitur in bello Catilinae: primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigines. Hos postea adventu Aenae Phrygibus iunctos Latinos uno nomine nuncupatos ...".

VARRO, *De Lingua Latina*, VI, 49: "*Cascum significat vetus: secundo eius origo Sabina, quae usque radices in oscam linguam egit*".

VARRO, Ivi, VII, 28: "... *Cascum vetus esse significa Ennius quod ait "quam prisci cascii populi genuere latini"*".

CIC., *Tusc.*, I, 27: "... itaque unum illud erat insitum in priscis illis quos Cascos appellat Ennius, esse in morte sensum nec excessu vitae sic deleri hominem ut funditus interiret..."

I due frammenti di Varrone aprono una questione sull'uso di "*cascum*" con "*vetus*" e sulla sua interpretazione e assimilazione a "*prisci*". Secondo gli autori antichi, se non si può certamente affermare la concordanza dei due aggettivi, si può sicuramente cogliere il desiderio di ricondurre l'origine dei Latini e successivamente dei Romani, ad un unico popolo autoctono.

²³ BIETTI SESTRIERI, 2008, 19: "... L'occupazione di pianori isolati continua dalla fase più antica, ma l'insediamento prevalente è per piccoli nuclei vicini, verosimilmente corrispondenti a singole comunità collegate da rapporti politici non molto stretti, di tipo tribale, che si collocano sia su piccole alture, sia in posizioni aperte di terrazza o di fondovalle. Questo tipo di organizzazione politico territoriale è esemplificato da aree di insediamento particolarmente importanti nella storia del Lazio antico, come i Colli Albani e il sito di Roma..."

²⁴ SCIARRETTA, 1970, 7-113. Alcuni frammenti ossei raccolti in modo accidentale all'ingresso della grotta, intorno agli anni settanta, mostrano incisa una scena di caccia nella quale sono raffigurati un animale trafitto, rivolto verso sinistra, e tre figure umane, rivolte verso destra, che recano in mano

Già prima dell'età del bronzo era dunque presente nel *Latium* una popolazione autoctona e ne possiamo ricondurre la provenienza ad un'ondata migratoria di popoli indoeuropei di stirpe latino-sicula ed osco-umbra che, all'inizio dell'eneolitico scesero in Italia in due diversi periodi: tra il 2500-2000 a.C. e il 1000 a.C.

Relativamente all'area del *Latium Vetus*, ed in particolare per le nostre città, possiamo ipotizzare che i popoli nomadi si incontrassero in tempi molto antichi, precedenti di poco all'età del bronzo, con le popolazioni preesistenti, e iniziassero una coabitazione pacifica.

E' certamente dall'assimilazione dei primi abitanti laziali in un popolo unico, avvenuta nel tempo, e portatrice anche di conflitti legati ad un nuovo modo di gestione del territorio ed alla crescita economica di alcuni strati sociali rispetto ad altri, che, a partire dall'età del bronzo finale, e poi nella prima età del ferro, si assiste al comparire di una cultura locale²⁵.

diverse armi. L'animale raffigurato è probabilmente disteso su un fianco. Dal corpo partono due linee sottili che si allargano sull'estremità conficcata nel dorso del quadrupede, come due foglie, e rappresentano certamente delle lance con punta in pietra. La prima delle tre figure umane, più in alto, sembra accorrere portando in mano solo un arco, l'idea che suggerisce la posizione delle gambe, una leggermente più lunga rispetto all'altra, e l'orientamento del busto, è che sia proteso in avanti, come, appunto, se corresse, la stessa asimmetria degli arti inferiori si trova anche nella seconda figura, più in basso, che tiene le braccia aperte, rivolte verso l'alto, come per esultare, le gambe sono divaricate, porta con se in una mano un arco ed una freccia, e nell'altra un bastone, una clava. Il terzo personaggio è leggermente in seconda linea rispetto ai primi due e si possono scorgere solo le gambe e parte delle armi, un arco con delle frecce ed il bastone di una lancia, a causa della rottura del frammento osseo, proprio in quel punto. La sua posizione, con le gambe parallele della stessa lunghezza, ed il bastone della lancia in linea con i piedi, sembra, invece, come in attesa. Il frammento di osso è spezzato nella parte superiore che doveva comprendere il busto dell'uomo e, probabilmente, da alcuni segni incisi, altri cacciatori. I resti sono databili al Paleolitico superiore, o al più tardi al mesolitico e denotano una manualità sicura, vista la dimensione ridotta della superficie del manufatto. Si tratta certamente di una incisione rituale, propiziatoria per una caccia abbondante. Per le dimensioni ridotte dell'oggetto potremmo ipotizzare una sorta di amuleto o una forma di rito più intimo, come una preghiera personale, infatti le figure si vedono con difficoltà e solo a distanza molto ravvicinata, quasi che l'autore fosse spinto dal desiderio che gli animali disegnati fossero uccisi dalla sua tribù. Nella grotta sono stati trovati altri interessanti reperti, come un ciottolo dipinto sul quale è rappresentato un canide trafitto, prodotti mobiliari e frammenti di ceramica incisa a fresco che appartengono a vari periodi, databili tra l'età del bronzo finale e del ferro e hanno riscontro con la decorazione appenninica meridionale e centrale.

²⁵ BIETTI SESTRIERI, 2008, 19: "...Nella fase successiva (fase avanzata dell'EBF, fino al passaggio alla IEF, generalmente indicata come primo periodo laziale), molti aspetti del record archeologico sembrano convergere nel documentare un processo di definizione di identità culturale ed etnica che si

Possiamo parlare, relativamente alle origini, di numerosi agglomerati abitativi, che formavano un insieme unico, sebbene discontinuo, e che erano intercalati a spazi liberi con altre destinazioni d'uso, che si estendevano per diverse decine di ettari, sui quali si costruivano i recinti per il bestiame, oppure erano terreni agricoli destinati alla cerealicoltura ed alla vite.

Erano già presenti aree sacre e di sepoltura, dall'analisi delle quali, è possibile ricostruirne l'evoluzione.

L'antico Lazio in età storica vede il dominio geografico del massiccio dei Colli Albani, che vengono scelti in modo prioritario per gli insediamenti di siti difendibili o parzialmente tali. L'interesse per la zona costiera risulta secondario, ad eccezione del territorio a sud-est di Ardea, dove, ad Anzio, troviamo le prime tracce di occupazione; nella pianura Pontina sorgono i primi stanziamenti, sebbene rimanga ancora scarsamente popolata per via del territorio paludoso e malsano. Sono pertanto proprio i villaggi costruiti sui Colli Albani, che assumono una importanza prioritaria nello sviluppo della "civiltà laziale" latina e romana.

Dalla tradizione letteraria alle evidenze delle necropoli: i quattro periodi delle origini

«...Ascanio, il figlio di Enea, non era ancora maturo per comandare; tuttavia il potere rimase a lui intatto finché non ebbe raggiunto la pubertà. Nell'intervallo di tempo, lo Stato latino e il regno che il ragazzo aveva ereditato dal padre e dagli avi gli vennero conservati sotto la tutela della madre (tali erano in Lavinia le qualità caratteriali). Non mi metterò a discutere - e chi infatti potrebbe dare come certa una cosa così antica? - se sia stato proprio questo Ascanio o uno più vecchio di lui, nato dalla madre Creusa quando Ilio era ancora in piedi e compagno del padre nella fuga di là, quello stesso Iulo dal quale la famiglia Giulia sostiene derivi il proprio nome. Questo Ascanio, quali che fossero la madre e la patria d'origine, in ogni caso era figlio di Enea. Dal momento che la popolazione di Lavinio era in eccesso, lasciò alla madre, o alla matrigna, la città ricca e fiorente, e per conto suo ne fondò sotto il monte Albano una nuova che, dalla sua posizione allungata nel senso della dorsale montana, fu chiamata Alba Longa. Tra la fondazione di Lavinio e la deduzione della colonia di Alba Longa intercorsero press'a poco trent'anni. Ciò nonostante, specie dopo la sconfitta subita dagli Etruschi, la sua potenza era a tal punto in crescita che, neppure dopo la morte di Enea e in seguito

sotto la reggenza di una donna e i primi passi del regno di un ragazzo, tanto Mezenzio e gli Etruschi quanto nessun'altra popolazione limitrofa osarono intraprendere iniziative militari. Il trattato di pace stabili che per Etruschi e Latini il confine sarebbe stato rappresentato dal fiume Albula, il Tevere dei giorni nostri. Quindi regna Silvio, figlio di Ascanio, nato nei boschi per un qualche caso fortuito. Egli genera Enea Silvio che a sua volta mette al mondo Latino Silvio. Da quest'ultimo vennero fondate alcune colonie che furono chiamate dei Prisci Latini...»

Livio descrive la fondazione di Alba Longa²⁶, che vedrà la nascita dei fondatori mitologici di Roma, riportando quale fosse il quadro storico laziale e dei regni limitrofi. Non è qui tanto importante interrogarsi sulla veridicità del mito, ma soffermarci su quanto evidenziato dall'autore relativamente a quello che lui chiama "lo stato latino": «... dopo la sconfitta subita dagli Etruschi...» da parte dei Latini «...la sua potenza era a tal punto in crescita che, ... tanto Mezenzio e gli Etruschi quanto nessun'altra popolazione limitrofa osarono intraprendere iniziative militari...». Le ostilità tra le città Etrusche ed i popoli Latini erano legate al controllo del territorio del *Latium* ed avevano importanti motivazioni economiche. Il fiume Tevere segnava un confine naturale tra le due civiltà, la sua facilità di navigazione permetteva di raggiungere facilmente la costa ed era una via diretta per il trasporto delle merci e dei manufatti che giungevano in Italia, oltre che dei preziosi metalli, sia per il mercato italico che per l'esportazione: avere il controllo del fiume significava avere il controllo dei mercati. La forza dei popoli Latini, che poi arriverà ad essere la potenza su cui Roma

²⁶ LIV., *Ab Urb. Cond.* I, 3: "Nondum maturus imperio Ascanius Aeneae filius erat; tamen id imperium ei ad puberem aetatem incolume mansit; tantisper tutela muliebri - tanta indoles in Lavinia erat -- res Latina et regnum avitum paternumque puero stetit. Haud ambigam -- quis enim rem tam veterem pro certo adfirmet? -- hicine fuerit Ascanius an maior quam hic, Creusa matre Ilio incolumi natus comesque inde paternae fugae, quem Iulum eundem Iulia gens auctorem nominis sui nuncupat. Is Ascanius, ubicumque et quacumque matre genitus -- certe natum Aenea constat -- abundante Lavinii multitudine florentem iam ut tum res erant atque opulentam urbem matri seu novercae relinquit, novam ipse aliam sub Albano monte condidit quae ab situ porrectae in dorso urbis Longa Alba appellata. Inter Lavinium et Albam Longam coloniam deductam triginta ferme interfuerunt anni. Tantum tamen opes creverant maxime fuscis Etruscis ut ne morte quidem Aeneae nec deinde inter muliebrem tutelam rudimentumque primum puerilis regni movere arma aut Mezentius Etruscique aut ulli alii accolae ausi sint. Pax ita convenerat ut Etruscis Latinisque fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset. Silvius deinde regnat Ascani filius, casu quodam in silvis natus; is Aeneam Silvium creat; is deinde Latinum Silvium. Ab eo coloniae aliquot deductae, Prisci Latini appellati...".

sviluppa sul territorio del Lazio antico con modalità specifiche, nonostante alcuni elementi di affinità formale con le regioni circostanti...".

riuscirà a fondare il suo immenso impero, è costituita dalla loro capacità di riunirsi in una confederazione salda, uno “stato latino” appunto, basata su una forte idea di appartenenza comune. L'impero Etrusco, sebbene detentore di una cultura raffinata e di un sapere scientifico superiore, non vedrà mai la nascita di uno stato unitario, il suo territorio resterà diviso in città-stato, dove un governo autoritario, basato su un forte accentramento del potere, portava spesso a rivolte civili e l'antagonismo tra i centri urbani li vedeva impegnati in conflitti tra loro. Nè tantomeno i regni confinanti erano in grado di muovere guerra al regno latino che, anzi, iniziò una forte espansione fondando colonie che furono chiamate dei *Prisci Latini*. L'evoluzione di questi popoli è attestata dalla tradizione letteraria sulle origini di Roma e leggendaria relativa ad Alba Longa, e rilevabile anche dagli scavi archeologici, che costruiscono le loro ipotesi principalmente basandosi sull'analisi dei riti funerari e sulle trasformazioni rilevate nelle necropoli e relative alla trasformazione dei riti di sepoltura. Per la genesi di una civiltà latino-romana possiamo riferirci a quattro periodi. Un primo periodo, databile tra il X e gli inizi del IX sec.a.C., che è stato ricostruito basandosi esclusivamente sulla documentazione reperibile nelle necropoli scoperte a *Gabii*, Roma, *Ficana*, Pratica di Mare (*Lavinium*), Anzio, ed in diversi siti sui Colli Albani. In tutti i siti sono state trovate tombe a pozzetto con dolio, all'interno del quale sono conservati un ossario ed un'urna che spesso presenta una forma a capanna con pianta ovale su cui si notano la porta ed il tetto stramineo. All'interno può essere conservata l'immagine in miniatura del defunto in atto di offerta ed il relativo corredo funebre, anch'esso miniaturizzato che costituirebbe prova del ruolo sociale del defunto.²⁷ Vengono riscontrati rapporti culturali con il periodo Proto-villanoviano tardo ed il Villanoviano iniziale. La seconda fase è databile inizi del IX- inizi dell'VIII sec. a.C. e presenta

²⁷ ALESSANDRI, 2013, 51. “L'ultima parte dell'FBA coincide, nel Lazio Vetus, con l'apparizione delle facies della Roma-Colli Albani, definito sulla base del registro funerario. Quest'ultimo è caratterizzato dall'uso frequente di urne di capanne come ossari e dall'uso di vasi di ceramica miniaturizzati per i doni funerari. Le necropoli sono invariabilmente costituite da pochissime sepolture, quindi sembra ovvio che, simile a quello che è accaduto nella fase precedente, il rituale era riservato solo a pochi membri della comunità. Bietti Sestieri-De Santis propongono un'interpretazione interessante del significato dei doni funerari miniaturizzati: questi costituirebbero simboli del ruolo verticale del defunto. In particolare la spada sarebbe stata una prerogativa dei leader politici e militari della comunità, mentre il coltello sarebbe stato caratteristico dei sacerdoti”.

notevoli novità rispetto alla precedente. L'inumazione viene sostituita con la pratica dell'incinerazione, un fenomeno diffuso in Etruria ed in Campania. I siti dei Colli Albani non sono più predominanti nel numero, assistiamo infatti al moltiplicarsi di villaggi in pianura. Le comunità sembrano basarsi su una forma di relazione “cliente-cliente”²⁸ e solo pochi membri, appartenenti ad una élite possono adottare il rito dell'incenerimento. Ancora, riferendosi agli studi di Bietti Sestieri e De Santis²⁹, l'Alessandri, sottolinea come anch'esse parlino di “...un numero considerevole di piccole comunità...politicamente autonome, ognuna guidata dal proprio capo, ma caratterizzata su tutto il territorio regionale da una forte omogeneità culturale e ideologica”. Spiega che “la posizione sociale dei membri del gruppo è maggiormente definita, la lancia trovata solo nelle sepolture di uomini adulti, è associata ai principali ruoli verticali; inoltre, mentre in precedenza gli indicatori dei ruoli politico-militari erano sempre stati associati a quelli religiosi, ora appaiono distinti. Alcune sepolture femminili sembrano attestare che lo status sociale della donna fosse attribuito alla nascita sulla base della parentela.”³⁰ Citando ancora Bietti Sestieri e De Santis è ipotizzabile che l'aspetto sociale che emerge in questi gruppi, in questo periodo, sia “...una reazione all'interno dell'influenza culturale, ideologica ed economica dell'Etruria meridionale che aveva investito il Latium Vetus nel periodo precedente...”³¹. Le attività agricole di tipo intensivo, incentrate sulla cerealicoltura e l'ulivo si espandono e divengono preponderanti rispetto alla pastorizia. Nascono centri intorno a Roma, sulla via per *Gabii*, ad Acqua Acetosa, a Castel di Decima, ad *Antemnae*, *Fidenae*, *Crustumium*, che dovevano controllare l'espansione della città

²⁸ ALESSANDRI, 2013, 48 citando il pensiero di Peroni afferma: “... il controllo delle risorse marginali, richiama la cosiddetta relazione cliente-cliente...” Questa relazione è spiegata come l'accumulo di ricchezza parte di un gruppo più piccolo della comunità che deriva da attività marginali, non direttamente correlato all'economia di sussistenza (l'esempio è la produzione di sale), che verrebbe ridistribuito e messo a disposizione dei meno abbienti in modo selettivo, creando forme di indebitamento ed obblighi morali che consentono agli appartenenti ad una élite di disporre di una continuità di lavoro e prestazioni a costo zero.

²⁹ ALESSANDRI, 2013, 51. L'autore riporta il pensiero di Bietti Sestieri-De Santis, 2007, 217-218.

³⁰ ALESSANDRI, 2013, 51, afferma inoltre che “i ruoli, almeno quelli femminili, sembrano attribuiti sulla base della parentela, alla nascita: a Le Caprine fu sepolta una bambina di circa 4 anni e a S. Lorenzo Vecchio un adolescente di circa 12 anni. I ruoli maschili sono invece attribuiti a giovani e adulti.”

³¹ ALESSANDRI, 2013, 52 da Bietti Sestieri De Santis 2003, 762.

etrusca di Veio. La formazione di queste sedi storiche, le più importanti sono senza dubbio la nascita di Roma e *Gabii*, avvengono per un fenomeno di aggregazione sinecistica dei villaggi con un confine contiguo. Il costituirsi di nuovi grandi centri unificati diviene ancora più evidente e si consolida nella terza fase che va dagli inizi dell'VIII sec. a.C. al 730 a.C. ca. Troviamo esempi a Roma, sul colle Palatino, a *Ficana*, *Lavinium* e *Satricum*. Questi nuovi centri, per i quali è riconoscibile uno spazio "cittadino", si sviluppano all'interno di un'area difesa da argini di terra o fossati, hanno un'estensione che può raggiungere i 50-60 ettari, fatta eccezione per l'area di Roma³², ed estendono il loro controllo su un territorio circostante per un raggio di circa 5 km. Gli abitati sono costituiti da capanne di pianta ovale o circolare, con fondamenta incassate nel suolo. Hanno pareti di graticcio rivestito di argilla e tetti di frasche. Lo studio delle necropoli ci fornisce informazioni utili per la ricostruzione storica. E' ipotizzabile una prima articolazione della società divisa per classi basate sulla ricchezza. Gli oggetti rinvenuti nelle sepolture indicano una distinzione dei ruoli, i guerrieri rappresentano un gruppo predominante all'interno della comunità, armi di bronzo ed utensili in ceramica decorati con forme geometriche, vengono sepolti accanto al defunto e ne attestano il prestigio, in vita, e l'influenza all'interno del gruppo. I manufatti ritrovati nelle sepolture sono affini al periodo Tardo-villanoviano dell'Etruria meridionale e della prima colonizzazione greca in Campania e ci forniscono informazioni riguardo i rapporti con queste civiltà. La vera rivoluzione ed il salto verso una forma di urbanizzazione complessa si registra nella IV fase, che viene spesso divisa in due periodi: il primo "A" dal 730 al 640 a.C. ed il secondo "B" dal 640 al 580 a.C. circa, ed è nota come periodo Orientalizzante.

Il periodo Orientalizzante laziale: da villaggi a città

Il periodo Orientalizzante, la cui ricostruzione storica si basa, ancora una volta, sulle fonti reperibili nelle necropoli, vede la definitiva trasformazione da villaggi a città.

Lasciamo che siano le fonti a parlare attraverso le parole di Bietti Sestieri e De Santis: "...è chiaro

che il rituale tende a non enfatizzare più il ruolo sociale, ma piuttosto l'unità di queste tombe come gruppo e la centralità della parentela dei singoli" ed ancora le due studiose affermano che: "...l'emergere di una nuova ideologia funebre non sembra (...) caratterizzare l'intera comunità, ma piuttosto indicare l'emergere di una differenziazione probabilmente connessa al progressivo rafforzamento della competizione tra le famiglie della comunità. Se, come sembra probabile, questo cambiamento strutturale è legato all'emergere del sistema clientelare-cliente, è possibile che i nuovi rituali funebri siano espressione dell'ideologia aristocratica".

Dagli scavi delle tombe emerge una enfattizzazione del ruolo socioeconomico del defunto, basti pensare ai ricchi corredi delle sepolture "principesche" di *Praeneste*, *Satricum*, Rocca di Papa ed in modo minore, ma solo probabilmente perché il territorio scavato risulta essere ancora una parte esigua, a Castel di Decima e Acqua Acetosa Laurentina. I corredi ritrovati all'interno di queste sepolture sono ricchi di vasellame prezioso di importazione orientale o imitazioni di tali manufatti. Sono stati rinvenuti ornamenti personali d'oro ed oggetti d'avorio e d'ambra, accanto a ceramiche greche di manifattura corinzia. I reperti restituiti dalle sepolture delle tombe "principesche" di *Praeneste*, con i loro preziosissimi corredi, sono coevi a quelli di tombe laziali ed etrusche. Possiamo ipotizzare la presenza presso la città di una potente aristocrazia originaria dell'Etruria, come confermato anche dalle fonti storiche relativamente alla presenza etrusca nel Lazio³³, o lo scambio di omaggi tra capi di altissimo lignaggio laziali ed etruschi.

Databili tra il IX e l'VIII e fino al VII, VI sec. a.C. sono le più antiche sepolture della necropoli della Rocca Pia a Tivoli, che sono ricollegabili per la forma circolare all'ambito adriatico e abruzzese. La città di *Tibur* si trovava esattamente su uno dei percorsi più importanti per lo spostamento delle greggi. Possiamo ipotizzare che questa si sviluppò proprio in seguito all'assimilazione dei centri capannicoli contigui, costruiti dai pastori per la sosta lungo gli argini del fiume Aniene, sul tratturo che conduceva dalle montagne Abruzzesi alla campagna romana ed il litorale laziale e viceversa³⁴, strada che sarà poi la Tiburtina Valeria. Si trattava di insediamenti temporanei abitati in autunno ed in primavera inoltrata e che diverranno stabili a partire dalla prima età del ferro. L'analisi dei reperti fittili ritrovati presenta

³² ALESSANDRI, 2013, 60: "In questa fase, o all'inizio di quella successiva, alcuni insediamenti sembrano aumentare di dimensioni, iniziando a utilizzare l'altopiano adiacente come area abitata. L'area di Roma può essere stimata tra 67 e 150 ha. Se quest'ultimo valore fosse vero, sarebbe paragonabile a quelli dei centri proto-urbani contemporanei dell'Etruria meridionale. Sarebbe anche eccezionale, rispetto agli altri insediamenti del Lazio Vetus".

³³ SERV., *ad Aeneid.*, 11, 567, cita in proposito la testimonianza di Catone.

³⁴ DE ANGELIS D'OSSAT, 1955, 165-188.

gli stessi elementi dei manufatti scoperti presso *Gabii* per i quali possiamo certamente ipotizzare la produzione locale, come anche siamo in grado di ricostruire il percorso degli ornamenti di lusso e dei vasi orientali che dall'Etruria giungevano attraverso il Tevere e nel guado presso l'Aniene a *Tibur* ed ai centri confinanti. Ancora a *Tibur* giungevano certamente metalli dal mondo etrusco che rifornivano laboratori locali. Numerose figurine metalliche sono riemerse durante gli scavi condotti in due differenti momenti, nel 1899, per la costruzione della prima centrale elettrica dell'Acquoria³⁵, e tra il 1925 ed il 1928, per la costruzione e l'ampliamento della nuova centrale. Si tratterebbe probabilmente di ex-voto per una divinità legata al culto delle acque. Dal ritrovamento fortuito³⁶ si può ipotizzare che in quel luogo sorgesse un santuario, dedicato ad una divinità femminile, legata al culto delle acque, o ad Ercole, protettore anche degli armenti e della transumanza, databile al IX sec. a.C. e che rimase in uso fino al II sec. a. C.

La particolarità è che si tratterebbe di oggetti di manifattura locale, simili ad altri rinvenuti anche nelle zone di *Gabii*, il che spiegherebbe la presenza di laboratori specializzati sia nella ceramica che nel trattamento dei metalli. Riflettendo su quanto appena descritto possiamo formulare alcune considerazioni. E' probabile che vasti territori fossero sotto il controllo di gruppi gentilizi. Questi hanno le loro residenze all'esterno dell'agglomerato urbano, per poter controllare la gestione dei fondi che rappresentano il principale mezzo di produzione e di ricchezza. Essi non si limitano solo all'amministrazione della terra, ma ne acquisiscono il possesso individuale, unitamente alla possibilità di lasciarla in eredità ai

familiari e al diritto di venderla. In questo modo, molto presto, i gruppi più intraprendenti riescono ad accumulare beni terrieri superiori rispetto ad altri.

Nasce un sistema sociale di tipo gentilizio-clientelare,³⁷ dominato in età orientalizzante, da forme di competizione esasperate. Nell'area di influenza latina delimitata dai corsi del Tevere, dell'Aniene e dal torrente Fiora, a partire dall'età orientalizzante, assistiamo ad una strategia di controllo capillare del territorio attestata da centri protourbani-urbani e da insediamenti satelliti (quali Colle Lupo, Casalnuovo e Ponte Mammolo) che risentono dell'influenza dei centri maggiori, secondo un sistema gerarchico. Questo articolato controllo territoriale denota manifeste funzioni strategiche, perché i centri latini sorvegliavano a controllo di percorsi stradali di primaria importanza, o di guadi a corsi d'acqua, che sono sicuramente utilizzati per gli spostamenti e gli scambi tra Etruria, Lazio e Campania.³⁸ Attraverso queste "vie" le tre civiltà si sono incontrate, conosciute ed influenzate vicendevolmente.

Centri come *Tibur*, situato in corrispondenza del guado dell'Aniene, *Praeneste*, alle pendici del monte Ginestra, *Gabii* sorta anch'essa, come ricordato per *Tibur*, sulla via di transumanza che collegava l'Appennino aquilano con la pianura pontina, l'asse di collegamento tra l'Etruria e la Campania e la strada che metteva in comunicazione i territori etruschi con la Sabina e che controllava il guado del fiume Aniene presso Lunghezza, a poche miglia da Roma e delle quali sono ancora visibili i resti, già nell'VIII sec. a.C. e, ancor di più, nella successiva età del Ferro diventano dei veri e propri "motori" della produzione e della distribuzione delle merci. Il contatto con i coloni greci, portatori di nuove tecniche e nuovi modelli culturali favorisce, inoltre, la nascita di officine locali specializzate. Non solo, dagli studi sulla necropoli di Osteria dell'Osa presso *Gabii*, possiamo trarre informazioni anche sulla diffusione dell'alfabeto euboico nel Lazio³⁹. Possiamo correttamente

³⁵ ADEMBRI, 2018, 11-16.

³⁶ ANTONIELLI, 1927, 215-249. Gli scavi furono condotti da Antonielli, ci riferiamo al resoconto del 1927 in cui descrive con precisione gli oggetti ritrovati. Si trattava di manufatti in miniatura: vasetti di varie forme, teste di statuette femminili, fibule e figurine antropomorfe o tonde ritagliate in bronzo, erano presenti a grandezza naturale, armi, piatti, vasi di bucchero e ceramica a vernice nera o in argilla depurata, statuine femminili di diversa misura, oltre ad un frammento del busto e della parte inferiore di una statua femminile, fusi, pesetti e monete ed un'ara con iscrizione. I reperti avevano caratteristiche simili ad altri oggetti del VII -VI sec. a.C. rinvenuti nei sepolcreti di Rocca Pia e laziali, ed anche in età repubblicana e tardo-repubblicana, fino al II sec. a. C. La divinità a cui si potrebbe attribuire il culto potrebbe essere femminile, per la presenza di numerose figurine di donna, oppure Ercole, protettore della città, e anche del bestiame e della transumanza. Il passaggio presso l'Acquoria era un guado importante del percorso che scendeva dall'Abruzzo e durante gli scavi di fine ottocento furono ritrovate numerose ossa di bovini, certamente offerte votive. La datazione dei reperti è variabile e mostra una frequentazione del luogo di culto attestabile per numerosi secoli.

³⁷ BIETTI SESTIERI-DE SANTIS, 1992, 510 "...è chiaro che il rituale tende a non enfatizzare più il ruolo sociale, ma piuttosto l'unità di queste tombe come gruppo e la centralità della parentela dei singoli" ed ancora le due studiose affermano che: "...l'emergere di una nuova ideologia funebre non sembra (...) caratterizzare l'intera comunità, ma piuttosto indicare l'emergere di una differenziazione probabilmente connessa al progressivo rafforzamento della competizione tra le famiglie della comunità. Se, come sembra probabile, questo cambiamento strutturale è legato all'emergere del sistema clientelare-cliente, è possibile che i nuovi rituali funebri siano espressione dell'ideologia aristocratica".

³⁸ AMOROSO, 2012, 193-214.

³⁹ LA REGINA, 1989-1990, 85-86 "...Il più importante e

ipotizzare che le tombe a carattere “principesco” ed i sepolcreti gentilizi, all’interno delle comunità, hanno una funzione di “marcatore territoriale” ed esprimono, anche simbolicamente, il “possesso” di un territorio da parte della *gens* che fa riferimento ad un proprio antenato e l’affermarsi di gruppi familiari che acquisiscono “*de facto*” diritti sull’uso ed il controllo delle risorse vitali per l’esistenza della comunità stessa. Le tombe aristocratiche sono espressione di famiglie gentilizie con un capostipite rispettato ed onorato, che deteneva sul gruppo una forte influenza e controllo. Queste ultime testimoniano, attraverso il seppellimento dei propri defunti all’interno dei tumuli, il diritto al possesso della terra da trasmettere ai discendenti. Il “mausoleo” di famiglia era spesso costruito lungo le vie principali per accentuare il grado di visibilità del monumento. Emerge in questo momento un nuovo utilizzo del territorio ed un nuovo rapporto tra fondo e città, che potremmo definire “propagandistico”: la terra non è soltanto fonte di approvvigionamento per la comunità, ma diviene anche lo spazio per la genesi di nuove forme di potere. Il modello del “principe-eroe”, presente nel rituale funerario etrusco e greco, sembra configurarsi chiaramente anche per le *élites* latine⁴⁰. Due modelli di sepoltura, uno maschile ed

uno femminile convivono all’interno degli stessi centri e sono espressione della conclusione del processo che aveva portato all’emergere dell’aristocrazia guerriera. I *principes* delle diverse *gentes latinae* hanno una cultura comune. Il guerriero, non ha più solo una funzione sociale, ma ha assunto un segno di status. Il ruolo della donna viene omologato a quello del *princeps* e serve ad esaltarne il rango anche da morto, attraverso un ricchissimo corredo composto da gioielli ed oggetti esotici e di lusso, personali o legati alla *hestia* domestica. La donna viene a connotarsi come il garante della continuità del lignaggio. Anche le sepolture infantili sono disposte secondo regole dinastiche. Ulteriore elemento unificante delle tombe *d’élite* è l’ostentazione del servizio destinato al consumo del vino. Nelle città latine intorno a Roma, dall’VIII secolo a.C. l’idea del *convivium* assume una straordinaria importanza. L’aristocrazia trova ora la sua espressione sociale nella pratica ellenizzante del banchetto. E’ significativo come le tombe dei capostipiti possano essere sia maschili che femminili, a conferma della completa parità di rango raggiunta dalla donna nella società del tempo. Elementi riferibili al consumo del vino sono stati ritrovati nelle sepolture di entrambi i sessi, sebbene questa bevanda restasse riservata solo alle donne adulte. Anche l’elemento del carro è un segno di rango e ne sono stati ritrovati sia nei sepolcri maschili che femminili. La ricchezza di un clan, oltre alle

immediato significato di rilevanza storica che può provenire dall’iscrizione della tomba 482 riguarda l’epoca e le circostanze della prima diffusione dell’alfabeto ... la presenza tra le sepolture dalla fase IIB dell’Osa, e in particolare tra quelle del gruppo a cui appartiene la tomba 482, di marcati caratteri culturali di origine meridionale, conduce necessariamente a riconoscere nella mediazione di ambienti indigeni, verosimilmente, per ragioni di prossimità geografica, della Campania, e tramite l’immigrazione di individui accolti nella comunità dell’Osa, la strada percorsa da questa specifica esperienza scrittoria. Una strada interna, quindi, che si configura come importante alternativa a quella marittima dei contatti commerciali diretti che si potevano attestare sulle coste più settentrionali del Lazio e dell’Etruria. Il fenomeno di alfabetizzazione manifestato a Gabii dalla tomba 482 deve essere quindi avvenuto proprio in Campania, nel corso di rapporti di natura mercantile tra le genti locali e Greci di origine euboica, e molto probabilmente nella zona ove più tardi sarebbe stata fondata la colonia di Cuma... Tale dato contribuisce a definire le seguenti questioni: la prima diffusione dell’alfabeto euboico nel Lazio e in Etruria non promana da Cuma, ma è il risultato della presenza greca nelle zone costiere, e nel caso di Gabii, sul litorale cumano, almeno 35-45 anni prima della fondazione di quella città che, sulla base dei dati archeologici, dovrebbe collocarsi intorno al 730-725 a.C...”.

⁴⁰ D’AGOSTINO, 1999, 84-85: “I due modelli prima individuati, quello “maschile” e quello “femminile”, non sembrano distribuirsi in centri ed aree destini: al contrario, essi convivono all’interno degli stessi centri come espressioni del particolarismo gentilizio. Il modello del principe eroe sembra configurarsi, con lassa fisionomia fortemente strutturata, come un comportamento comune alle *élites* delle comunità latine. Ad esempio a Palestrina esso è documentato,

al massimo livello, dalle tombe Barberini e Bernardini; ma purtroppo solo per quest’ultima sepoltura si conoscono, sia pur sommariamente, le circostanze del rinvenimento, e il confronto con Pontecagnano e con Cuma può essere meglio circostanziato. Rimane l’incertezza sul rito, che forse era quello dell’inumazione e quindi diverso da quello di tipo eroico testimoniato dalle altre sepolture. tuttavia nella stessa Palestrina queste due tombe trovano un chiaro *pendant* in due tombe femminili (Castellani e Galeassi) per quel che riguarda la ricchezza del corredo, la presenza di oggetti esotici e di ornamenti preziosi e perfino degli scudi in lamina di bronzo con decorazione a sbalzo. A queste si possono accostare altre sepolture femminili di altro livello come quella recentemente rinvenuta a Rocca di Papa. Caratteri analoghi a quelli dei principi di Palestrina dovevano avere i signori di *Satricum*, in quello che in seguito diverrà il territorio dei Volsci. Questo è un rarissimo caso in cui l’ambito funerario può essere messo a confronto con quello della vita quotidiana: è possibile così constatare come gli oggetti esotici e preziosi che si rinvenivano nelle tombe avevano fatto parte dell’arredo in una architettura domestica costituita da semplici capanne. Non si può non menzionare la tomba del cosiddetto *Heroon* di Enea a Lavinio databile al secondo quarto del VII secolo a.C (...) circondata da un tumulo (...) essa si compone infatti di un cassone inserito in una fossa più vasta, con una distribuzione del corredo in entrambi gli spazi. (...) lo spazio al di fuori del *thalamos* era riservato agli oggetti in ferro: il carro, l’arredo per il focolare domestico, le armi - la spada e le cuspidi di lancia...”.

attività legate al possesso ed allo sfruttamento della terra, si basava anche su altre occupazioni, primo fra tutti il commercio. Le *gentes latinae* sarebbero state protagoniste attive⁴¹ dei traffici traendone ricchezza e potere. Questo emerge dai ricchissimi corredi funerari e non si ritrova nelle sepolture del secolo successivo, che presentano una diversa disposizione del corpo e una progressiva scarsità dei corredi, spiegabile probabilmente con un cambiamento nell'economia laziale, con l'introduzione di nuovi modi produttivi da parte del mondo greco e con l'ingresso attivo di Euboici e Corinzi nei mercati tirrenici. La posizione dei corpi e la loro disposizione, nelle sepolture maschili e femminili, ci dà anche elementi relativi all'organizzazione sociale. Per l'uomo si vuole esaltare la dignità dell'individuo con un corredo che tende a rappresentarne il valore più che la ricchezza. Il concetto di ricchezza sarebbe riservato alle sepolture femminili, essendo il ruolo della donna, in vita, quello di dimostrare, attraverso lo sfoggio di ornamenti e gioielli preziosi, il livello economico della famiglia. I ritrovamenti di Castel di Decima⁴² fanno luce anche su aspetti del

⁴¹ BEDINI-CORDANO, 1977, 281-284. Nella tomba 266 e 247 sono stati rinvenuti oggetti personali e monili in quarzo e oro finemente lavorati che rivelano contatti con l'Oriente, verosimilmente con l'Egitto. "Le coppe in bronzo di Francavilla, Decima, Populonia e Bologna ... farebbero pensare a dei prodotti d'importazione nel quadro di quella corrente "commerciale" precoloniale che vide il diffondersi della caratteristica classe delle coppe cicliche e a cui si deve ricollegare la presenza, sempre a Decima, di uno scarabeo egiziano in steatite rinvenuto nella tomba 266... La presenza di scarabei egiziani nel Lazio era già attestata da vecchi rinvenimenti sporadici quali i due esemplari di Lanuvio non più esistenti ed alcuni da *Satricum*; solo ora però si può accertare come sia stato precoce il loro arrivo, certo tramite quegli stessi mercanti euboici a cui si devono gli esemplari di Cuma e di Veio in contesti databili in epoca ancora precoloniale..." Le scoperte di Decima si accordano con i ritrovamenti della tomba 43 di Tivoli, anche in questa un tondo in oro risulta essere di importazione. Nelle tombe sono presenti numerosi oggetti in bronzo e vasi (da tre a sette), con la presenza quasi costante di due tazze ad ansa bifora inserite l'una nell'altra e dell'anfora ad anse crestate; non mancano vasi di importazione falisca, veiente o del Lazio meridionale; nella tomba 110 databile al terzo quarto dell'VIII sec. a.C. sono abbondanti e preziosi gli ornamenti femminili: fibule ad arco, ferma capelli a spirale in argento e perle di pasta vitrea e vaghi d'ambra usati per fastose acconciature, oltre ad ornamenti in oro lavorato a sbalzo.

⁴² BEDINI-CORDANO, 1977, 297-303. Riassumiamo la descrizione dell'oggetto traendola dai resoconti archeologici. Si tratta di una piccola scultura in bronzo fuso con raffigurazioni umane, che aveva probabilmente la funzione di distanziatore di cavalli, rinvenuto fra le ruote di un carro, associato a due passanti in bronzo fuso, probabilmente raccordati ad esso tramite tirelle. Le due figure umane sono contrapposte, con le braccia aperte inserite all'interno di una cornice rettangolare che circonda il capo. I piedi di entrambe sono saldati a due piccoli elementi cilindrici inseriti in una

mondo ideologico e mitico latino sulle sue componenti ed influenze culturali. Un oggetto in bronzo fuso con raffigurazioni umane, che aveva probabilmente la funzione di distanziatore di cavalli, rinvenuto fra le ruote di un carro, associato a due passanti in bronzo fuso, probabilmente raccordati ad esso tramite tirelle di cuoio, ha assunto un valore fondamentale perché in esso si potrebbe leggere la più antica documentazione su suolo italico del mito di Enea. Siamo alla fine dell'VIII secolo a.C. ed il bronzetto è una testimonianza eccezionale di come la cultura greca fosse ormai parte di quella latina e della presenza nel Lazio di officine specializzate con artisti-artigiani di origine orientale o greca. Il mondo latino di questo periodo risulta essere indipendente sia da quello etrusco che cumano.

Leggende di fondazione delle città di *Praeneste*, *Tibur*, *Gabii* e *Pedum*

Le città di *Praeneste*, *Tibur*, *Gabii*, e *Pedum* sono influenzate dalla civiltà etrusca ed ellenica nella loro vita sociale e si identificano nelle leggende che legano la loro origine ad eroi greci o ad eroi eponimi e a capostipiti di stirpe divina. La città di *Praeneste*, di origine greca, fu fondata, secondo il mito, da Ceculo, generato da Vulcano⁴³; per *Tibur* abbiamo riferimenti a due varianti leggendarie che riportano il nome dell'eroe fondatore Catillo. La prima, lo identifica con l'arcade Catillo,

sfera vuota che lascia le due figure umane libere di ruotare, pur impedendone il distacco. Sui lati esterni delle cornici spiccano degli uccelli appollaiati col becco rivolto verso l'alto. La figura maschile è in atteggiamento itifallico ed ha appollaiati sulle spalle due uccelli nell'atto di accecarlo; la figura contrapposta è femminile e porta in seno un lattante. La fattura è sicuramente italica, dalle somiglianze nella resa estetica con altri bronzetti, diffusi dall'area campana e pugliese all'area falisca fino all'Etruria settentrionale, che risultano prodotti locali. La rappresentazione dell'uomo e della donna con un infante presuppone un precedente rapporto e la nascita di un figlio. L'uomo accecato dai volatili potrebbe essere una successiva punizione, attestata dalla mitologia greca, per i mortali che avevano osato unirsi ad una divinità e vantarsene. Importante è notare che la raffigurazione è legata al mondo dei cavalli. Sappiamo da una tradizione tarda che Enea arrivato nel *Latium* vi introdusse il culto di *Venus Equestris*. Afrodite in Grecia è ricordata come domatrice di cavalli. In questa raffigurazione quindi la figura femminile verrebbe ad essere appunto Afrodite e quella maschile Anchise e il fanciullo Enea. I volatili posti ai lati delle cornici sarebbero le colombe sacre alla dea, mentre gli uccelli accecanti, le aquile di Zeus.

⁴³ VERG., *Aen.*, VII, 678- 679 "...*Nec Praenestinae fundator defuit urbis, Volcano genitum pecora inter agrestia regem inuentumque focus omnis quem credit aetas Caeculus. hunc legio late cominatur agrestis: quique altum Praeneste viri quique arua Gabinae ...*". Un'altra leggenda ne attribuisce la fondazione a Telemaco, figlio di Odisseo e di Circe, le notizie sono in Strabone, STRAB., V, 3, 2.

comandante della flotta di Evandro, l'altra, che narra di Catillo, figlio di Anfiarao che, dopo la prodigiosa scomparsa del padre sotto Tebe, per ordine del nonno Oicle, trasferitosi in Italia a capo di un *ver sacrum*, avrebbe avuto tre figli: Tiburto, Corace e Catillo. Essi avrebbero scacciato i Sicani, primitivi abitanti dell'*oppidum Siciliae*, e primo popolo che avrebbe abitato la zona dell'altopiano dell'Aniene. Conquistata la città, l'avrebbero chiamata *Tibur*, dal nome del primogenito⁴⁴.

Relativamente a *Gabii*, essa sarebbe stata fondata dai Latini di Alba Longa o, secondo Solino, da due fratelli *Galatus* e *Bins*, appartenenti alla stirpe dei Siculi⁴⁵. In questa città, sempre secondo il mito, Romolo e Remo avrebbero appreso la scrittura. *Pedum* deriverebbe il suo nome, forse dalla sua forma o per la sua posizione e rappresenterebbe, come afferma Livio, un avamposto prezioso che Roma doveva conquistare assolutamente⁴⁶ per avere il dominio sui popoli Latini. I loro rapporti con l'Urbe furono legati strettamente al suo desiderio espansionistico. Più Roma accresceva la sua potenza, più queste città ed i loro ricchi territori diventavano ambite gemme con cui adornare il proprio diadema.

Valutazioni critiche sui rapporti tra Roma ed i popoli Latini: nascita di un impero

Il quadro storico ricostruito fin qui ci permette alcune valutazioni critiche sui rapporti tra Roma e i popoli Latini, che si stanziavano nei territori circostanti, e su come la città fosse da un lato preoccupata di difendere i territori di cui era in possesso, dall'altro che questi rappresentavano una ricchezza da acquisire ed anche un blocco al suo ampliamento. Le città confederate, a loro volta, percepivano la sua supremazia, soprattutto dopo la cacciata degli Etruschi, come un pericolo impellente. Entrambi inoltre erano minacciati dai popoli dei Sanniti, degli Equi e dei Volsci che dai monti appenninici scendevano nel Lazio alla ricerca di nuove terre fertili. Nel 493 a.C la Lega Latina e la città di Roma stipulano un accordo il *Foedus Cassianum*, siglato dal console Spurio

Cassio⁴⁷, che prevedeva, oltre alla libera circolazione delle merci, un aiuto reciproco in caso di attacchi nemici, l'equa divisione delle ricchezze acquisite nelle battaglie comuni, il comando, a turno, di una città sugli eserciti confederati, nei conflitti in cui erano schierate insieme, la possibilità di contrarre matrimonio e soprattutto che nessuna delle città prendesse le armi contro le altre⁴⁸. Roma entrava nel patto in una posizione paritaria rispetto alle altre città. Questo trattato permise una pace che durò circa un secolo e mezzo. Nel corso di questo lungo arco di tempo tuttavia la città mostrava già il suo carattere dominante all'interno della Lega. Il suo desiderio di conquista si rese esplicito quando l'Urbe, dopo aver sostenuto i Sanniti nella guerra con i Sidicini, contro il volere dei Latini, strinse con i Sanniti anche un patto di alleanza. Il patto riconosceva la supremazia sannita sul territorio sidicino. Quando i Sanniti furono attaccati dai Latini, inviarono ambasciatori presso la città per richiedere che questi cessassero le ostilità, in vista della sua alleanza anche con i confederati. La notizia dell'ambasceria sannita fu appresa dai Latini che, anch'essi in veste degli accordi presi con l'Urbe, chiesero che si creasse un'unica regione tra Roma ed il *Latium* e che le popolazioni, equiparate giuridicamente, fossero sotto la guida di un console romano ed un console latino. Roma rifiutò sdegnata e diede il via alla guerra. Siamo nel 340 a.C. la guerra Latina si chiuderà nel 338 a.C. Le ultime fasi della guerra vedono protagoniste le città di *Pedum*, *Praeneste*, *Tibur*, il conflitto è

⁴⁷ CIC., *Pro Balbo*, 53, ci riferisce che era stato stipulato un patto con tutti i Latini dal console Spurio Cassio e da Postumo Cominio e che questo patto era stato inciso e trascritto completamente su una stele di bronzo dietro i rostri : "...Cum Latinis omnibus foedus esse ictum Sp. Cassio Postumo Cominio consulibus quis ignorat? quod quidem nuper in columna aenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse..."

⁴⁸ DION. HAL., *Ant. Rom.*, VI, 95: "...Ρωμαίοις καὶ ταῖς Λατίνων πόλεσιν ἀπάσαις εἰρήνη πρὸς ἀλλήλους ἔστω, μέχρις ἂν οὐρανός τε καὶ γῆτὴν αὐτὴν στάσιν ἔχωσι· καὶ μήτ' αὐτοὶ πολεμῶσιν πρὸς ἀλλήλους μήτ' ἄλλοθεν πολέμους ἐπαγέτωσαν, μήτε τοῖς ἐπιφέρουσι πόλεμον ὁδοὺς παρεχέτωσαν ἀσφαλεῖς, βοηθεῖτωσάν τε τοῖς πολεμουμένοις ἀπάσῃ δυνάμει, λαφύρωντε καὶ λείας τῆς ἐκ πολέμων κοινῶν τὸ ἴσον λαγχανέτωσαν μέρος ἑκάτεροι· τῶν τε ἰδιωτικῶν συμβολαίων αἱ κρίσεις ἐν ἡμέραις γιγνέσθωσαν δέκα, παρ' οἷς ἂν γένηται τὸ συμβόλαιον. ταῖς δὲ συνθήκαις ταύταις μηδὲν ἐξέστω προσθεῖναι μηδ' ἀφελεῖν ἀπ' αὐτῶν, ὃ τι ἂν μὴ Ρωμαίοις τε καὶ Λατίνοις ἀπασιδόκη..."

Il testo di Dionigi ci riporta quali fossero i termini dell'accordo: la pace perpetua tra Roma ed i confederati, il libero commercio, un aiuto reciproco in caso di attacchi nemici, l'equa divisione delle ricchezze acquisite nelle guerre in comune, il comando, a turno, sugli eserciti confederati, nei conflitti in comune, la possibilità di contrarre matrimoni misti, di tenere assemblee comuni.

⁴⁴ CATO in Solin., II, 8: "*Tibur, sicut Cato facit testimonium, a Catillo arcade praefecto classis Evandri (dicum vel conditum)...*"

"*Sicut Sextius ab argiva iuventute. Catillus eni Amphiarai filius, post prodigiale patris apud Thebas interitum, Oeclei avi iussu cum omni fetu ver sacrum missus tre liberos in Italia procreavit, Tiburtum Coram Catillum, qui depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocaverunt...*"

⁴⁵ SOLIN. *De mirabilibus mundi*, II, 10.

⁴⁶ LIV., *Ab. Urb. Cond.* VIII, 13 : "...*Pedum armis virisque et omni vi expugnandum...*"

narrato in modo appassionante da Tito Livio⁴⁹. *Pedum* cadde dopo una estenuante battaglia, aveva rappresentato un avamposto che i Romani dovevano prendere ad ogni costo. I consoli Lucio Furio Camillo e Gaio Menio Publio riuscirono nell'impresa e sconfissero poi i Tiburtini e gli alleati; anche *Preneste*, dopo alterne vicende che l'avevano vista alleata di Roma⁵⁰, era conquistata, come cadute erano le altre città. Alla fine del conflitto i due consoli riuscirono a soggiogare il *Latium* ed ottennero il trionfo e, in loro onore, furono erette statue equestri nel *Forum Romanum*. Il destino delle città Latine fu deciso dai Romani in base al valore ed ai meriti mostrati in battaglia. *Pedum* fu annessa e gli fu concesso il diritto di cittadinanza, *Tibur* e *Praeneste* mantennero il loro diritto ad essere alleate, ma persero il loro territorio.

Conclusioni

Roma dunque, in origine, sarà semplicemente una nuova città di una popolazione sviluppatasi sul territorio laziale in tempi molto antichi. Con la forza si imporrà, dapprima, sui centri confinanti, successivamente sugli altri popoli italici, le cui civiltà verranno assoggettate attraverso la conquista militare ma fuse insieme con l'arguzia, attraverso l'istituzione dello "*ius romanum*" e della "*civitas romana*" come "*civitas orbis*"⁵¹. Essere *civis romanus* significava aprire per sé e per i propri discendenti infinite opportunità, qualsiasi fosse la propria origine, il proprio livello sociale ed economico. Sarà proprio grazie a quello che potremo definire un "ascensore sociale" che la città di Roma riuscirà a costruire e mantenere legato a sé il suo vastissimo impero.

⁴⁹ LIV., *Ab urb. cond.*, VIII, il testo di Livio ci racconta gli antefatti, le battaglie e gli esiti della guerra tra Roma e la Lega Latina in modo dettagliato ed appassionante.

⁵⁰ LIV. *Ab urb. cond.*, VII, 19: "... *Praeneste ab Latinis ad Romanos discivit*...".

⁵¹ PALMA, *Civitas Romana, civitas mundi. Saggio sulla cittadinanza romana*, Torino, 2020.

BIBLIOGRAFIA

- B. ADEMBRI, *Il Santuario dell'Acquoria*, in "Tivoli, fonte di luce" catalogo della mostra per il CXXV Anniversario della linea elettrica Tivoli-Roma 1892-2017, Tivoli 2018, 11-16.
- L. ALESSANDRI, *Elite and Power Latium Vetus in the Bronze Age and Early Iron Age* in Archaeopress Publishers of British Archaeological Reports Ltd., Gordon House 276 Banbury Road Oxford OX2 7ED-England - 2013, 17-93.
- A. AMOROSO, Caratteri degli insediamenti del Latium Vetus settentrionale, in bollettino della commissione archeologica di Roma CXIII, Roma 2012, 193-214.
- U. ANTONIELLI, Fossa votiva di età romana, repubblicana e con materiali arcaici, scoperta in località Acquoria, in "Notizie degli scavi di Antichità", 4,5,6, Roma 1927, 215-249.
- A. BEDINI, F. CORDANO, *L'Ottavo secolo nel Lazio e l'inizio dell'Orientalizzante antico alla luce di recenti scoperte nella necropoli di Castel di Decima*, in "La Parola del passato" rivista di studi antichi, Firenze 1977, 274-309.
- A.M. BIETTI SESTIERI, *L'età del bronzo finale nella penisola italiana*, in "PADUSA" anno XLVI-nuova serie- 2008, Bollettino del Centro Polesano di Studi Storici, Archeologici ed Etnografici, Pisa-Roma 2008, 7-54.
- A.M. BIETTI SESTIERI, A. De Santis, *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa* Roma 1992.
- A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, *Protostoria dei popoli Latini. Museo nazionale romano. Terme di Diocleziano*, Roma 2000.
- L. R. BINFORD, *New Perspectives in Archeology*, Kirksville 1968.
- L. R. BINFORD, *Mortuary Practices: Their Study and Their Potential*, in "Memoirs of the Society for American Archeology", 25, Approches to the Social Dimensions of Mortuary Practices, New York 1971, 6-23.
- M. BOTTO, *Organizzazione dello spazio funerario nel Latium Vetus: il caso di Laurentina - Acqua Acetosa*, Istituto di Studi sulle Civiltà Italiane e del Mediterraneo Antico C.N.R., Roma 2013, 615-638.
- E. DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa*, Roma 2005.
- M. CHIABA', *Roma e le Priscæ Latinae Coloniae*, Trieste 2011.
- G. COLONNA, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, Milano 1988.
- B. D'AGOSTINO, *I principi dell'Italia centro-tirrenica in epoca orientalizzante*, in P. Ruby (a cura di), *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'état*, "Actes de la table ronde internationale organisée par le Centre Jean Bérard et l'École française de Rome (Naples 27-29 octobre 1994)", Napoli-Roma 1999, 81-88.
- G. De ANGELIS D'OSSAT, *Dal Pliocene all'insediamento dei primitivi a Tivoli città-strada*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", XXVII, 1954, Tivoli 1955, 165-188.
- A. DE CRISTOFARO, A. PIERGROSSI, *Ripa Veietana per una storia del territorio tra Veio e Roma dall'VIII al IV sec. a. C.* in "Mediterranea" quaderni annuali dell'Istituto di studi sul Mediterraneo antico XII, XIII 2015- 2016, Roma 2016, 31-76.
- L. DRAGO TROCCOLI, *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, Roma 2009.
- M. A. FUGAZZOLA DELPHINO, *Infant and child in the area of Rocca Pia at Tivoli. Ritual customs, defensive magic, funerary ceremonies and human sacrifice*, studies in Mediterranean archeology, vol. CXLIX, Nicosia 2018, 103-112.
- S. Gatti, *Le fasi più antiche della necropoli di Praeneste* in "Lazio e Sabina 9", Atti del convegno di studi sul Lazio e Sabina, Roma 2012, 315-325.
- G. GIANNELLI, S. MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, vol. I, Roma 1970.
- C. F. GIULIANI, *Forma Italiae regio I vol. VII Tibur pars prima*, Roma 1970.
- R. HERTZ, *Sulla rappresentazione collettiva della morte*, Roma 1978.
- N. LANERI, *Archeologia della Morte*, Roma 2011.
- A. LA REGINA, *Il vaso con iscrizioni della tomba 482 di Osteria dell'Osa*, "Scienze dell'antichità" 3-4, Roma 1989-1990, 83-88.
- C. LETTA, *I legami tra i popoli italici nelle Origines di Catone tra consapevolezza etnica e ideologia*, in G. Urso, M. Sordi (éds), *Patria diversis gentibus una? Unità politica ed identità culturale nell'Italia antica*, Atti del convegno, Cividale del Friuli 2007, Pisa 2008, 171-195.
- B. MALINOWSKI, *Una teoria scientifica della cultura*, Roma 2013.
- Z. MARI, *Materiali da una tomba protostorica di Tivoli. Considerazioni sull'orientalizzante in area tiburtina*, in "Archeologia classica" vol. XXXVII, Roma 1985, 28-43.
- Z. MARI, *La necropoli di Corcolle (Gallicano nel Lazio): stato della ricerca e risultati della campagna di scavo 2011*, in Lazio e Sabina 9, Atti del convegno di studi sul Lazio e Sabina Quasar (ed.), Roma 2012, 335-344.
- Z. MARI, *La necropoli di Corcolle (Gallicano nel Lazio): risultati delle campagne di scavo e restauro 2013-2014*, in Lazio e Sabina 12, Atti del

convegno di studi sul Lazio e Sabina Quasar (ed.), Roma 2015, 79-88.

A. PALMA, *Civitas Romana, civitas mundi. Saggio sulla cittadinanza romana*, Torino 2020.

M. PARKER PEARSON, *The archaeology of the death and burial*, The History Press Ltd, New edition (2 July 2003).

R. PERONI, *Formazione e sviluppo dei centri proturbani medio-tirrenici* in Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città, catalogo della mostra di A. Carandini (a cura di.), Roma 2000, 26-30.

A. R. RADCLIFE BROWN, *Structure and Function in Primitive Society*, London 1965.

F. SCIARRETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, in Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, XLII, Tivoli 1970, 7-113.

A. VAN GENNEP, *I Riti di passaggio*, Milano 1980.

F. ZEVI, *La necropoli arcaica di Castel di Decima*, Firenze 1974.

USO Y SAQUEO DE TEMPLOS EN LA TARDÍA REPÚBLICA ROMANA

di

Dr. Miguel Ángel Novillo López¹
UNED

En la República romana los templos los santuarios cumplieron diversas funciones además de las estrictamente religiosas. Es decir, en numerosas ocasiones funcionaron como museos, como lugares de reunión para los magistrados o incluso como bancos de depósito² sin ningún tipo de límite³. Como norma general, en su interior se podían almacenar dos tipos de bienes: de un lado, se encontraban los bienes privados (*res privatae*); de otro lado, se encontraban los bienes consagrados a las divinidades (*res divini iuris*)⁴.

La legislación romana categorizó distintos tipos de delitos que podían acabar en sacrilegio: delitos en las prácticas rituales, delitos en relación con los difuntos, atentados contra espacios y objetos sagrados, infracciones contra las personas sagradas, violación de los auspicios, delitos de magia y astrología, traiciones, parricidios, atentados contra las vestales y guerras.

Desde un primer momento los sacerdotes consideraron que los bienes consagrados a las divinidades eran sagrados y, en consecuencia, inviolables⁵. Por consiguiente, cualquier amenaza que pusiera en peligro dichos bienes, ya fuera daño o robo, era considerada un sacrilegio. Sin embargo, para Roma los bienes albergados en los templos de otros pueblos no eran considerados bienes sacros, si bien el comportamiento del Estado romano respecto a los dioses de los enemigos no fue siempre el mismo.

Roma entendía por sagrado todo aquello que era propio de los dioses⁶, es decir, todo lo que podía tener relación con la divinidad. Su significado originario deriva del concepto de ‘existir y, en consecuencia, significa ‘existente’ o ‘presente’, siendo, por consiguiente, ‘todo lo que está dotado de una realidad o existencia, o lo que es lo mismo, de una presencia particularmente intensa’, sinónimo de ‘numinoso’ o ‘mágico’⁷. En este

sentido, la profanación o violación de un lugar sagrado conllevaba la aplicación de un castigo, acompañado o no de multa⁸.

Tanto el Senado como los sacerdotes tuvieron que adoptar una serie de medidas para evitar en todo momento que los templos y santuarios fueran víctimas de atentados de cualquier tipo sobre los bienes religiosos y jurídicos⁹. En este sentido, las fuentes nos informan de que todo aquel que hacía un uso impío de estos no era sino víctima de los propios dioses. Según Cuq¹⁰, para que la apropiación de bienes consagrados a las divinidades llegase a ser considerada como un sacrilegio, era necesario que se tratase de un hecho material seguido de la toma del objeto con el propósito de obtener algún tipo de beneficio – conviene distinguir entre objetos sacros y objetos religiosos, siendo los últimos aquellos que no contaban con una estricta y oficial aplicación de la normativa jurídica y autorización del poder romano—. Las penas impuestas a todo aquel que atentaba contra este tipo de bienes iban desde el pago de cuantiosas cantidades de moneda hasta el exilio o la pena de muerte dependiendo de la condición social del acusado.

La sanción del sacrilegio varió a lo largo de los años. En los primeros siglos de la República contó con un marcado carácter religioso, por lo que correspondió al pontífice máximo decidir si el crimen requería o no una expiación¹¹. En caso de que así fuera, el culpable era declarado *impurus* teniendo que sofocar la cólera de los dioses mediante un sacrificio expiatorio. En caso contrario, el culpable era declarado *impius* y condenado a un suplicio que podía ir desde la confiscación de bienes hasta la pena de muerte¹².

Tras la condena del sacrilegio, se debía restaurar la buena disposición de los dioses hacia los hombres, por lo que era necesario descubrir la forma requerida de hacerlo. Para los fenómenos de gran envergadura, como eran las epidemias, se requerían ceremonias de purificación para reestablecer el orden religioso y social alterado por una impureza. Este proceso comprendía varias prácticas rituales de tradición griega y romana: suplicaciones, procesiones con cantos, lectisternios, ofrendas, sacrificios expiatorios,

¹ Grupo de Investigación Res Publica et Sacra (GI94).

² App., *B Civ.*, V, 24, 97; V, 22, 87; Juv., XIV, 258-262.

³ STAMBAUGH 1978, 554-608; MANGAS MANJARRÉS & NOVILLO LÓPEZ 2014. No sólo en Roma, sino también en las provincias.

⁴ BOVE 1957, 354-359.

⁵ MANGAS MANJARRÉS 1980, 113.

⁶ Treb., *En Macr.*, III, 3, 2.

⁷ FABBRI 1986, 520.

⁸ CASTILLO PASCUAL 2000, 86.

⁹ Según la tradición, fueron los primeros reyes de Roma los que concedieron a los colegios sacerdotales los terrenos y los medios para sostenerlos.

¹⁰ CUQ 1887, 986.

¹¹ Liv., XXIX, 19.

¹² Liv., XXXI, 13.

juegos varios o la instauración de un nuevo culto –los elementos que por excelencia forman parte de estas ceremonias son el agua y el fuego.

Dentro del tono en el que aparecen relatados los sacrilegios, queda patente la idea de que el robo de bienes de los dioses era un delito mayor que otro tipo de robos y que podía ser penalizado con castigos más severos.

Si durante los primeros siglos de la historia de Roma la sanción por un privilegio podía presentar una naturaleza estrictamente religiosa, en el que sólo entendían los dioses y los sacerdotes¹³, privados de capacidad punitiva, durante el Imperio estaba prevista la sanción de la pena capital. En la práctica, en cambio, solían aplicarse otras medidas como fuertes multas, deportaciones o el sometimiento a trabajos forzados. La aplicación de una u otra pena dependía no sólo de la relevancia o del significado del objeto robado, sino del sexo y de la condición social de la persona que había cometido el sacrilegio, del agravante de nocturnidad para emprenderlo, así como de la importancia del templo despojado y de la normativa de la *lex templi*.

Se hace necesario tener en consideración que en la República el templo no alcanzó en ningún momento el esplendor, la riqueza y la autonomía que registraron los templos egipcios, griegos o helénicos –no podían heredar ni recibir ningún tipo de bienes si no era a través de un senadoconsulto o por voluntad expresa del emperador; por el contrario, se podían dejar en herencia bienes religiosos para el beneficio del pueblo, además, existieron santuarios, como el de Cástor, que en realidad no funcionaron sino como auténticos centros de cambio¹⁴.

En realidad, no fueron los sacerdotes, sino los ediles, los censores o los *curatores operum publicorum* los magistrados encargados de administrar los bienes del templo¹⁵ –eran competencias suyas la administración de los ingresos derivados del alquiler de los bienes sacros, la retirada de los exvotos o el alquiler de los bosques sacros–. En Roma cada sacerdocio contaba con una caja y una sucursal. Estas cajas, además de contener los ingresos procedentes de la venta del alquiler de los bienes sacros, contaban también con ingresos procedentes de las propias

rentas de los sacerdotes, de las matrículas abonadas por ingresar en el sacerdocio, de los donativos necesarios para el ingreso de los civiles en los templos y en los lugares de sacrificio, así como para realizar sacrificios o consultar oráculos, de los múltiples donativos de los fieles, o de las multas impuestas por sacrilegio u ofensa¹⁶.

Junto a los sacerdotes y magistrados, existían, además, un conjunto de auxiliares, los *apparitores*, encargados de realizar los inventarios de las pertenencias de los templos. En principio, todos estos bienes eran utilizados para sufragar el propio mantenimiento del templo o del sacerdocio, e incluso para llevar a cabo eventuales restauraciones o ampliaciones¹⁷. No obstante, también era posible que el templo o el sacerdocio se mantuvieran gracias a los bienes e impuestos procedentes de las tierras recién conquistadas. Sin embargo, es necesario tener en consideración que con el avance del cristianismo la afluencia de ingresos a los templos fue decreciendo de manera muy acusada a partir del siglo IV¹⁸.

En suma, la fuente principal de ingresos para un templo venía representada fundamentalmente por las donaciones capitales o votivas, que en ocasiones podían ser superbas como en los casos de los templos de Feronia, Hércules¹⁹ o Diana²⁰. En ocasiones excepcionales los templos también se enriquecían por medio del comercio con mercaderes, negociantes y publicanos que permanecían en Oriente –algunos templos, como el de Juno Sospes Mater Regina²¹, llegaron a enriquecerse sobremanera gracias a las donaciones realizadas por comerciantes y publicanos.

Por otro lado, los templos podían albergar bienes capitales ajenos, pues en cierto sentido, y como hemos señalado al principio, el templo pudo funcionar como banco de depósito al considerarse de manera generalizada que era más seguro guardar los bienes personales en templos antes

¹⁶ WATSON 1965, 228.

¹⁷ Entre otros, resulta célebre el caso del templo de Hércules en Tibur.

¹⁸ RAPP 1973.

¹⁹ El Heracleion gaditano era, como los grandes templos semitas y griegos, inmensamente rico. Tras la batalla de Munda, César marchó a *Gades* y robó las estatuas del Heracleion (Dio Cass., 39, 5). *Vid.* BLÁZQUEZ 2001, 599-606.

²⁰ BODEI GIGLIONI, 1977, 38.

²¹ Las arcas de este templo eran tales –en el año 218 a.C. fueron depositadas cuarenta libras de oro– que incluso Octavio pretendió apoderarse de las mismas para poder contentar a sus tropas. Liv., XXI, 62, 8.

¹³ Liv., XXIX, 19; XXXI, 13; Varro, *Ling.*, VI, 30; Macrob., *Sat.*, I, 16, 8.

¹⁴ LANCIANI 1903, 148; BROMBERG, 1940, 130.

¹⁵ SCHEID 1983, 61; AMPOLO 1997, 68; BODEI GIGLIONI 1977, 46.

que en el hogar. En consecuencia, los templos funcionaron desde muy pronto no sólo como lugares de culto, sino también como lugares de depósito de capitales y bienes preciosos²². Asimismo, y como medida preventiva, varios tesoros capturados en diferentes campañas militares eran custodiados en los templos²³.

Para poder comprender el desencadenamiento de fatalidades a tenor de un comportamiento contrario a las pautas religiosas y culturales establecidas, se hace necesario realizar un análisis que despeje el significado de la impiedad para la sociedad romana. Roma tenía claramente definido este concepto, así como su criminalización, bajo la denominación de *sacrilegium*. Dicho término comprendía un conjunto de actos y comportamientos reales contrarios a lo que se esperaba de un buen ciudadano y que, por tanto, podía provocar una situación calamitosa. De esta manera, el término *sacrilegium* designaba en primera instancia el robo de objetos pertenecientes a las divinidades²⁴, es decir, que habían sido consagradas, condición que venía determinada por los pontífices. Igualmente, comprendía el crimen de lesa religión conformado por tres crímenes principales: la magia, la lesa majestad y la violación de la sepultura. No obstante, con el paso del tiempo adoptó la acepción de cualquier acto impío cometido hacia los dioses del panteón romano²⁵.

Igualmente, se consideraba sacrilegio la ocupación de las propiedades privadas de un templo o de una tercera persona considerada sagrada al tratarse de la profanación de elementos envueltos por la esfera divina, de modo que las divinidades se veían directamente ofendidas. En este sentido, la violación del voto religioso, por culpa propia o ajena, se incluía en esa categoría y podía ser castigada incluso con la pena capital. Como ejemplo más célebre contamos con el episodio narrado por Livio sobre el censor Quinto Fulvio Flaco, quien en el año 173 a.C. hizo construir un templo en honor de la Fortuna ecuestre, si bien para ello reutilizó parte de la cubierta del templo de Juno Lacinia. Este acto fue tachado de sacrilego y los senadores decretaron que devolviera los materiales a su lugar de origen y celebrase, además, ceremonias expiatorias en

honor de Juno²⁶ –involucró de manera involuntaria al pueblo–. Al quedar corrompido por impío, terminó suicidándose al año siguiente de haber cometido los sacrilegios²⁷.

Entre los episodios más relevantes y significativos de sacrilegio durante la tardía República romana conviene destacar los siguientes²⁸:

-En el año 91 a.C. se produjo la venta de terrenos sacros del área capitolina pertenecientes a los colegios sacerdotales²⁹.

-En el año 88 a.C., siendo escasos los recursos para preparar la guerra contra Mithridates, se procedió a la venta de las propiedades sacras concedidas por Numa a los sacerdotes³⁰.

-En los años 82-81 a.C. el pretor Quinto Antonio Balbo, pretor de Sicilia, como consecuencia de un senadoconsulto, fundió las estatuas votivas en oro y plata de los templos itálicos para poder pagar los sueldos a los soldados –lo que era común entre egipcios y cartagineses en momentos de crisis–³¹.

-Con las guerras civiles el recurso a los bienes sacros se hizo cada vez más frecuente para financiar los ejércitos. En este sentido, César³², además de adueñarse del oro de los templos galos³³, procedió a vaciar el erario³⁴ custodiado en el templo de Saturno³⁵.

-En torno al año 45 a.C. César puso en venta terrenos sacros, probablemente los correspondientes en el área del *Lucus Feroniae*³⁶.

-A la muerte de César, Antonio se habría apropiado del tesoro de 700.000 sestercios que el dictador depositó en el templo de Ops como tesoro del Estado³⁷.

²⁶ Liv., XLII, 3; SCHEID 1981, 138.

²⁷ Liv., XLII, 28, 10.

²⁸ BODEI GIGLIONI 1977, 35.

²⁹ Oros., V, 18, 27.

³⁰ App., *Mith.*, XXII, 84.

³¹ Val. Max., VII, 6, 4.

³² A decir de Plinio el Viejo (*NH.*, XXXIII, 17), fue bajo César uno de los momentos –los otros dos fueron en 156 a.C. y en 91 a.C.– en que hubo mayor cantidad de oro y plata en el erario.

³³ Suet., *Iul.*, LIV, 2-3; XXX, 5. César recurrió a diferentes ardides para poder engañar al Senado, ya que tras robar 3.000 libras de oro las reemplazó por un peso igual de bronce bañado en oro. Este sacrilegio terminó por ser olvidado sin que recibiera ningún tipo de sanción.

³⁴ Su sede se encontraba en el templo de Saturno, en el Capitolio, por lo que normalmente recibía el nombre de *Aerarium Saturni*.

³⁵ Suet., *Iul.*, LIV, 2-3.

³⁶ Cass. Dio., XLIII, 47, 4.

³⁷ MOTZO 1933, 1-36.

²² BOGAERT 1966.

²³ En ocasiones los templos contaron con amplias y seguras dependencias para que los bienes que atesoraban quedaran fuera de todo peligro. BODEI GIGLIONI 1977, 56.

²⁴ Sen., *Ben.*, VII, 7; Macro., *Sat.*, III, 3, 1-7; Quint., *Inst.*, VII, 3, 10.

²⁵ MATEO DONET 2014, 82.

-En el año 43 los triunviros, conocedores de que las Vestales³⁸ custodiaban bienes ciudadanos y extranjeros, optaron por saquear y repartir dichos bienes³⁹. Asimismo, sacaron de los templos todas las ofrendas votivas que pudieran convertirse en dinero⁴⁰.

-Antonio, tras la batalla de Filipos, sacó de los principales templos de Oriente exvotos y estatuas que Octavio más tarde, en un claro gesto propagandístico y en un ambiente de restauración religiosa, se encargó de restaurar⁴¹.

Las condenas para los culpables por sacrilegio variaron en el tiempo. En un primer momento fue el *pontifex maximus* quien decidía si era necesario emprender un sacrificio expiatorio, denominando al culpable como *impurus*, o como *impius* en caso de ser más grave, con una condena que comprendía desde la confiscación de los bienes hasta la muerte⁴². Un ejemplo significativo es el de Quinto Pleminio, en la que su *impietas* amenazó a la comunidad hasta ser expiado en el año 204 a.C. Tras la captura de Locres, Pleminio⁴³, legado de Escipión, atentó contra el templo de Proserpina en el saqueo de la ciudad, y después de que el Senado se percatase de lo sucedido y realizase sus pesquisas se concluyó que era necesaria una expiación mediante la entrega del doble del tesoro saqueado, la realización de un sacrificio y el arresto de Pleminio, quien terminó muriendo en una celda antes de ser juzgado⁴⁴. El resultado de un acto deliberadamente impío simbolizó una violación del orden establecido y conllevó a su exclusión social suponiendo un delito contra la comunidad al perturbar la *pax deorum* y poner en riesgo a todo el colectivo social.

Resulta significativo que Valerio Máximo no se detuviera a realizar una clara distinción sobre si los expolios en los templos fueron llevados a cabo contra *res sacrae* de dioses públicos romanos o contra bienes de los dioses de otros pueblos que no tenían la consideración de *res sacrae*. Esta idea de sacrilegio en Valerio Máximo estuvo más próxima a la que presentaron los cristianos y a la que se generalizó en el Bajo Imperio que a la que se compartió entre los sectores públicos romanos de su época.

Desde los documentos más antiguos al Digesto, no se consideraba como sacrilegio la toma o destrucción de los *loca sacra* y de los bienes en ellos situados cuando estos pertenecían a los enemigos⁴⁵.

César⁴⁶ había hecho uso de esta máxima, pues, tal y como relata Suetonio⁴⁷, “en la Galia saqueó las capillas y los templos de los dioses que estaban llenos de ofrendas y, cuando destruyó las ciudades, lo hizo ante todo para obtener botín más que por represalias; así llegó a rebosar de oro y tuvo que vender en Italia y en las provincias a 3.000 sestericios la libra”.

El comportamiento de Roma respecto a los dioses de los enemigos no siempre fue el mismo. Ante todo, razones de índole política aconsejaron aplicar otros procedimientos: el más común consistía en respetar los dioses y los lugares de culto de los enemigos; estos cultos permitidos pasaban a tener la consideración de *sacra privata* en el marco general de la religión romana. Otros procedimientos traían consigo un mayor nivel de respeto a los cultos no romanos, pues podían ser incorporados a los *sacra publica*. Su incorporación, si tomamos en consideración las tesis de Dumezil⁴⁸, se llevaba a cabo por uno de estos tres procedimientos: la *evocatio* o invitación para que la divinidad fuera venerada junto con los dioses públicos romanos, la *cognitio* o reconocimiento de su culto como público con necesidad de cambiar de emplazamiento, y la *communicatio sacrorum* o coparticipación en su culto por parte de sus antiguos creyentes además de los ciudadanos romanos. La práctica más generalizada fue la de permitir a los enemigos, después súbditos, el mantenimiento de sus antiguos cultos con carácter de *sacra privata*, frecuentemente después de que los generales romanos saquearan los bienes de los lugares de culto de los dioses no romanos⁴⁹.

Tanto los bienes de los dioses venerados en el ámbito doméstico como los consagrados a los dioses locales o venerados en el ámbito local no habían sido consagrados con expresa autorización de Roma, lo que suponía que, en una aplicación

³⁸ No sólo se servían de los bienes monetales, sino que también se apoderaban de aquellos esclavos que estaban al servicio del templo.

³⁹ Plut., *Ant.*, XXI.

⁴⁰ Cass. Dio., XLVIII, 12, 4.

⁴¹ Suet., *Aug.*, XVIII; Cass. Dio., LI, 16, 3.

⁴² MATEO DONET 2014, 95.

⁴³ Liv., XXIX, 8-9; 17-22; Diod., XXVII, 4.

⁴⁴ SCHEID 1985, 24-25.

⁴⁵ CASTILLO PASCUAL 2000, 84-87. Digesto, II, 7, 36: “Cuando los lugares son tomados por los enemigos, todo deja de ser *religiosa* o *sacra*”.

⁴⁶ NOVILLO LÓPEZ 2013, 739-748.

⁴⁷ Suet., *Iul.*, 54.

⁴⁸ DUMEZIL 1966, 412-ss.

⁴⁹ Los cultos extranjeros traídos a Roma aparecen mencionados en las fuentes como *peregrina sacra*; no conviene confundirlos, por tanto, con los cultos de las comunidades sometidas. VAN DOREN 1954-55, 488-497.

de la normativa jurídica, seguían teniendo el carácter de *res religiosas*⁵⁰.

Los bienes de los dioses destinados al culto privado de las familias eran generalmente dedicados por los particulares sin mediación de una intervención de los poderes públicos. En consecuencia, desde el derecho sacro romano no tenían el carácter de *res sacrae*, si bien quedaban contemplados por la *religio*.

Ahora bien, ¿qué ocurría con los bienes de los dioses destinados al culto privado? Estos bienes podían alcanzar un gran valor. Según nos informa Plinio el Viejo⁵¹, el uso de metales preciosos no estaba limitado a los grandes templos, sino que estaba generalizado para la fabricación de múltiples objetos, algunos de los cuales estaban destinados al culto doméstico.

La ley del templo de Júpiter en Furfo permitía incluso que los objetos destinados al templo pudieran ser vendidos por el edil, con cuya venta se adquirirían otros que debían ser destinados al templo por considerarse sagrados como si hubieran sido realmente dedicados⁵².

Tampoco era considerado sacrilegio la desviación de fondos destinados a los *loca sacra*. Que estas desviaciones de fondos se produjesen con cierta frecuencia parece confirmarlo la insistencia en el tratamiento de la *lex Ursonensis*.

Existen varias controversias por saber si las *res sacrae* eran propiedad del Estado o de los *dii superi*. Si se acepta que eran propiedad del Estado, el robo de las mismas no sería un sacrilegio, sino un delito de *peculatus*.

La apropiación de bienes sacros por parte de representantes del Estado, aún siendo considerado un acto muy grave, justificable, no obstante, en situaciones de máxima emergencia, no representaba por sí solo un sacrilegio y no era lesivo por las concreciones jurídico-religiosas romanas⁵³.

Como hemos señalado anteriormente, uno de los episodios más relevantes y significativos de sacrilegio durante la tardía República romana fue

el protagonizado por Octavio tras el desarrollo de sus empresas militares en Oriente. Tras la victoria de Filipos, Antonio y Octavio acordaron la asignación de las provincias sin que Lépido tuviera conocimiento. Se decidió entonces que Antonio permaneciese en Oriente para llevar a cabo la preparación de la campaña contra los partos, mientras que Octavio podría volver a Italia para llevar a cabo el requisamiento de tierras en beneficio de sus soldados. Empero, no sería sencillo al existir una carestía de grano en toda Italia agravada a su vez por las violentas protestas de los terratenientes y particulares desposeídos por sus medidas. La protesta social fue aprovechada por Antonio para presionar, junto con la mayoría del ejército, a Octavio. Pero con el tiempo no sólo fue Octavio el que recurriría a los bienes atesorados en los templos para poder financiar empresas, sino que, de la misma manera, Antonio recurrió a las arcas de los templos como ocurrió con el caso de los sestercios depositados por César en el templo de Ops.

Para poder hacer frente al ataque de Antonio y para poder seguir contando con el apoyo de los soldados, Octavio tuvo que adoptar drásticas medidas consistentes en tomar prestados los bienes atesorados en los templos de Roma, Praeneste y Tibur bajo la promesa de restituirlos a la mayor brevedad posible. A priori, uno de los templos más célebres fue el de la *Fortuna Primigenia* en Praeneste⁵⁴. Esta medida provocó que Octavio ganase detractores, pues hasta entonces sólo en momentos de rotunda crisis se empleó una pequeña parte del erario de los templos para poder emitir moneda.

En realidad, este tipo de prácticas no fueron nuevas en la segunda mitad del siglo I a.C., pues, tal y como hemos señalado, ya se venían practicando desde tres siglos antes cuando Roma saqueaba los templos de las ciudades enemigas y vecinas para contentar social y económicamente al pueblo y poder sufragar diferentes empresas militares.

Por lo que respecta a las medidas adoptadas por Octavio, como emperador puso en práctica una serie de medidas que vinieron a reparar las medidas anteriores. De esta manera, para ganarse el respeto del pueblo restauró una gran cantidad de templos devolviendo, en la medida de lo posible, a los colegios sacerdotales parte de sus

⁵⁰ Aún sin modificar la normativa jurídica sobre el régimen de las *res sacrae*, las necesidades políticas provocaron que la normativa fuera interpretada con cierta flexibilidad.

⁵¹ *NH.*, XXXIII, 55; XXXIII, 18.

⁵² *CIL IX*, 3513.

⁵³ SZEMLER 1972, pp. 6-ss.

⁵⁴ BODEI GIGLIONI 1971, 45.

propiedades. Muestra de ello fue la restauración del templo de Diana Tifanita en Capua⁵⁵.

Pese a todo, hay que tener presente que ni César, ni emperadores posteriores como Calígula o Nerón, sufrieron condenas por sacrilegio. En este sentido, Plutarco⁵⁶ puso en boca de César las siguientes palabras: “uno es el tiempo de las armas y otro el de las leyes”. Y, asimismo, Suetonio⁵⁷, quien dejó también evidencia de la falta de escrúpulos religiosos del dictador, añadió que “mientras (César) tenía cargo de cónsul y el poder militar de las legiones, nadie se atrevió a acusarlo”.

⁵⁵ Plut., *Sull.*, XII; 5-10; XIX, 12.

⁵⁶ Plut., *Caes.*, XXXV.

⁵⁷ Suet., *Iul.*, LIX, LXXVI.

BIBLIOGRAFIA

- C. AMPOLO, *Religión y conflictos en Roma*, in A. Pérez Jiménez & G. Cruz Andreotti (eds.), *La religión como factor de integración y conflicto en el Mediterráneo*, Madrid, 1997, 67-80.
- J.M^a. BLÁZQUEZ, *El Herakleion gaditano y sus ingresos*, in L. Hernández – L. Sagredo – J.M^a. Solana (eds.), «I Congreso Internacional de Historia Antigua. La Península Ibérica hace 2000 años», Valladolid, 2001, 599-606.
- G. BODEI GIGLIONI, *Pecunia Fanatica: l'incidenza economica dei templi laziali*, in «Rivista Storica Italiana», 89.1, 1977, 33-76.
- R. BOGAERT, *Les origines antiques de la banque de dépôt*, Leyde, 1966.
- L. BOVE, *Subreptio di res privata depositata in aede sacra*, in «Labeo», 3, 1957, 354-359.
- B. BROMBERG, *Temple Banking in Rome*, «Econ. Hist. Rev.», 10, 1940, p. 128-131.
- P. CASTILLO PASCUAL, *Las propiedades de los dioses: los loca sacra*, in «Iberia. Revista de la Antigüedad», 3, 2000, 83-109.
- E. CUQ, *sacrilegium*, in DS, I.2, 1887, 986.
- G. DUMEZIL, *Mythe et Épopée*, Paris, 2021 (reed. 1966).
- F. FABBRINI, 1968, 520.
- R. LANCIANI, *Bankers and Brokers in Ancient Rome*, «The Monthley Review», 13, 1903, 148.
- J. MANGAS MANJARRÉS, *Expolio de bienes de los dioses durante los Julio-Claudios*, in «Memorias de Historia Antigua», IV, Oviedo, 1980, 113-26.
- J. MANGAS MANJARRÉS & M. A. NOVILLO LÓPEZ (eds.), *Santuarios suburbanos y del territorio en las ciudades romanas*, Madrid, 2014.
- M^a. A. MATEO DONET, *Comportamientos impíos y catástrofes en el mundo romano: creencias, religiosidad y política*, in «POLIS», 26, 2014, 81-106.
- B. R. MOTZO, *Caesariana et Augusta: I. Antonio, Ottaviano el il tesoro di Cesare*, in «Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Cagliari», 1933, 1-36.
- M. A. NOVILLO LÓPEZ, *La clementia Caesaris: virtud propia del buen gobernante*, in R. M^a. Cid López & E. García Fernández (eds.), *Debita verba*, Oviedo, 2013, 739-748.
- F. RAPP, *La Iglesia y la vida religiosa en Occidente*, Barcelona, 1973.
- J. SCHEID, *Le délit religieux dans la Rome tardo-républicaine*, «Publications de l'École Française de Rome», 48, 1981, 117-171.
- J. SCHEID, *La religione a Roma*, Roma-Bari, 1983.
- J. SCHEID, *Religion et superstition à l'époque de Tacite: quelques réflexions*, in *Religión, superstición y magia en el mundo romano: encuentros en la Antigüedad*, 1985, 19-34.
- J. E. STAMBAUGH, *The funtions of Roman Temples*, in «ANRW», II 16.1, 1978, 554-608.
- J. SZEMLER, *The Priests of the Roman Republic. A Study of Interaction between Priesterhoods and Maistracy*, Bruxelles, 1972.
- M. VAN DOREN, *Peregrina sacra*, in «Historia», III, 1954-55, 488-497.
- A. WATSON, *The Law of the obligation in the Later Roman Republic*, Oxford, 1965.

ALPI ROMANE¹
**RESISTENZA NEL MONDO ALPINO E PRE-
ALPINO ALL'IMPOSTAZIONE DELLA
CULTURA ROMANA?**

di
Luca Montecchio

Stato degli studi

Lo studio della storia del mondo alpino e pedemontano in età romana ha visto la realizzazione di numerosi contributi che hanno indagato sugli aspetti più diversi. Qui si vuole partire dagli studi compiuti sulle aree pedemontane e alpine per tentare un'indagine sulle rimanenze di culti celtici in suddette zone all'indomani della conquista romana.

Una prima questione consiste, in prima istanza, nel presentare quegli studi che, in modo non pienamente soddisfacente, indicano con il termine 'romanizzazione' l'annessione a Roma dell'arco alpino.

A riguardo, suggeriamo anzitutto un saggio di Tarpin in cui viene esaminata la situazione alpina immediatamente antecedente alla conquista augustea, con particolare attenzione a quei popoli alpini con cui la *Res publica* entrò in contatto².

Subito dopo crediamo opportuno citare un altro saggio di Tarpin inerente la considerazione che i Romani avevano dell'arco alpino, dunque i timori e le frustrazioni per il fatto che dovessero impiegare enormi energie per superare i valichi alpini e, d'altra parte, la consapevolezza che i Romani più avveduti avevano dell'importanza delle Alpi, site proprio a difesa dell'Italia tutta³.

Poi si vedano due opere generali di Roda sul tema che non riguardano però solo le Alpi bensì tutta l'Italia⁴. In esse emerge una valutazione di quella che, in ultima analisi, è una integrazione di popolazioni altre nella cultura romana. Tale valutazione si scontra inevitabilmente con pregiudizi di natura ideologica, politica e etica. Tutto ciò viene puntualmente analizzato dalle due succitate opere.

Per quanto concerne, invece, la cosiddetta 'romanizzazione' riportata all'ambito alpino e prealpino riportiamo quindi ai saggi di Le Roux e Cecconi, per poi arrivare a un primo studio

epigrafico curato da Häussler il quale, successivamente, ha ulteriormente approfondito la *quaestio* con una monografia. Il medesimo tema venne affrontato dal punto di vista delle prove archeologiche da Rubel.

Pitts e Versluys invece, nel loro lavoro, vogliono modellare le moderne teorie sulla globalizzazione al mondo romano basandosi su prove archeologiche, documentarie⁵.

Nel discorso dedicato all'integrazione romana delle popolazioni celtiche che abitavano le Alpi si inserisce il problema della fondazione *in loco* delle colonie romane.

All'uopo si consideri dapprima lo studio di Mansuelli il cui interesse verte proprio sull'urbanistica in territorio cisalpino. Simile poi quanto a contenuti il lavoro di Chevallier e così gli studi di Laffi, Mollo Mezzena e quelli di Gros e Torelli. Sulla medesima linea esegetica si inseriscono Savino, Maggi e, soprattutto, Brecciaroli Taborelli che ha curato l'edizione di un convegno proprio dedicato all'urbanizzazione nella Gallia Cisalpina. In ultimo si valuti Panero per un'opera che focalizza l'attenzione su tutto l'arco alpino in un periodo che va dal secolo II a.C. al primo periodo del principato⁶.

Legati a territori specifici delle Alpi sono gli studi di Panero, Mercado, Preacco e Girocelli Bersani con Panero e, infine, Micheletto⁷. I lavori di Mercado e Micheletto sono prettamente archeologici ma sanno coniugarsi anche con questioni storiche del tema da loro affrontato.

Lo sforzo di combinare due culture, cioè quella celtica con quella dei vincitori Romani, è stata esaminata da Girocelli e anche da Giangiulio con saggi invero puntuali e basati su solide fonti non solo epigrafiche⁸.

Il problema dell'integrazione delle popolazioni alpine viene affrontato anche da Solinas il quale vuole esaminare quali resistenze siano state fatte nel territorio alpino ai Romani e alla loro cultura⁹.

A parte vi è la questione tanto dibattuta sulla popolazione dei Salassi da molti approfondita. Dapprima Gabba ma, nello specifico, è stato poi Luraschi ad interessarsene. Questi è stato criticato

¹ Tra gli studi sugli insediamenti romani lungo l'arco alpino si considerino: OBERZINER 1900; BAGNARA 1954; GABBA 1975, 87-108 = GABBA 1994, 275-289; PAULI 1983; GUICHONNET 1988; ZACHERL 1989; VACCHINA 1988; GIORCELLI BERSANI 2001; CASON 2001; BARONI-MIGLIARIO 2007; MAGNANI 2013; RUBAT BOREL 2019, 81-91.

² TARPIN 2019, 25-46.

³ TARPIN 2015, 803-822.

⁴ RODA 2011; RODA 2013.

⁵ LE ROUX 2004, 287-311; CECCONI 2006, 81-94; HÄUSSLER 2008, 9-30; HÄUSSLER 2013; RUBEL 2013; PITTS- VERSLUYS 2015.

⁶ Sulla questione si considerino come opere generali MANSUELLI 1971; CHEVALLIER 1974; LAFFI 1975-1976; MOLLO MEZZENA 1982; GROS-TORELLI 1988; VACCHINA 1988; CRESCI MARRONE 1994; TORELLI 1998; SAVINO 1999; MAGGI 1999; PANERO 2010.

⁷ PANERO 2000; MERCANDO; PREACCO 2004; BRECCIAROLI TABORELLI 2007; GIORCELLI BERSANI- PANERO 2007; MICHELETTO 2007.

⁸ GIORCELLI BERSANI 2009; GIANGIULIO 2009.

⁹ SOLINAS 2002.

da Migliario per le sue conclusioni ritenute non complete. Su Augusta Pretoria si deve considerare il lavoro di Cavallaro e Walser che hanno focalizzato la loro attenzione sulle epigrafi di Aosta. Zaccaria si è occupato in generale della nascita delle colonie latine sino alla *lex de civitate* del 49 a.C. In tempi più recenti abbiamo gli studi di Bandelli, con un lavoro di impronta più generale, e di Gracco Ruggini e Lizzi Testa, inerente Ivrea. Quindi Balbo che, tra l'altro, ha pubblicato un esame attento riguardo L. Apuleio Saturnino e Appio Claudio Pulcro e la sua lotta contro i Salassi. Di Migliario abbiamo fatto cenno dianzi e della sua critica alle conclusioni di Luraschi¹⁰. In ultimo si consideri anche una sintesi degli studi fatti ad oggi di Lamberti la quale riporta criticamente le considerazioni scientifiche fatte sulla concessione dello *ius Latii*¹¹.

Per quanto concerne il problema riguardante la nascita delle colonie romane, sia in zone pedemontane ma anche in quelle montane, si considerino gli studi di Gregori che ha dedicato una cospicua parte del suo lavoro di epigrafista all'approfondimento della regione di *Brixia* e zone limitrofe. Da non trascurare le ricerche pubblicate da Laffi e Giarelli sulla Gallia Cisalpina. Importanti ci sembrano poi le ricerche di Faoro e Giorcelli. Queste ultime sono pubblicazioni che vogliono focalizzare l'attenzione soprattutto sulle zone alpine che ebbero stretti rapporti con i Romani ben prima di venire inglobate da Augusto¹².

Parallelamente, si è esaminata la *quaestio* inerente le tradizioni culturali delle stesse popolazioni alpine sia precedentemente alla conquista romana, sia successiva alla stessa. In proposito vanno senz'altro considerati i lavori di Scheid, Golosetti e Butti¹³. Anche Spagocci ha proposto una monografia capace di sintetizzare i culti celtici sull'arco alpino¹⁴.

In tale panorama non ci si può esimere dal presentare le lingue e le scritture immediatamente antecedenti all'assoggettamento di Roma dell'arco alpino. In proposito non possono venire trascurati gli studi generali su ciò che resta degli scritti celtici sulle Alpi di Lejeune, Prodocimi De Marinis, Solinas, Piana Agostinetti e, soprattutto, Rubat Borel che presenta uno *status quaestionis*

invero approfondito¹⁵. Fondamentali, sullo stesso tema, sono anche gli studi di Morandi¹⁶. Infine ancora un lavoro sulle epigrafi che riportano pre-romane nell'Italia settentrionale tutta e anche sulle Alpi¹⁷. Il lavoro degli epigrafisti si è reso necessario per leggere i ritrovamenti epigrafici e monumentali che risalgono al celtismo alpino. In buona sostanza, quei lavori sono necessari per far emergere ciò che resta di tradizioni religiose e culturali sull'arco alpino. Ecco, all'uopo, gli studi di Peyre, Morandi e, ancora, Solinas¹⁸. Invece Montecchio, in diverse pubblicazioni, ha studiato il druidismo nelle sue molteplici sfaccettature, senza però approfondire in alcun modo il tema di quanto la religione druidica fosse presente anche nelle Alpi. I suoi studi restano necessari per inquadrare l'argomento su cui si vuole focalizzare precipuamente l'attenzione¹⁹.

Cesare e Augusto e le Alpi

Premessa necessaria è ricordare come i Romani non fossero uomini avvezzi alla montagna ma, in modo simile a quando dovettero confrontarsi sul mare con i Cartaginesi, diedero prova di sapersi adattare alle alture anche aspre già durante le guerre sannitiche e, conquistata tutta l'Italia, poterono sperare di sottomettere anche la zona alpina. Quella regione alpina di cui Plinio il Vecchio aveva detto essere un *inexsuperabile munimentum*²⁰.

Intanto si pensi a come Cesare, prima, e Ottaviano, poi, abbiano ragionato sulla conquista alpina.

Appiano, una fonte che esamina con dovizia di particolari le imprese di Augusto sulle Alpi, parlando del *princeps*, disquisisce anche di Cesare sempre per quanto concerne la questione alpina.

Va quindi fatto osservare che Appiano, raccontando delle difficoltà che trovò Augusto nel sottomettere i popoli alpini, osservò come Cesare non pensò nemmeno di attaccare nonostante - avremo modo di vederlo anche in seguito - il proconsole delle Gallie solesse trascorrere i lunghi inverni delle campagne galliche nella Cisalpina.

Quello che sarebbe divenuto il *divus Iulius* era probabilmente concentrato su altre e più pressanti questioni, pertanto, almeno nel periodo dedicato

¹⁰ GABBA 1975, 87-107; LURASCHI 1979; GABBA 1984, 205-247; CAVALLARO-WALSER 1988; ZACCARIA 1991, 57-71; BANDELLI 1998, 147-155; CRACCO RUGGINI-LIZZI TESTA 2001, 35-58; BALBO 2012, 13-32; MIGLIARIO 2014, 343-357; BALBO 2017, 499-519.

¹¹ LAMBERTI 2010.

¹² GREGORI 2008; LAFFI 1992; GIARELLI 2016; FAORO 2016; GIORCELLI BERSANI 2019.

¹³ SCHEID 2000; GOLOSETTI 2014; BUTTI 2016.

¹⁴ SPAGOCCHI 2019.

¹⁵ LEJEUNE 1971; PROSDOCIMI 1986; PROSDOCIMI 1987; DE MARINIS 1988; SOLINAS 1994; PIANA AGOSTINETTI 2004; RUBAT BOREL 2005; GARANZINI-POLETTI ECCLESIA 2016.

¹⁶ MORANDI 1999; MORANDI 2003(2004); MORANDI 2006 (2007).

¹⁷ MORANDI 2000; MORANDI 2004a.

¹⁸ PEYRE 2000; MORANDI 2004b; SOLINAS 2010.

¹⁹ MONTECCHIO 2016; MONTECCHIO 2017; MONTECCHIO 2018.

²⁰ PLIN., *nat. Hist.*, XII, 5.

alla faticosa conquista della Gallia, non si occupò di altro.

D'altra parte, le zone alpine erano abitate da tribù che Appiano non esita a definire 'barbare e guerriere', insomma molto pericolose.

«...come [Augusto] conquistò e sottomise tutte le tribù che abitavano le vette alpine, genti barbare e guerriere che spesso saccheggiavano le vicini regioni d'Italia»²¹.

Quelle tribù, pertanto, non furono sottomesse a Roma da Cesare, impegnato in altra impresa, bensì proprio da Augusto.

Lo storico di Alessandria rimane stupito -e non ha problemi a confessarlo-dell'apparente disinteresse di Cesare circa quelle popolazioni alpine dedite ad azioni quanto mai deleterie per il commercio romano.

«Ed è per me motivo di meraviglia che numerosi e grandi eserciti romani, valicando a piedi le Alpi diretti contro Celti e Iberi, abbiano prestato scarsa attenzione a queste genti, e nemmeno Gaio Cesare, fortunatissimo nelle sue campagne militari, le abbia sottomesse, allorché combatteva contro i Celti e per ben dieci anni aveva svernato in queste regioni»²².

Nondimeno, come abbiamo testé detto, le priorità del proconsole delle Gallie (e, con ogni evidenza, anche degli altri comandanti romani che pure avevano avuto modo di attraversare quelle zone caratterizzate da una natura aspra) erano altre. Probabilmente una vittoria cesariana sulle Alpi non sarebbe stata considerata a Roma così importante rispetto ad altre vittorie che, nel frattempo, questi stava conseguendo. D'altra parte, si deve altresì osservare come Appiano consideri alcune tribù alpine più affini agli Illiri che ai Celti o che, per lo meno, le valuti diversamente da Polibio e Strabone che, sebbene non specifichino l'origine etnica di chi abitava l'arco alpino, sono più puntuali nella descrizione delle tribù pedemontane.

²¹ APPIAN., *Illyrcum*, 15, 43: “εἴτε καὶ πάντας ἐκρατύνετο ὅσοι τὰς κορυφὰς οἰκοῦσι τῶν Ἀλπεων, βάρβαρα καὶ μάχμα ἔθνη, καὶ κλοπεύοντα τὴν Ἰταλίαν ὡς γείτονα”. Trad. it. A. Ercolani.

APPIAN., *Illyrcum*, 15, 44: “καὶ μοι θαῦμά ἐστιν ὅτι καὶ πολλοὶ καὶ μεγάλοι Ῥωμαίων στρατοὶ ἐπὶ Κελτοὺς καὶ Ἰβήρας διὰ τῶν Ἀλπεων ὁδεύοντες ὑπερεῖδον τάδε τὰ ἔθνη, καὶ οὐδὲ Γάιος Καῖσαρ, εὐτυχέστατος ἐς πολέμους ἀνὴρ, ἐξήνυσεν αὐτά, ὅτε Κελτοῖς ἐπολέμει καὶ δέκα ἔτεσιν ἀμφὶ τήνδε τὴν χώραν ἐχειμάζεν”. Trad. it. A. Ercolani.

²² APPIAN., *Illyrcum*, 15, 44: “καὶ μοι θαῦμά ἐστιν ὅτι καὶ πολλοὶ καὶ μεγάλοι Ῥωμαίων στρατοὶ ἐπὶ Κελτοὺς καὶ Ἰβήρας διὰ τῶν Ἀλπεων ὁδεύοντες ὑπερεῖδον τάδε τὰ ἔθνη, καὶ οὐδὲ Γάιος Καῖσαρ, εὐτυχέστατος ἐς πολέμους ἀνὴρ, ἐξήνυσεν αὐτά, ὅτε Κελτοῖς ἐπολέμει καὶ δέκα ἔτεσιν ἀμφὶ τήνδε τὴν χώραν ἐχειμάζεν”. Trad. it. A. Ercolani.

La prima esperienza che il futuro proconsole delle Gallie fece sulle Alpi fu quando nel 61, ottenuta la pretura in *Hispania*, dovette attraversare un valico delle Alpi occidentali.

«Nell'attraversare le Alpi passò per un villaggio barbaro, abitato da pochissime persone, malridotto; gli amici, ridendo e scherzando, decevano: “Anche qui ci sono ambizioni per arrivare al potere, e contese per ottenere il primo posto, e invidie dei potenti tra loro”. E Cesare, parlando sul serio, disse loro: “Vorrei essere il primo tra costoro piuttosto che il secondo a Roma”»²³.

Successivamente il futuro conquistatore della Gallia attraversò il Monginevro con cinque legioni per indirizzarsi dall'Italia verso la Gallia Transalpina.

«...quanto a lui [Cesare], si diresse a marce forzate in Italia, vi arruolò due legioni, ne trasse tre che svernavano nei quartieri d'inverno intorno ad Aquileia e si avviò con quelle cinque legioni verso la Gallia Transalpina per la via più breve attraverso le Alpi. Ivi i Ceutroni e i Graioceli e i Caturigi, occupate delle posizioni più elevate, tentavano di impedire all'esercito la marcia. Dopo averli ricacciati con parecchie battaglie, da *Ocelum*, che è l'ultima città della Gallia Cisalpina, il settimo giorno di marcia pervenne nel paese dei Voconzi nella Gallia Transalpina»²⁴.

Dunque quello fu il primo passaggio in armi del proconsole delle Gallie e non dovette essere un passaggio molto agevole anche se le soverchianti e meglio organizzate truppe romane ebbero la meglio sulle tribù galliche contro cui si scontrarono.

²³ PLUT., *Caes.*, 11, 3: “λέγεται δέ, τὰς Ἀλπεὶς ὑπερβάλλοντος αὐτοῦ καὶ πολὺν τὴν βαρβαρικὸν οἰκούμενον ὑπὸ ἀνθρώπων παντάπασιν ὀλίγων καὶ λυπρὸν παρερχομένου, τοὺς ἐταίρους ἅμα γέλωτι καὶ μετὰ παιδιᾶς ἧ που' φάναι κἀνταῦθ' αἱ τινὲς εἰσιν ὑπὲρ ἀρχῶν φιλοτιμίαι καὶ περὶ πρωτείων ἅμιλλαι καὶ φθόνοι τῶν δυνατῶν πρὸς ἀλλήλους; τὸν δὲ Καῖσαρ σπουδάσαντα πρὸς αὐτοὺς εἰπεῖν, ἐγὼ μὲν ἐβουλόμην παρὰ τούτοις εἶναι μᾶλλον πρῶτος ἢ παρὰ Ῥωμαίοις δεύτερος”. Trad. it. D. Magnino. TARPIN 2019, 39.

²⁴ CAES., *Bell. gall.*, I, 10, 3-5: “*ipse in Italiam magnis itineribus contendit duasque ibi legiones conscribit et tres, quae circum Aquileiam hiemabant, ex hibernis educit et, qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit. Ibi Ceutrones et Graioceli et Caturiges locis superioribus occupatis itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus his proeliis pulsus ab Ocelo, quod est oppidum citerioris provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris provinciae die septimo pervenit*”. Trad. it. A. Pennacini. Si tratta di piccole tribù celtiche delle Alpi Graie e Cozie, stanziati nelle valli dell'Isère e dell'Arc.

Detto ciò, Cesare descrive il suo passaggio sul passo del Gran San Bernardo fornendo agli studiosi notizie utilissime.

«Cesare, partendo per l'Italia, mandò Servio Galba con la dodicesima legione e parte della cavalleria nei paesi dei Nantuati, Veragri e Seduni, che si stendono dai territori degli Allobrogi, dal lago Lemano e dal fiume Rodano fino alle vette delle Alpi. La causa della spedizione fu che voleva aprire la via delle Alpi, per la quale i mercanti erano soliti viaggiare con grande pericolo e pagando grossi pedaggi. Gli diede difficoltà, se lo considerasse necessario, di collocare in quei luoghi una legione a svernare»²⁵.

Dal conquistatore delle Gallie, dunque, veniamo a sapere che il valico del Gran San Bernardo era utilizzato dai commercianti da tempo e che era altresì molto pericoloso. Ma pare interessante la precisazione ulteriore di Cesare che mette sullo stesso piano i pericoli della montagna con il pagamento dei pedaggi *magnisque cum portoriis* che non erano da sottovalutare per i *mercatores* romani e italici. Quei pedaggi dovevano pagarli anche i comandanti di eserciti che volevano attraversare quei valichi.

Ci sembra comunque poco plausibile che quei *mercatores* trattassero solo scambi di merci limitati principalmente ai villaggi che si trovavano ai piedi dei due versanti delle Alpi. Tale commercio, infatti, non avrebbe attirato l'attenzione di Cesare. Quello che, invece, è sicuro è che la Repubblica romana doveva avere un preciso interesse nel controllo del valico per poter procedere in prima persona all'esazione dei succitati «grossi pedaggi» a cui dovevano sottostare i mercanti, come dimostra la successiva presenza di un ufficio della *Quadragesima Galliarum* anche ad Aosta²⁶.

Galba ottenne colà alcuni successi.

«Vinte alcune battaglie ed espugnati parecchi loro castelli, giuntigli da ogni parte ambasciatori e datigli degli ostaggi, Galba fece la pace e stabili di collocare due coorti nel paese dei Nantuati e di svernare personalmente con le

rimanenti coorti di quella legione in un borgo dei Veragri, che si chiama *Octodurus*, borgo che, posto in una valle accanto ad una piana di non grande estensione, è circondato da ogni parte da monti altissimi»²⁷.

Gli abitanti di quelle montagne, almeno a detta di Cesare, erano convinti che il romano volesse conquistare quelle terre e non solo attraversarle.

«Si aggiungevano il dolore per i figli loro strappati a titolo di ostaggi, e la persuasione che i Romani tentavano di occupare le cime delle Alpi non solo per controllare le vie, ma per farne un possesso perpetuo e anettere quei luoghi alla confinante provincia»²⁸.

Galba fu comunque costretto ad abbandonare quelle zone e a rifugiarsi nella provincia Narbonense dopo essere passato nel paese dei Nantuati.

«...il giorno seguente, incendiati tutti gli edifici di quel borgo, si mise in via per tornare nella provincia e senza che nemico alcuno gli facesse ostacolo o ne ritardasse il viaggio condusse la legione indenne nel paese dei Nantuati, di lì in quello degli Allobrogi e colà passò l'inverno»²⁹.

In buona sostanza, le truppe cesariane vissero un'avventura quanto mai pericolosa in cima a quei monti. Nonostante ciò, le truppe poterono tornare nella provincia Narbonense per trascorrervi l'inverno del 56. Significativo però fu il fatto che le popolazioni del Vallese ottennero di liberarsi di una presenza invero ingombrante come quella di truppe romane. Quelle tribù dovettero aspettare Augusto per tornare a vedere, in altura, insegne dell'esercito romano. Di qui pertanto si evince

²⁷ CAES. *Bell. gall.*, III, 1, 4-5: "*Galba secundis aliquot proeliis factis castellisque compluribus eorum expugnatis, missis ad eum undique legatis obsidibusque datis et pace facta, constituit cohortes duas in Nantuatibus conlocare et ipse cum reliquis eius legionis cohortibus in vico Veragrorum, qui appellatur Octodurus hiemare; qui vicus positus in valle non magna adiecta planitie altissimis montibus undique continetur*". Trad. it. A. Pennacini.

Per quanto concerne l'importanza geografica e strategica di *Octodurus* riporto a M. TARPIN, *César et la bataille d'Octodure* (57 av. J.C.), in «*Annales Valaisannes*» LXII, Sion 1987, 241-247.

²⁸ CAES. *Bell. gall.*, III, 2, 5: "*Accedebat quod suos ab se liberos abstractos obsidum nomine dolebant, et Romanos non solum itinerum causa sed etiam perpetuae possessionis culmina Alpium occupare conari et e a loca finitimae provinciae adiungere sibi persuasum habebant*". Trad. it. A. Pennacini.

²⁹ CAES. *Bell. gall.*, III, 6, 4-5: "...postero die omnibus eius vici aedificiis incensis in provinciam reverti contendit tac nullo hoste prohibente aut iter demorante incolumem legionem in Nantuates, inde in Allobroges perduxit ibique hiemavit". Trad. it. A. Pennacini.

²⁵ CAES. *Bell. gall.*, III, 1, 1-3: "*Cum in Italiam proficisceretur Caesar, Ser. Galbam cum legione XII et parte equitatus in Nantuates, Veragros Sedunosque misit, qui a finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent. Causa mittendi fuit quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consueverant, patefieri volebat. Huic permisit, si opus esse arbitrareretur, uti in his locis legionem hiemandi causa conlocaret*". Trad. it. A. Pennacini. Il Gran San Bernardo, allora come oggi, è uno dei più importanti passi tra l'Italia e l'Europa centro-occidentale

²⁶ WIBLÉ 2006, 286.

come il proconsole delle Gallie non si interessò più del mondo alpino ma dovette focalizzare la sua attenzione altrimenti.

Ottaviano, al contrario del suo mentore, si dimostrò, ne facemmo già cenno, molto attento alla conquista dell'intero arco alpino.

«Augusto la tenne nella sua interezza sotto il suo pieno controllo e, in contrapposizione all'inconcludenza di Antonio, riferì al senato di aver ripulito l'Italia da genti ostili che continuamente creavano problemi. Nel corso dell'intera campagna assoggettò Oxiei, Perthenati, Bathiati, Taulanti, Cambei, Cinabri, Merromeni e Pirissei. Con un ulteriore sforzo furono assoggettati e costretti a pagare il tributo quanti avevano smesso di corrisponderlo: Docleati, Carni, Interfrurini, Naresii, Glintidioni, Taurisci»³⁰.

È noto come una tribù, fra tante, preoccupò molto il futuro *princeps*, i Salassi. Si trattava di un popolo insediato nell'odierna Valle d'Aosta, che poteva controllare i passi del Piccolo e del Gran San Bernardo, due zone il cui controllo era fondamentale per i Romani³¹.

Tornando ad Appiano, ecco il suo racconto della conquista alpina da parte di Augusto.

«Gli crearono problemi soprattutto i Salassi, gli Iapodi stanziati al di là delle Alpi, i Segestani, i Dalmati, i Desii e i Peoni, stanziati lontano dei Salassi, i quali abitano le vette delle Alpi, monti inaccessibili, attraversati da sentieri stretti e poco praticabili; proprio per questo erano indipendenti e imponevano tasse a chi attraversava il loro territorio. Vetere, piombando loro addosso all'improvviso, occupò tempestivamente i passi con una serie di incursioni e li tenne sotto assedio per due anni»³².

³⁰ APPIAN., *Illyrcum*, 16, 46-48: «ὁ δὲ Σεβαστὸς πάντα ἐχειρώσατο ἐντελῶς, καὶ ἐν παραβολῇ τῆς ἀπραξίας Ἀντωνίου κατελογίσαστο τῇ βουλῇ τὴν Ἰταλίαν ἡμερῶσαι δυσμάχων ἐθνῶν θαμινὰ ἐνοχλοῦντων. Ὁξυαῖους μὲν δὴ καὶ Περθηνήτας καὶ Βαθιάτας καὶ Ταυλάντιους καὶ Καμβαίους καὶ Κινάμβρους καὶ Μερομέννους καὶ Πυρρυσσαίους εἶλε δι' ὅλης πείρας: ἔργῳ δὲ μείζονι ἐλήφθησαν, καὶ φόρους ὅσους ἐξέλιπον ἠναγκάσθησαν ἀποδοῦναι, Δοκλεᾶται τε καὶ Κάρνοι καὶ Ἰντερφρουρίνοι καὶ Ναρήσιοι καὶ Γλιντιδίονες καὶ Ταυρίσκοι». Trad. it. A. Ercolani.

³¹ Gli studiosi sono rimasti sconcertati dalla presenza dei Salassi nel corso della campagna illirica. Carcopino e Biffi, all'uopo, hanno creduto di individuare in quei Salassi una tribù affatto diversa da quelli che, come dicemmo, abitavano l'odierna Valle d'Aosta. CARCOPINO 1946, 108 e sgg.; BIFFI 1995, 27-41.

³² APPIAN., *Illyrcum*, 17, 49-50: «μάλιστα δ' ἠνέχλησαν αὐτὸν Σαλασσοὶ τε καὶ Ἰάποδες οἱ πέραν Ἀλπεων καὶ Σεγεστανοὶ καὶ Δαλμάται καὶ Δαισιτιάται καὶ Παῖονες, ὄντες ἐκὰς τοῖς Σαλασσοῖς, οἱ κορυφαῖς οἰκοῦσι τῶν Ἀλπεων, ὄρη δύσβατα, καὶ στενὴ διόδός ἐστιν ἐπ' αὐτὰ καὶ δυσχερής: δι' αὐτὰ καὶ ἦσαν

Resta l'incognita della ubicazione di quei Salassi di cui parla Appiano la cui campagna militare venne condotta tra il 35 e il 34 a. C.

Di quella tribù abbiamo notizie anche da Velleio Patercolo il quale, pur non citando esplicitamente il nome, fa riferimento a quelle popolazioni alpine che finalmente vennero sottomesse da Augusto.

«Le Alpi, densamente abitate da popolazioni feroci e barbare, furono sottomesse»³³.

Al contrario, Cassio Dione in modo esplicito tratta l'argomento spinoso delle rivolte dei Salassi e scrive così:

«Augusto, proprio nel momento in cui stava programmando una spedizione militare in Britannia dato che quelle popolazioni non avevano intenzione di scendere a patti, venne trattenuto da una rivolta dei Salassi e dalla ostilità dei Cantabri e degli Asturi. I primi abitano ai piedi delle Alpi...»³⁴.

Volendo almeno tentare di eliminare quel problema il *princeps*, che pochi anni prima aveva inviato contro di loro il succitato Antistio Vetere, inviò, intorno al 25 a.C., contro quell'ostinato nemico anche Terenzio Varrone³⁵.

Ecco come lo storico niceno parla di quella campagna militare.

«costui, per evitare che i nemici si raggruppavano e divenissero quindi più difficili da domare, invase il loro territorio contemporaneamente in più punti e li vinse con estrema facilità, dal momento che quelli attaccavano in piccoli gruppi; dopo averli costretti a giungere ad un accordo, domandò un indennizzo prestabilito, come se non avesse più avuto intenzione di imporre nessun'altra misura repressiva e, poco dopo, avendo mandato dei soldati in ogni luogo a riscuotere il denaro, arrestò coloro che erano in età di prestare servizio militare e li vendette con una clausola secondo cui nessuno di loro poteva essere liberato prima di vent'anni. La parte migliore della loro terra venne concessa ad alcuni

αὐτόνομοι, καὶ τέλη τοὺς παροδεύοντας ἤτουν. τούτοις Οὐτέτερ ἐμπεσὼν ἀδοκῆτως τὰ στενὰ προῦλαβε δι' ἐνέδρας, καὶ ἐπὶ διετές αὐτοὺς ἐπολιόρκει». Trad. it. A. Ercolani.

³³ VELL., XC: «*Alpes feris incultisque nationibus celebres perdomitae*». Trad. it. R. Nuti.

³⁴ DIO CASS., 53, 2: «τόν τε Αὐγουστον ἐς τὴν Βρεττανίαν, ἐπειδὴ μὴ ἠθέλησαν ὁμολογῆσαι, στρατευσέοντα κατέσχον οἱ τε Σάλασσοι ἐπαναστάντες αὐτῷ καὶ οἱ Κάνταβροι οἱ τε Ἀστυρες πολεμωθέντες. οἰκοῦσι δὲ ἐκεῖνοι μὲν ὑπὸ τὰς Ἀλπεῖς...». Trad. it. A. Stroppa.

³⁵ DIO CASS., 53, 3: «ἐπὶ μὲν τοὺς Σαλάσσους Τερέντιον Οὐάρρωνα ἐπεμψε».

pretoriani e successivamente vi fu fondata la città chiamata Augusta Pretoria»³⁶.

Dunque, dopo la definitiva sconfitta di quella tribù, si avviò il cosiddetto processo di integrazione di quel popolo riottoso ad accettare Roma.

Abbiamo qui appena fatto cenno alle guerre che videro comandanti romani impegnati contro i Salassi, non essendo questo il luogo dove focalizzare l'attenzione su un argomento che solo incidentalmente rientra in quelli qui trattati³⁷.

Integrazione dei popoli alpini conquistati dai Romani

Per assicurare una mobilità su larga scala, ragionevolmente rapida e sicura, fra le regioni mediterranee e quelle centro-europee era prioritario provvedere all'apertura di strade di valico adeguate, che avrebbero rettificato, ampliato, attrezzato e completato la rete dei percorsi già esistenti, controllati fino ad allora dalle popolazioni indigene: queste fondavano infatti gran parte della propria economia su prestazioni d'opera offerte o imposte a chi doveva attraversare i valichi, fornendo guide e portatori di carichi ma anche esigendo pedaggi, attività preziose per integrare quelle connesse con lo sfruttamento delle risorse naturali. Le guerre promosse da Augusto interessarono l'intero arco alpino per più di dieci anni (25-14 a.C.) e costituirono solo la fase iniziale di un ampio progetto di integrazione territoriale e giuridico-amministrativa la cui attuazione si sarebbe compiuta alla metà del secolo successivo. Si rendeva indispensabile in primo luogo l'assoggettamento dei gruppi etnici alpini ancora ostili o determinati a difendere la propria indipendenza.

Parallelamente alla creazione di un valido sistema stradale, Roma procedeva, all'uopo, con la fondazione di città. Quei poli urbani infatti sarebbero stati i capisaldi del controllo politico ed

economico per tutto il territorio appena assoggettato³⁸.

In un periodo antecedente alle conquiste augustee la politica romana nei confronti delle popolazioni alpine fu di procedere attraverso una lenta assimilazione progressiva che «acquistò caratteri giuridico-amministrativi»³⁹. Ma non è qui nostra intenzione focalizzare l'attenzione sulla cosiddetta 'romanizzazione' alpina. Basti dire che i principi della cosiddetta 'romanizzazione' delle terre alpine si sarebbero potuti pienamente inserire in quella che era la struttura socio-culturale gallica. La società gallica si sviluppava secondo un sistema di tipo piramidale-aristocratico, pertanto sulle montagne sarebbero stati mantenuti in massima parte quei caratteri organizzativi, secondo una distribuzione antropica per piccoli gruppi. E tutto ciò poté attuarsi secondo modalità che potremmo in qualche misura definire 'spontanee'⁴⁰. Elementi sociali e culturali tipicamente romani furono introdotti, infatti, grazie alla partecipazione di elementi celtici negli eserciti romani: i soldati arruolati, specialmente al loro ritorno in patria, portavano nuovi contributi culturali e ideologici acquisiti mentre erano sotto le armi.

In una prima fase si procedette a stipulare una serie di *foedera* sanciti tra Roma e quelle popolazioni galliche, finalizzati a porre un controllo sulle genti assoggettate che però, almeno nella forma, mantenevano una certa autonomia⁴¹.

A partire poi dal proconsolato di Cesare sono ascrivibili alcuni importanti provvedimenti giuridici quali la *Lex Rubria* (49 a.C.) sull'amministrazione giudiziaria, la *Lex Roscia*

³⁸ Sulla questione si considerino come opere generali MANSUELLI 1971; CHEVALLIER 1974, 649-788; LAFFI 1975-1976, 391-420; MOLLO MEZZENA 1982, 205-315; GROSTORELLI 1988, 209-236; VACCHINA 1988; CRESCI MARRONE 1994, 185-196; TORELLI 1998, 29-48; SAVINO 1999; MAGGI 1999; PANERO 2000; MERCANDO 2003, 215-245; PREACCO 2004, 353-375; BRECCIAROLI TABORELLI 2007; GIORCELLI BERSANI-PANERO 2007, 29-138; MICHELETTO 2007; PANERO 2010.

³⁹ PANERO 2010, 8. Sull'argomento si considerino anche DENTI 1991; GIORCELLI BERSANI 1994; PANERO 2003.

⁴⁰ Si sottolinea l'aderenza da parte dei Romani alle strutture insediative di tipo preromano per quanto riguarda i *vici*, che a differenza dei *pagi*, divisione più direttamente legata al sistema municipale romano, richiamano, spesso anche nella toponomastica, l'organizzazione celtica, BALDACCIO 1983, 139-147; CULASSO GASTALDI 1988, 219-232. Per quanto concerne il concetto di 'romanizzazione spontanea' o 'self-Romanization' si veda LURASCHI 1986, 47.

⁴¹ Il nome dei primi popoli alpini federati viene ricordato in un passo della *Pro Balbo* di Cicerone. CIC., *Pro Balbo*, 14, 32: "*Etenim quaedam foedera extant, ut Cenomanorum, Insubrium, Helvetiorum, Iapydum nonnullorum item ex Gallia barbarorum, quorum in foederibus exceptum est, nequis eorum a nobis civis recipiatur*".

In proposito si tenga presente anche LURASCHI 1979, 24-25.

³⁶ DIO CASS., 53, 3-5: "καὶ ὁς πολλαχῇ ἅμα, ὅπως μὴ συστραφέντες δυσχειρωτότεροι γένωνται, ἐμβαλὼν ῥᾶστά τε αὐτοὺς, ἅτε καὶ κατ' ὀλίγους προσπίπτοντάς σφισιν, ἐνίκησε, καὶ συμβῆναι καταναγκάσας ἀργυρίον τέ τι ῥητόν, ὥς καὶ μηδὲν δεινὸν ἄλλο δράσαν, ἦτησε, καὶ τούτου πανταχῇ πρὸς τὴν ἔσπραξιν δῆθεν αὐτοῦ στρατιώτας διαπέμψας συνέλαβέ τε τοὺς ἐν τῇ ἡλικίᾳ καὶ ἀπέδοτο, ἐφ' ᾧ μηδεὶς σφὼν ἐντὸς εἴκοσιν ἐτῶν ἐλευθερωθεῖη. καὶ αὐτῶν ἡ ἀρίστη τῆς γῆς τῶν τε δορυφόρων τισὶν ἐδόθη, καὶ πόλιν τὴν Αὐγουσταν πραιτωριανῶν ὀνομασμένην ἔσχεν". Trad. it. A. Stroppa.

³⁷ GABBA 1975, 87-107; LURASCHI 1979; GABBA 1984, 205-247; CAVALLARO-WALSER 1988; ZACCARIA 1991, 57-71; BANDELLI 1998, 147-155; CRACCO RUGGINI-LIZZI TESTA 2001, 35-58; BALBO 2012, 13-32; MIGLIARIO 2014, 343-357; BALBO 2017, 499-519.

(trattasi anch'essa di una *lex iudiciaria*) e, finalmente, la *Lex Iulia Municipalis* (*lex* del 45 a.C., provvedimento di carattere generale che garantiva alle città provinciali una certa autonomia da Roma), tra cui si distingue in particolare quello fondamentale del 49 a.C. che concedeva la cittadinanza romana a tutti i Cisalpini⁴². Da questa ultima fase della penetrazione romana nella parte settentrionale dell'Italia si osserva un'autentica e rapida romanizzazione non solo culturale ed economica, ma anche e soprattutto politica della Cisalpina, grazie al coinvolgimento diretto dei rappresentanti militari e dei ceti dirigenti dell'area. Tale processo culmina nel 42 a.C. con l'abolizione della Provincia Cisalpina, conseguente alla smilitarizzazione del territorio, alla trasformazione delle colonie in *municipia* e alla successiva ripartizione degli abitanti transpadani in alcune delle 35 tribù create con finalità amministrative.

Nondimeno, nello stesso periodo, alcune aree situate in ambiente montano e pedemontano, rimasero fino alla piena età augustea ostili, o quantomeno refrattarie, al dominio romano⁴³.

Nel 16 a.C. Publio Silio Nerva, proconsole d'Ilirico, assoggettò i Trumplini, i Camuni e i Vennonetes, tutte popolazioni che abitavano le valli a nord di Brescia.

«Durante quel periodo ci furono molte altre rivolte. Infatti i Camuni e i Venni, popolazioni alpine, impugnarono le armi e, dopo essere stati sconfitti da Publio Silio, vennero sottomessi»⁴⁴.

Si trattava dell'ultimo passaggio che avrebbe garantito a Roma il controllo dell'arco alpino e della pianura padana.

⁴² *Lex de Gallia Cisalpina*, in FIRA, 1893, 98-102; *Lex Iulia Municipalis*, in FIRA, 1893, 104-112; *Lex Roscia*, in FIRA, 1893, 102-103. La *Lex de Gallia Cisalpina* viene ricordata da molti autori antichi; nondimeno resta ancora incerta nella sua identificazione in quanto non si è conservato il nome ma, comunque, non può essere identificata con la *Lex Roscia* o la *Lex Rubria* che, come si è ricordato nel testo, sembrano essere piuttosto *leges iudiciariae* di carattere diverso, e talora incompatibile, con il provvedimento ricordato. Della concessione della cittadinanza parleremo dopo in modo più esaustivo. CIC., *Phil.*, XIV, 3, 10; DIO. CASS., XLI, 36, 3; TAC., *Ann.*, XI, 24. Per il dibattito relativo al provvedimento legislativo va sempre considerato LURASCHI 1986, 62.

⁴³ PANERO 2010, 15 e sgg.

⁴⁴ DIO CASS. LIV, 20, 1: «πολλὰ μὲν οὖν καὶ ἄλλα κατὰ τοὺς χρόνους ἐκεῖνους ἐπαράχθη. καὶ γὰρ Καμμούνιοι καὶ Οὐέννιοι, Ἀλπικὰ γένη, ὅπλα τε ἀντήραντο καὶ νικηθέντες ὑπὸ Πουπλίου Σιλίου ἐχειρώθησαν». Trad. it. A. Stroppa. MARTIN 2018, 67; ROBERTO 2018, 19. Publio Silio Nerva aveva governato la Spagna Tarraconense tra il 19 e il 17 a.C. e l'Ilirico nel 16 a.C. Dopo aver lasciato l'Ilirico si diresse verso le Alpi dove non vi erano stanziati truppe romane.

In un passato non troppo lontano gli abitanti di quelle zone montane avevano portato non pochi problemi all'amministrazione romana.

Quando Plinio Seniore parla delle popolazioni alpine si dilunga in una descrizione invero approfondita delle stesse, dicendo così:

«Molte sono le popolazioni che vivono sulle Alpi. Le più notevoli, da Pola fino alla regione di Trieste, sono i Fecussi, i Subocrini, i Catali, i Menoncaleni; presso i Carni sono i Norici un tempo chiamati Taurisci. Confinano con questi i Reti e i Vindelici, tutti popoli divisi in molte città. Si ritiene che i Reti siano di stirpe etrusca, scacciati dai Galli e guidati da Reto. Dal versante delle Alpi rivolto verso l'Italia sono le popolazioni euganee, di diritto latino, di cui Catone elenca 34 città. Ne fanno parte la comunità dei Trumplini, popolo che fu venduto insieme al suo territorio, poi quella dei Camunni e molte altre simili, aggregate ai municipi più vicini. Lo stesso Catone ritiene che i Leponzi e i Salassi siano di stirpe taurisca, mentre quasi tutti gli altri autori, basandosi su una interpretazione greca del loro nome, pensano che i Leponzi siano discendenti dai compagni di Ercole abbandonati lì per avere avuto le membra congelate durante il passaggio delle Alpi. Del medesimo esercito avrebbero fatto parte anche i Grai, abitanti della Alpi Graie, e gli euganei, che avrebbero tratto il nome dalla nobiltà della stirpe: i loro capi sarebbero stati gli Steni. Nella stessa porzione di Alpi, i Vennonensi e i Saruneti, popolazioni retiche, abitano presso le sorgenti del Reno; i cosiddetti Uberi, popolazione leponzia, presso quelle del Rodano. Vi sono inoltre comunità cui è stata concessa la cittadinanza latina, come gli abitanti di Ottoduro e i confinanti Ceutroni, le popolazioni cozie e i Turi di origine ligure, i Liguri Bagienni e i Liguri Montani, e le numerose tribù dei Capillati che si estendono fino al mare Ligure»⁴⁵.

⁴⁵ PLIN., *nat. Hist.*, III, 24, 133-135: “*Incolae Alpium multi populi, sed inhustres a Pola ad Tergestis regionem Fecusses, Subocrini, Catali, Menoncaleni iuxtaque Carnos quondam Taurisci appellati, nunc Norici. His contermini Raeti et Vindelici, omnes in multas civitates divisi. Raetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Raeto. Verso deinde in Italiam pectore Alpium Latini iuris Euganeae gentes, quarum oppida XXXIII enumerat Cato. Ex iis Trumplini, venalis cum agris suis populus, dein Camunni compluresque similes finitimis adtributi municipis. Lepontios et Slassos Tauriscae gentis idem Cato arbitrat; ceteri fere Lepontios relictos ex comitatu Herculis interpretatione Graeci nominis credunt, praeustis in transitu Alpium nive membris. Eiusdem exercitus et Graios fuisse Graiarum Alpium incolae praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine. Caput eorum Stenos. Raetorum Vennonenses Sarunetesque ortus Rheni amnis accolunt, Lepontiorum qui Uberi vocantur fontem Rhodani eodem Alpium tractu. Sunt praeterea Latio donati incolae, ut Octodurenses et finitimi Ceutrones, Cottianae civitates et Turi Liguribus orti, Bagienni Ligures et*

Intanto va detto che in Plinio, rispetto a ciò che leggeremo sullo stesso tema in Strabone, il discorso alpino si può considerare non *in itinere* bensì concluso perché ormai le alpi da non pochi anni sono tutte sotto il controllo romano. Pertanto il suo discorso può venire visto quasi parlasse di una situazione ormai cristallizzata⁴⁶.

Lo studioso romano, nel lungo elenco di popolazioni alpine conquistate, cita anche i Grai che, in precedenza, furono citati soltanto da Cesare, come abbiamo avuto modo di vedere.

Adesso i Camunni della Val Camonica persero la loro autonomia e vennero aggregati sotto il profilo amministrativo e tributario alla colonia civica di *Brixia* (Brescia)⁴⁷. Tra questi, come viene sottolineato dalla fonte, si hanno i *Triumplini venalis cum agris suis populus*. Si trattava, come si può facilmente desumere, di una punizione dovuta alla loro resistenza alle armate romane per difendere la loro valle ricca di miniere di ferro⁴⁸.

In Val di Susa Cozio I, sempre in epoca augustea, aveva rinunciato al ruolo di sovrano delle *cottianae civitates* per assumere la carica di prefetto accettando quindi di far rientrare il suo popolo nel novero di comunità strutturate secondo le logiche romane. Cozio non solo fu inserito nel ceto equestre, ottenendo, peraltro, che la sua prefettura diventasse a vita e fosse altresì ereditaria, ma riuscì a porre le basi perché i suoi eredi potessero fare una carriera brillante sotto quel primo *princeps* e poi i suoi successori. Colui che aveva accettato di accogliere le regole di Roma diventò oggetto di un culto funerario pubblico, stabilito per decreto⁴⁹.

Scrittura e cultura scritta tra i popoli alpini e delle Prealpi

La scrittura è forse la prova più forte di una eventuale integrazione di popoli che vivono sotto un medesimo regime. D'altra parte si deve considerare che non tutti i popoli alpini avevano la familiarità dei Romani con la scrittura. Nondimeno abbiamo delle prove di testi epigrafici che testimoniano come tra i secoli VI e I a.C. si utilizzasse la lingua scritta.

Essa dapprima viene riscontrata nelle terre tra il lago di Como e il lago Maggiore. Quei documenti furono redatti in un alfabeto che, diciamo cose note, convenzionalmente viene chiamato

«alfabeto di Lugano» o leponzio⁵⁰. Si trattava di un alfabeto di tipo etrusco settentrionale adattato alle esigenze diverse del sistema della fonetica celtica. Tale cultura scritta e, in particolare, il succitato alfabeto leponzio emergono sia da iscrizioni su vasellame, legende monetali, marchi di fabbrica o di proprietà ma anche da monumenti costruiti in pietra usati prevalentemente per sepolture⁵¹.

Anche sull'alfabeto retico si può dire, in estrema sintesi, che fosse un adattamento locale dell'etrusco e che le sole testimonianze di cui siamo in possesso sono datate tra i secoli IV e II a.C., un periodo di grande sviluppo dei Reti che abitavano le province della *Raetia* e *Vindelicia*. La loro lingua non può essere del tutto chiara; anzi per lo più risulta difficilmente comprensibile perché nei testi che sono in nostro possesso si leggono nomi e termini inerenti un contesto prettamente funerario. Il che non aiuta lo studioso a farsi un'idea maggiormente esaustiva su quella lingua⁵².

Se dei Camunni sappiamo che erano soliti usare il mezzo scritto soprattutto in determinati contesti (in modo da ostentare un ruolo, un possedimento territoriale), ben poco è stato decifrato del linguaggio dei Carni, dei Liguri montani, dei Salassi perché, in tal caso, si parla di popoli poco abituati ad utilizzare la scrittura.

I cenni da noi fatti servono solo a focalizzare l'attenzione sul fatto che i popoli alpini, proprio perché erano soliti entrare in contatto con una gran quantità di genti, erano adusi ad utilizzare più lingue. In buona sostanza, come ricorda Giorcelli Bersani, «i contatti linguistici tra aree a nord e a sud delle Alpi furono sempre molto intensi e le lingue parlate molte»⁵³. Insomma l'arco alpino fu sempre una sorta di ponte tra il mondo mediterraneo delle lingue latine, greche ed etrusche e il mondo celtico d'oltralpe. Sulle Alpi, inevitabilmente, nacque una sorta di fucina dove venivano rielaborate le diverse lingue trasmesse prevalentemente in modo orale. La scrittura, come facemmo cenno, veniva utilizzata ma soltanto in talune occasioni particolari.

qui Montani vocantur Capillatorumque plura genera ad confinium Ligustici maris". Trad. it. M. Corsaro.

⁴⁶ In proposito non si può non citare lo studio di MIGLIARIO 2015, 330.

⁴⁷ GREGORI 2008, 54; FAORO 2016, 135; GIORCELLI BERSANI 2019, 79.

⁴⁸ In proposito si veda GREGORI 2010, 25-49.

⁴⁹ CIBU 2008, 131-135.

⁵⁰ PROSDOCIMI 1986, 67-92; PROSDOCIMI 1987, 561-581; DE MARINIS 1988, 159-259; SOLINAS 1994, 311-408; PIANA AGOSTINETTI 2004; RUBAT BOREL 2005, 9-50; SOLINAS 2010, 125-160.

⁵¹ Sull'alfabeto leponzio si considerino soprattutto i seguenti contributi: LEJEUNE 1971; DE MARINIS-BIAGGIO SIMONA 2000.

⁵² Numerosissimi sono i contributi sulla lingua retica. Pertanto ne scelgo alcuni dei più recenti e significativi. DE MARINIS 1988, 99-155; MORANDI 2003(2004), 43-89; MORANDI 2006 (2007), 151-159.

⁵³ GIORCELLI BERSANI 2019, 97.

L'avvento dei Romani cambiò radicalmente quella che era una prassi della vita quotidiana. Da allora le lingue locali furono anche scritte ma, soprattutto, fu il latino a divenire quel *trait d'union* necessario per l'interpretazione del diritto, per le transazioni commerciali ma anche per l'esercito e per le iscrizioni funerarie. In buona sostanza quei popoli, adesso entrati nell'alveo della latinità dal punto di vista culturale, avevano accettato ciò come fatto compiuto⁵⁴.

Gli abitanti della montagna adottarono in tempi invero rapidi alcune delle usanze romane come, a esempio, quella dell'uso dei *tria nomina* composti da un prenome, un gentilizio e un cognome con l'aggiunta di un patronimico che, è noto, è in termini generali il nome del padre⁵⁵.

Si tenga presente che questa fu una sorta di rivoluzione, se si considera che nel mondo celtico ci si chiamava con un solo nome seguito dal patronimico (lo stesso che accade ancora oggi nel mondo dell'estremo nord-europeo)⁵⁶.

Noi non possiamo dire che la stragrande maggioranza degli abitanti delle montagne in epoca romana abbia accettato di passare ad una onomastica romana, tuttavia abbiamo esempi considerevoli di un passaggio che possiamo senz'altro definire epocale perché segna una sorta di abiura del proprio modo di vivere per uno nuovo. D'altra parte se la lingua scritta cambiò radicalmente tanto che il retico, il camuno, il ligure o il carnico camminarono in parallelo con il latino per qualche tempo per poi venire del tutto soppiantati dalla lingua di Roma, lo stesso accadde per i nomi che divennero 'romani'.

Il passaggio da una cultura a un'altra venne studiato anche in tempi recenti e si riscontrò come la ricchezza della lingua latina, di fatto, rese sostanzialmente superati gli altri idiomi della montagna⁵⁷. Con ogni evidenza, le persone in possesso di una istruzione superiore alla media venivano più facilmente attratte dal mondo latino mentre qualche difficoltà maggiore dovevano incontrarla persone di cultura più modesta.

Brixia e Bergomum e le zone pedemontane

Sempre a proposito dell'integrazione dei popoli montani e pedemontani nel mondo romano ci sembra opportuno fare alcune puntualizzazioni.

Abbiamo già fatto cenno a come nel secolo I a.C. i Camunni della Val Camonica avessero perso la loro indipendenza. Ma già dall'89 a.C., cioè da quando venne promulgata la *Lex Pompeia de Transpadanis* (anche detta *Lex Pompeia de Gallia Citeriore*), la città di *Mediolanum* era divenuta colonia latina ma successivamente con Cesare, nel 49, con la *Lex Roscia*, venne concessa la cittadinanza romana a tutta la Gallia Cisalpina agli abitanti delle città della Transpadana che divennero così *cives romani* perfettamente equiparati agli abitanti di Roma e del resto dell'Italia⁵⁸. Infine, è noto, sette anni dopo quella provincia fu abolita perché era ormai diventata parte integrante dell'Italia romana⁵⁹.

Solo successivamente, al più tardi con Claudio, ci fu la concessione alle *gentes* alpine dello *ius Latii*⁶⁰.

Ad ogni modo, come sottolinea Faoro, «le *adtributiones* augustee riguardarono ... le vallate alpine propriamente intese e avvennero a seguito della *deditio* di numerose popolazioni, *devictae* o *subactae*, comunque poste in una condizione di subalternità rispetto alle comunità di pieno diritto alle quali furono aggregate»⁶¹.

Quando poco dopo, in conseguenza dell'estensione della cittadinanza romana ai Transpadani, la provincia di Gallia Cisalpina fu abolita (probabilmente nel 42-41 a.C.) e il suo territorio divenne così *ager Romanus*, cioè parte integrante del territorio di Roma, questo si trovò a essere esteso fino i piedi delle Alpi, poiché comprendeva l'insieme dei territori delle singole città transpadane, abitate da cittadini romani di pieno diritto⁶². La linea formata dai confini settentrionali delle città prealpine segnava dunque anche la frontiera settentrionale dell'Italia romana. Le Alpi pertanto cessarono di essere un orizzonte lontano e poco noto; i versanti meridionali gravitavano su centri di fondovalle divenuti ormai città romane, i cui abitanti, indigeni e non solo,

⁵⁴ Alcuni studiosi però valutano una qualche forma di resistenza di fronte all'avanzata di una cultura altra rispetto alla propria. SOLINAS 2002, 275-298.

⁵⁵ SALWAY 1994, 124-145; DONDIN-PAYRE 2001; MAINARDIS 2009, 331-353; DONDIN-PAYRE-RAEPSAET-CHARLIER 2011.

⁵⁶ In proposito si considerino i seguenti studi PIANA AGOSTINETTI 2004, vol. II, 591; DELAMARRE 2007; MAINARDIS 2000, 531-574.

⁵⁷ GIORCELLI BERSANI 2009, 163-184; GIANGIULIO 2009, 261-269; HÄUSSLER 2008, *passim*.

⁵⁸ LURASCHI 1978, 472-487 e cfr. rec. a KREMER 2007; LURASCHI 2008-2009, 324-357, partic. 341, in cui viene citato un *Cn. Pompeius Q. f. cos. suf.* nel 31 a.C. quale possibile *rogator* della legge. Sull'argomento si consideri infine LAMBERTI 2010, 227-235.

⁵⁹ LAFFI 1992, 5-23; GIARELLI 2016, 229-240.

⁶⁰ PLIN., *nat. Hist.*, 24, 133: "*Verso deinde in Italiam pectore Alpium Latini iuris Euganeae gentes, quarum oppida XXXIII enumerat Cato*".

VALVO 2002, 195-196; KREMER, 2007, 167-168.

⁶¹ FAORO 2015 b, 89.

⁶² Sulla questione si consideri CHILVER 1975, 10-11; TARPIN 2019, 38.

erano necessariamente in grande familiarità, tradizionale o acquisita, con l'ecosistema della montagna.

Intanto abbiamo in Livio prima per definire quando i Galli Cenomani abbiano invaso la pianura padana e fondato le città di *Brixia*, e Verona.

«Subito dopo, un'orda di Cenòmani guidati da Etitovio, seguendo l'itinerario dei precedenti e attraverso gli stessi valichi, passarono le Alpi, autorizzati da Belloveso, ed occuparono la regione dove ora sorgono *Brixia* e *Verona*»⁶³.

Altra fonte che parla della discesa dei Galli in Italia è Giustino che riprende in una sua epitome il lavoro di Pompeo Trogo.

«Il motivo per cui i Galli scesero in Italia in cerca di nuove sedi furono discordie e assidue lotte intestine. Arrivati in Italia spinti dal disgusto di tali cose cacciarono gli Etruschi dalle loro sedi e fondarono *Mediolanum*, *Comum*, *Brixia*, *Veronam*, *Bergomum*, *Tridentum*, *Vincentiam*»⁶⁴.

Della discesa dei Cenomani parla anche Polibio il quale, dopo aver fatto cenno agli Insubri facendo un discorso sui popoli che abitavano lungo il fiume Po, fa riferimento a quella popolazione:

«immediatamente dopo questi, lungo il fiume, i Cenomani»⁶⁵.

Nei capitoli successivi lo storico di Megalopoli parlerà anche di una alleanza tra i Cenomani e i Romani nel conflitto che vide l'Urbe contro gli Insubri e i Boi nel periodo della seconda guerra punica.

«...mentre i Veneti e i Cenomani, cui i Romani avevano inviato degli ambasciatori, scelsero di allearsi con costoro»⁶⁶.

Strabone ci fornisce ulteriori notizie sia sulla regione del Po, abitata da Celti, sia sulle città che si affacciano sulla medesima regione.

«Anticamente, dunque, come ho detto, la regione intorno al Po era abitata per la maggior parte dai Celti»⁶⁷.

Il geografo prosegue nominando alcune città della stessa zona.

«Essi [gli Insubri] avevano come metropoli *Mediolanum*, che anticamente era un villaggio (tutti infatti abitavano sparsi in villaggi)...Ci sono poi dei centri minori rispetto a queste due [Strabone aveva citato anche Verona], quali *Brixia*, *Mantua*, *Regium* e *Comum*»⁶⁸.

Una fonte essenziale per approfondire la situazione almeno di *Brixia* è Plinio il Giovane il quale possedeva, in quelle zone, alcuni lotti di terreno che era solito amministrare e, pertanto, ben conosceva la situazione di quei luoghi⁶⁹.

L'autore del panegirico di Traiano nelle sue *epistulae* riporta molti particolari utili allo studioso per tratteggiare come nel secolo I dell'era cristiana (ma anche nel periodo precedente) visse l'*élite* senatoria romana nella Cisalpina.

L'agro bresciano e, quindi, la zona pedemontana della pianura padana, in età romana viene ricordato come uno dei più estesi. Esso, infatti, misurava circa 6000 kmq. Le fonti archeologiche dimostrano come quella zona in epoca romana era densamente popolata, soprattutto la zona che va dall'Oglio ad Ovest al lago di Garda and Est, avendo le Alpi a Nord⁷⁰. Sottolinea Gregori come siano numerosissime le iscrizioni latine di carattere funerario (in prevalenza)⁷¹. Quelle epigrafi menzionano uomini e donne di censo eterogeneo che abitavano quella zona. L'aspetto interessante da sottolineare è come suddette epigrafi siano solo in parte riconducibili a membri dell'*élite* bresciana. Tali ritrovamenti provengono

⁶³ LIV., V, 35: "*Alia subinde manus Cenomanorum Etitovio duce vestigia priorum secuta eodem saltu favente Belloveso cum transcendissent Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt locos tenere*". Trad. it. C. Vitali.

⁶⁴ GIUSTINO, *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi*, XX, 5, 7-8: "*His autem Gallis causa in Italiam veniendi sedesque novas quaerendi intestina discordia et adsidue domi dissensiones fuere, quarum taedio cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt et Mediolanum, Comum, Brixiam Veronam, Bergomum, Tridentum, Vincentiam condiderunt*".

⁶⁵ POLYB. II, 17, 4: "ἐξῆς δὲ τούτοις παρὰ τὸν ποταμὸν Γονομάνοι". Trad. it. M. Mari.

⁶⁶ POLYB. II, 23, 2: "...οἱ δ' Οὐένετοι καὶ Γονομάνοι, διαπρεσβευσσάμενων Ῥωμαίων, τούτοις εἴλοντο συμμαχεῖν". Trad. it. M. Mari.

⁶⁷ STRAB. V, 1, 6: "τὸ μὲν οὖν ἀρχαῖον, ὥσπερ ἔφην, ὑπὸ Κελτῶν περιφεύετο τῶν πλείστων ὁ ποταμός". Trad. it. A.M. Biraschi.

⁶⁸ STRAB. V, 1, 6: "Μεδιολάνιον δ' ἔσχον μητρόπολιν, πάλαι μὲν κόμην (ἅπαντες γὰρ ὄκουν κομηδόν)... ἐλάττους δὲ τούτων Βριξία καὶ Μάντουα καὶ Ῥήγιον καὶ Κῶμον". Trad. it. A.M. Biraschi.

Si noti che è possibile che il geografo potrebbe non essersi riferito a Regium Lepidum, cioè Reggio Emilia, bensì a Bergamo. Questo perché adesso egli sta trattando il territorio della Transpadana e non quello della Cisalpina. BIRASCHI 2020, 59 n. 24.

⁶⁹ G.L. GREGORI, *Brescia romana, Ricerche di prosopografia e storia sociale*, 2. *Analisi dei documenti*, Roma 1999; CENATI-GREGORI-GUADAGNUCCI 2015, 187-240.

⁷⁰ ROSSI 1990.

⁷¹ CENATI-GREGORI-GUADAGNUCCI 2015, 189.

da alcune località quali Bedizzole, Erbusco, Calvisano, Manerba del Garda, Cazzago S. Martino, Iseo e ancora altri. Per quanto concerne le località site nell'Alto Garda (attualmente esse sono in provincia di Trento) resti significativi si trovano ad Arco, Riva, nonché a Castel Toblino⁷². Non ci si può esimere dal sottolineare come sul Garda le residenze fossero prevalentemente di villeggiatura⁷³.

Ora, non vogliamo parlare delle Grotte di Catullo che ospiterebbero la cosiddetta villa del poeta a Sirmione, villa che forse ospitò sovente Cesare, amico del padre di Catullo, quando questi trascorreva in Italia gli inverni delle campagne galliche⁷⁴.

A Desenzano sono presenti non poche ville di lusso edificate su quella riva del Garda, come riporta Roffia⁷⁵. Il che sta ancora una volta a spiegare quanto la zona fosse vissuta come luogo di vacanza.

Ancora sulle difficoltà di integrare nell'*imperium* le zone alpine

Cassio Dione racconta che fu dapprima Cesare a imporre una questione della massima importanza per quelle popolazioni e ciò per motivazioni che non dobbiamo al momento analizzare.

«Inoltre concesse il diritto di cittadinanza agli abitanti della Gallia Cisalpina al di là del Po, per il fatto di essere stati governati da lui»⁷⁶.

Una cosiddetta integrazione con i Romani per quelle popolazioni fu numericamente soddisfacente, almeno stando alle iscrizioni che riguardavano la popolazione indigena. Nondimeno osserva non senza ragione Gregori come nell'area che faceva capo a *Brixia* non pare ci sia stato un aumento significativo di popolazione indigena rispetto all'elemento romano. La concessione della cittadinanza romana, pertanto, non comportò cambiamenti importanti, almeno dal punto di vista etnico. Si devono fare alcune considerazioni su una epigrafe in particolare dove vi si legge il seguente testo:

⁷² LAFFI 1975-1976, *passim*; CENATI-GREGORI-GUADAGNUCCI 2015, 191.

⁷³ ROFFIA 1997.

⁷⁴ SUET., *Vita Divi Caes.*, 73: “*Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satis facientem eadem die adhibuit cenae hospitioque patris eius, sicut consueverat, uti perseveravit*”. CENATI-GREGORI-GUADAGNUCCI 2015, 196.

⁷⁵ ROFFIA 2001, 447-478.

⁷⁶ DIO CASS., XLI: καὶ τοῖς Γαλάταις τοῖς ἐντὸς τῶν Ἀλπεων ὑπὲρ τὸν Ἡριδανὸν οἰκοῦσι τὴν πολιτείαν, ἅτε καὶ ἄρξας αὐτῶν, ἀπέδωκε”. Trad. it. G. Norcio.

«Per quanto riguarda la condizione degli Anauni, dei Sinduni e dei Tulliasii, una parte dei quali si dice che il denunciante abbia scoperto essere attribuita ai Tridentini, una parte nemmeno attribuita, anche se mi rendo conto che questa categoria di persone non fonda la cittadinanza romana su un'origine sufficientemente assodata, tuttavia, poiché si dice che ne siano stati in possesso per lungo periodo d'uso, e che si siano talmente fusi con i Tridentini da non poterne essere separati senza grave danno per lo splendido municipio, permetto che per mia concessione essi continuino a stare nella condizione giuridica che ritenevano di avere, e tanto più perché parecchi della loro condizione si dice prestino servizio perfino nel mio pretorio, e che alcuni addirittura siano stati ufficiali della truppa, e che certuni inseriti nelle decurie a Roma vi facciano i giudici. Accordo loro tale beneficio, con la conseguenza che qualunque negozio abbiano concluso o qualunque azione giudiziaria abbiano intrapreso come se fossero stati cittadini romani, o fra di loro o con i Tridentini o con altri, ordino che sia ratificato; e i nomi da cittadini romani che avevano preso in precedenza, concedo loro di mantenerli»⁷⁷.

Intanto si parta dal fatto che gli Anauni erano della Val di Non mentre si ignora dove fossero ubicati i *Sinduni* e i *Tulliasii* che parrebbero *civitates* per lo meno poco conosciute.

Dunque si deve desumere come sostanzialmente, almeno stando ai dati epigrafici, che *Sabini*, *Trumpilini*, *Camunni* e *Benacenses* abbiano scelto di rimanere a vivere nelle loro vallate. Probabilmente perché amavano quel tipo di vita che pare più solitario rispetto a quello legato alle città. D'altra parte non si può nemmeno dire che ci fosse un atteggiamento dichiaratamente ostile dei coloni nei loro confronti⁷⁸.

⁷⁷ CIL, V 5050=ILS 206: “*Quod ad condicionem Anaunorum et Tulliasium et Sindunorum pertinet quorum partem delatur adtributam Tridentinis partem ne adtributam quidem arguisse dicitur. tametsi animadverto non nimium firmam id genus hominum habere civitatis Romanae originem, tamen, cum longa usurpatione in possessionem eius fuisse dicatur et ita permixtum cum Tridentinis ut diduci ab iis sine gravi splendidi municipi iniuria non possit, patior eos in eo iure in quo esse se existimaverunt permanere beneficio meo, eo quidem libentius quod plerique ex eo genere hominum etiam militare in praetorio meo dicuntur, quidam vero ordines quoque duxisse, nonnulli allekti in decurias Romae res iudicare. Quod beneficium is ita tribuo, ut quaecumque tanquam cives Romani gesserunt egeruntque aut inter se aut cum Tridentinis alisque, rat[a] esse iubea[m], nominaque ea quae habuerunt antea tanquam cives Romani, ita habere iis permittam*”. Trad. it. E. Migliario. BUONOPANE 1990, 194-195; BUCHI 2000, 75-80; GREGORI 2010, 26-27.

⁷⁸ Per quanto concerne il riconoscimento da parte della popolazione indigena (che, se da una parte non veniva espulsa dai luoghi di origine, d'altra parte nemmeno poteva dirsi pienamente integrata nelle colonie), dello statuto di

Invece resta attestato come sia *Trumpilini* che i *Benacenses* abbiano voluto rendere omaggio a *Brixia*, in tempi di poco successivi, alla figlia dell'imperatore Tito, Giulia Augusta, nel tentativo di ottenere la sospirata cittadinanza romana con il conseguente distacco dalla colonia⁷⁹. In fondo i loro vicini *Camunni* avevano potuto affrancarsi da quella condizione proprio nel periodo di cui stiamo parlando, dando vita ad una loro *res publica*. La qual cosa però non avvenne per *Trumpilini* e *Benacenses* i quali dovettero attendere ancora un periodo lungo per la concessione della cittadinanza romana⁸⁰.

In epoca Giulio Claudia dediche a un membro della casa imperiale erano, con ogni evidenza, fatte su spinta delle *élites* locali che intendevano, con quel gesto, ingraziarsi l'imperatore. Pertanto, come sovente accade, anche se quei doni, almeno nominalmente, erano fatti dalla tribù tutta, gli eventuali benefici sarebbero stati soltanto di quella classe alta che sarebbe stata vista in un certo qual senso come 'collaborazionista' nei confronti di Roma. E comunque, come già facemmo cenno, per le *élites* veniva sempre più semplice inserirsi in un contesto diverso da quello tribale perché avrebbero avuto sempre vantaggi che le classi subalterne difficilmente avrebbero potuto ottenere. Nondimeno si osserva anche come, nonostante un rapido riconoscimento della potenza romana, tuttavia la concessione della cittadinanza a quelle tribù sarebbe stato un percorso tutt'altro che sollecito⁸¹.

Qui si pone dunque il problema. Si tratta infatti di tribù che dimostrarono una più che soddisfacente accettazione delle usanze romane. Forse però Roma continuò per qualche tempo a diffidare di loro, ma perché? Le fonti in nostro possesso non ci illuminano in tal senso e, se anche lo studioso fosse stato indotto a pensare che l'elemento sacerdotale fosse quello più riottoso ad una piena integrazione con l'elemento romano, non si hanno prove di tentativi di rivolte contro Roma.

Un problema comunque esisteva e probabilmente si devono fare alcune considerazioni.

Intanto, come sottolinea Faoro, a parte la situazione dei Salassi, popolazione venduta su mercato schiavile dopo essere stata sconfitta, un'eccezione in tal senso, per il resto nell'arco

alpino e nelle zone limitrofe, nessuna altra popolazione viene citata dal trofeo della Turbie come vessata pesantemente⁸². Come facemmo cenno prima, ci sono alcune popolazioni della Trasnpadana, come quella dei Trumplini, che fu *adtribuita* a *Brixia* ma una coorte di Trumplini venne inquadrata tra gli *auxilia* dell'esercito imperiale nella vicina Vindolicia, sotto il comando di *C. Vibius Pansa, legatus Augusti*.

È certo che, come viene attestato dalle iscrizioni, siano state assunte allo stato di *adtribuitae* le popolazioni dei *Anauni*, dei *Sinduni*, dei *Tulliasses*, i *Carni* e i *Catali*.

Augusto poi decise di non istituire nuove province quindi la fase post bellica nelle Alpi fu gestita affidando il governo a distretti militari comandati da *praefecti*⁸³.

Per scoraggiare eventuali rivolte anti-romane esisteva un modo non traumatico per quelle tribù più riottose ad accettare il giogo imperiale e cioè quello di arruolare nell'esercito romano gli elementi più forti fisicamente, lasciando nel territorio di origine soltanto un numero sufficiente per mantenere il territorio abitato

«E poiché la loro popolazione offriva abbondanza di maschi e sembrava che progettasse una rivolta, deportarono la maggior parte dei loro elementi più forti, lasciando sul posto un numero di abitanti appena sufficiente per popolare la terra, ma tale da rendere impossibile una rivolta»⁸⁴.

Nel caso specifico, si trattava dei Reti sconfitti da Tiberio presso il lago di Costanza. Comunque nessuno sterminio ma soltanto un arruolamento coatto. Altro vantaggio di tale sistema fu che quelle persone inserite in un contesto diverso da quello di origine erano quasi 'costretti' a integrarsi con altri soldati e, pertanto, a divenire essi stessi Romani.

Si consideri che in tutto l'arco alpino venne fondata solo una colonia, *Augusta Vindelicum* (Aosta). I passi alpini occidentali, in zone particolarmente impervie seppur rivolti verso le Gallie, furono affidati, in parte al controllo di *praefecti* e in altra parte a un regno cliente⁸⁵.

In tutto l'arco alpino non venne creata alcuna provincia così come non fu dislocata nessuna legione e nemmeno venne creato un sistema

incolae, con maggiore attenzione alla *regio X*, BANDELLI-CHIABÀ 2008, 28 n. 49; in generale GAGLIARDI 2006a; GAGLIARDI 2006b; HERMON 2007.

⁷⁹ I.It., X, V, 90.

⁸⁰ DENTI 1991, 180-183; GREGORI 2004; Per quanto concerne le sfumature assunti dall'espressione *res publica*, a seconda dei contesti in cui viene utilizzato, si consideri soprattutto LYASSE 2008.

⁸¹ Sul problema dell'*adtributio* delle popolazioni alpine si consideri MIGLIARIO-SOLANO 2013, *passim*.

⁸² FAORO 2013, 188.

⁸³ LAFFI 1975-1976, 391-420; LAFFI 1988, 62-98.

⁸⁴ DIO CASS., LIV, 22, 5: «ἐπειδὴ τε ἐπολυάνδρουν καὶ ἐδόκουν τι νεωτεριεῖν, τὸ τε κράτιστον καὶ τὸ πλεῖστον τῆς ἡλικίας αὐτῶν ἐξήγαγον, καταλιπόντες τοσοῦτους ὅσοι τὴν μὲν χώραν οἰκεῖν ἱκανοὶ νεοχμῶσαι δέ τι ἀδύνατοι ἦσαν». Trad. it. A. Stroppa.

⁸⁵ FAORO 2013, 189.

difensivo limitaneo nei fondovalle. Vennero soltanto inviati *auxilia*.

Da tali premesse si può supporre come, nei piani di Augusto, le Alpi non dovessero svolgere un ruolo attivo per la difesa della penisola italiana. D'altra parte è plausibile che Augusto, avendo in mente di creare una provincia di Germania e quindi di pacificare il territorio dei Galli, non considerasse primario creare una provincia alpina. Il territorio alpino era adesso, siamo nell'ultimo decennio del secolo I a. C., inglobato in una vastità di terre dominate da Roma.

Adesso c'era un'altra necessità che avrebbe, se soddisfatta, favorito l'integrazione tra i popoli vinti e i vincitori: la costruzione di una viabilità tale da permettere di unire il centro dell'impero con una periferia prossima.

Ma sulle Alpi non abitavano semplicemente popolazioni non romane; lassù abitavano anche tribù dedite al brigantaggio.

«Al di sopra di Como, posta alla base delle Alpi, abitano da un lato i Reti e i Venoni, rivolti a oriente, dall'altro i Leponti, i Tridentini e gli Stoni, e un gran numero di piccoli popoli che occupavano un tempo l'Italia, dediti al brigantaggio e poveri: ora alcuni sono stati annientati, altri completamente civilizzati, tanto che i passaggi tra i monti attraverso il loro territorio, che una volta erano pochi e pericolosi, ora sono molto più numerosi e sicuri, per quanto riguarda gli abitanti, e anche comodi, dov'è possibile, in virtù dell'ingegno umano»⁸⁶.

La digressione del geografo sui briganti sta a significare che le Alpi, oltre agli ostacoli naturali, avevano minacce comunque insidiosissime. La presenza di quei popoli dediti al brigantaggio fu affrontata con estrema meticolosità dai Romani che dovevano avere strade più sicure possibili per i commerci e non solo. Di qui l'impegno di Augusto nel liberare quei valichi infestati da *ληστρον*. Forse non è casuale che Strabone affermi come quei briganti siano stati addirittura annientati. Egli insomma utilizza un termine che indica quanto quei ladroni fossero odiati dai Romani. D'altronde proteggere i traffici commerciali è sempre stata una priorità per la politica estera dell'Urbe.

⁸⁶ STRAB., IV, 6, 6: «ὑπέκκεινται δὲ τοῦ Κώμου πρὸς τῇ ῥίζῃ τῶν Ἀλπεων ἰδρυμένου τῇ μὲν Ραιτοὶ καὶ Οὐένωνες ἐπὶ τὴν ἕω κεκλιμένοι, τῇ δὲ Ληπόντιοι καὶ Τριδεντίνοι καὶ Στόνιοι καὶ ἄλλα πλείω μικρὰ ἔθνη κατέχοντα τὴν Ἰταλίαν ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις ληστρον καὶ ἄπορα: νυνὶ δὲ τὰ μὲν ἐξέφθαρται τὰ δ' ἡμέρωται τελέως, ὥστε τὰς δι' αὐτῶν ὑπερβολὰς τοῦ ὄρους πρότερον οὕσας ὀλίγας καὶ δυσπεράτους νυνὶ πολλὰχόθεν εἶναι καὶ ἀσφαλεῖς ἀπὸ τῶν ἀνθρώπων καὶ εὐβάτους, ὥς ἔνεστι, διὰ τὴν κατασκευὴν». Trad. it. F. Trotta.

Sempre dallo stesso geografo poi sappiamo che Augusto provvide in tempi invero brevi alla costruzione di molte strade sull'arco alpino. Come leggeremo tale opera risultò essere un'impresa non facile per le condizioni su cui ci si dovette impegnare.

«Infatti Cesare Augusto ha aggiunto alla distruzione dei briganti la costruzione di strade, nei limiti del possibile: non si è infatti in grado ovunque di contrastare la natura, a causa di rocce e crepacci di inusitata grandezza: mentre le une incombono sulla via, gli altri si spalancano immediatamente al di sotto, tanto che la benché minima deviazione costituisce il rischio inevitabile di una caduta in precipizi senza fondo. In certi punti la strada è così a strapiombo che la vertigine assale tanto i pedoni quanto gli animali da soma che non sono abituati: quelli locali infatti portano senza problemi i loro carichi. Queste sono quindi le difficoltà non superabili, come pure le enormi lastre di ghiaccio che scivolando cadono dall'alto, in grado di seppellire un'intera carovana di persone e di precipitarla nei burroni sottostanti: molte lastre infatti si accumulano l'una sull'altra, poiché con la caduta della neve si formano strati sovrapposti di ghiaccio, e pertanto le parti superiori tendono facilmente a staccarsi da quelle più interne, prima che il sole riesca a scioglierle completamente»⁸⁷.

Il sistema orografico alpino comportò pertanto difficoltà che, almeno in talune circostanze, i Romani riuscirono a superare rafforzando le premesse di una integrazione tra popoli che, ad ogni modo, da tempo erano ormai in stretto contatto.

Il geografo Strabone dà allo studioso una idea il più possibile compiuta di come venivano intese le

⁸⁷ STRAB. IV, 6, 7: «προσέθηκε γὰρ ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ τῇ καταλύσει τῶν ληστρον τὴν κατασκευὴν τῶν ὁδῶν ὅσην οἶόν τ' ἦν: οὐ γὰρ δυνατόν πανταχοῦ βιάσασθαι τὴν φύσιν διὰ πετρῶν καὶ κρημνῶν ἐξαισίων, τῶν μὲν ὑπερκειμένων τῆς ὁδοῦ τῶν δ' ὑποπιπτόντων, ὥστε καὶ μικρὸν ἐκβάσιν ἄφυκτον εἶναι τὸν κίνδυνον, εἰς φάραγγας ἀβύσσους τοῦ πτώματος ὄντος. οὕτω δὲ ἐστὶ στενὴ κατὰ τι αὐτοῦ ἡ ὁδὸς ὥστ' ἵλιγγον φέρειν τοῖς πεζῇ βαδίζουσιν καὶ αὐτοῖς καὶ ὑποζυγίοις τοῖς ἀήθεσι: τὰ δ' ἐπιχώρια κομίζει τοὺς φόρτους ἀσφαλῶς. οὕτ' οὖν ταῦτα ἰάσιμα οὐθ' αἱ κατολισθάνουσαι πλάκες τῶν κρυστάλλων ἄνωθεν ἐξαίσιον, συνοδίαν ὅλην ἀπολαμβάνειν δυνάμεναι καὶ συνεξωθεῖν εἰς τὰς ὑποπιπτούσας φάραγγας. πολλαὶ γὰρ ἀλλήλαις ἐπείκεινται πλάκες, πάγων ἐπὶ πάγοις γενομένων τῆς χιόνος κρυστάλλωδων καὶ τῶν ἐπιτολῆς ἀεὶ ῥαδίως ἀπολυομένων ἀπὸ τῶν ἐντὸς πρὶν διαλυθῆναι τελέως ἐν τοῖς ἡλίοις». Trad. it. F. Trotta.

Sull'argomento si consideri LAFFI 1975-1976, 345. Questi sottolinea il nesso fra assoggettamento delle popolazioni locali e costruzione della viabilità di valico, nonché fra eliminazione dell'ingerenza degli indigeni e approntamento di percorsi sicuri.

zone alpine alla sua epoca; egli, infatti, come riporta Tarpin, «dà una vera consistenza alle Alpi, perché descrivendo la catena da ovest a est, va dal versante gallico al versante italico, per concludere sui popoli stanziati sulle cime, dando corpo al discorso di Polibio sull'identità etnico-linguistica dei due versanti»⁸⁸.

Per quanto concerne i passi alpini, ecco le parole dello studioso di Amasea.

«Polibio...nomina soltanto quattro passaggi: uno attraverso i Liguri, quello lungo il mare Tirreno, quindi quello tra i Taurini, che fu percorso da Annibale; segue quello per il paese dei Salassi e, quarto, quello attraverso i Reti: tutti e quattro sarebbero stati ripidi e disagiati»⁸⁹.

Condividiamo l'osservazione di Migliario che sottolinea come le nuove strade di valico appena costruite siano per il geografo «il marcatore più immediatamente evidente della distanza e della contrapposizione fra un 'prima', corrispondente a un passato senza storia di ferocia e di barbarie, e un 'adesso' prodotto dalle guerre augustee che estirpando il brigantaggio e consentendo il pieno controllo della viabilità hanno inserito le Alpi nella mondo di Roma e nella civiltà»⁹⁰.

Persistenze di culti celtici nell'arco alpino⁹¹

Qui non si vuole analizzare la religione dei Galli. Qui si vuole soltanto esaminare se, dopo la conquista augustea, si possano riscontrare prove di persistenza di culti propri del celtismo nelle zone alpine. In particolare si vuole studiare se siano emerse testimonianze documentarie di ciò.

I territori alpini avevano alcune peculiarità che, come abbiamo già avuto modo di vedere, li rendevano pericolosi. Un clima inospitale innanzi tutto, poi la diffusa presenza del brigantaggio – fattori questi che, secondo le fonti antiche,

avevano ostacolato un primo processo di romanizzazione dal secolo II agli inizi del secolo I a.C. –, avevano reso quelle terre poco attraenti per Roma, d'altra parte esse erano strategicamente importanti per qualsiasi pianificazione dell'espansionismo territoriale romano⁹². Di qui l'atteggiamento tendenzialmente conciliante della politica romana verso le popolazioni indigene a livello sia di controllo politico, sia di tradizioni culturali: si può ipotizzare comunque che la funzione di "membrana vitale" tra il mondo transalpino e la pianura per la circolazione di merci in entrambe le direzioni svolto dalla barriera delle Alpi, sia per i prodotti derivati dalla pastorizia d'altura e dalle risorse minerarie sia per l'innegabile ruolo che svolgevano i gruppi locali nel tracciare e battere i sentieri d'alta quota che essi soli conoscevano con precisione – e per questo tanto importanti per i Romani – abbia indotto i conquistatori a una sorta di politica di compromesso⁹³.

Quest'ultimo aspetto si traduce anche nella persistenza e, anzi, in quello che si potrebbe definire una sorta di incoraggiamento da parte del potere centrale, di una culturalità espressa da riti e tributi a divinità che pure non appartenevano al pantheon ufficiale, ma che comunque venivano sostenuti, nella loro diffusione, dal potere centrale medesimo⁹⁴. In questo infatti vi si vedeva un elemento di coesione e, pertanto, di obbedienza politica da parte delle popolazioni indigene. D'altronde gli abitanti delle montagne amavano la solitudine quindi il fatto di incoraggiare tra quelle persone la diffusione dei loro culti non era in contrasto con l'idea unitaria dell'*imperium* stesso di Roma. Sarebbero infatti rimaste circoscritte determinate usanze celtiche, come ad esempio la medesima religione druidica tanto temuta dal potere centrale romano.

Si parta innanzi tutto da chi, per primo, nel mondo romano parlò con dovizia di particolari della religione druidica.

Il conquistatore delle Gallie fu il primo romano a tratteggiare l'importanza della classe druidica nel mondo celtico, dunque le sue parole devono venire attentamente valutate.

«Le due classi di nobili sono l'una quella dei druidi, l'altra quella dei cavalieri. I primi si occupano della religione, amministrano i riti pubblici e privati, interpretano le prescrizioni religiose: un gran numero di giovani si raccoglie intorno a loro per apprendere la dottrina; sono

⁸⁸ TARPIN 2019, 26.

⁸⁹ STRAB. IV, 6, 12: «Πολύβιος...τέτταρας δ' ὑπερβάσεις ὀνομάζει μόνον: διὰ Λιγύων μὲν τὴν ἔγγιστα τῷ Τυρρηνικῷ πελάγει, εἴτα τὴν διὰ Ταυρίνων ἣν Ἀννίβας διήλθεν, εἴτα τὴν διὰ Σαλασσῶν, τετάρτην δὲ τὴν διὰ Ραιτῶν, ἀπάσας κρημνῶδεις». Trad. it. F. Trotta. Si tratterebbe intanto della via costiera, la via che sale verso Ginevra (confusa questa con la supposta strada intrapresa da Annibale cioè il passaggio di Cleprier), il Gran San Bernardo e il Brennero.

⁹⁰ MIGLIARIO 2012, 110. Per Potheary il geografo di Amasea è chiaro che abbia un orizzonte cronologico dell'attualità legato strettamente all'età augusteo tiberiana, POTHEARY 1997, *passim*; Clarke, invece, ha idee affatto diverse a riguardo: «ai nostri tempi» può indicare anche eventi anteriori di diversi decenni, CLARKE 1999, 289-292. Dueck pensa che la conquista delle Alpi è approvata, da Strabone, senza riserve (riserve che, al contrario, sono avanzate per altre realtà provinciali), DUECK 2000, 115-122.

⁹¹ Sull'argomento si consideri SPAGOCCI 2019.

⁹² FORABOSCHI 1992; GARANZINI-POLETTI ECCLESIA 2016.

⁹³ SARTORI 2001, 103-112.

⁹⁴ GIORCELLI BERSANI-RODA 1999, 49-130; MENNELLA 1998, 167-179.

molto onorati dai Galli. Infatti è loro compito decidere tutte le controversie pubbliche e private: e spetta sempre a loro di giudicare e di stabilire indennizzi e pene qualora sia stato commesso un reato o un omicidio, se vi è lite per un'eredità o per i confini di una proprietà. Chi, poi, privato cittadino o comunità, non si attiene alla loro decisione, è escluso dai riti religiosi. Tale pena è considerata dai Galli la più grave. Coloro che sono stati colpiti da tale divieto sono considerati empì e scellerati, tutti si allontanano da loro, evitano di incontrarli e di parlar loro, per non ricevere danno dal contagio. Se costoro chiedono giustizia, non viene loro resa, né vengono ammessi a carica alcuna. I druidi hanno un solo capo, che gode tra loro della massima autorità. Quando egli muore, gli succede quello che tra gli altri si segnala per prestigio; se parecchi sono considerati di pari merito, si decide mediante votazione dei druidi: talora addirittura con un duello si stabilisce a chi tocca il comando. I druidi ogni anno in un'epoca fissa tengono una seduta comune in un luogo consacrato nel paese dei Carnuti, che è considerato il centro dell'intera Gallia. A questo consesso da ogni parte tutti quelli che vogliono dirimere delle controversie si raccolgono e si uniformano alle deliberazioni e ai giudizi dei druidi. La loro dottrina si ritiene originaria della Britannia e da lì trasferita in Gallia. Ancor oggi quelli che desiderano approfondire la conoscenza di quella dottrina si recano ad apprendere in Britannia»⁹⁵.

Tra l'altro dobbiamo aggiungere come abbiamo un solo nome di un druida che, benché fosse amico del proconsole delle Gallie, non venne mai

nominato da Cesare quale sacerdote, bensì da Cicerone.

Diviziaco, capo degli Edui, viene infatti indicato da Cesare quale «capo della nazione ed era assai gradito alla plebe». Cesare non dice esplicitamente che si tratta di un druida⁹⁶. Il fatto però che avesse un così grande ascendente sul suo popolo conferma le parole dell'oratore di Arpino. Diviziaco, dunque, è, pertanto, il primo druida di cui si conosca il nome di cui parlano le fonti; il primo di cui conosciamo, oltre al nome, le azioni compiute. Meno sappiamo del suo reale pensiero sui Romani⁹⁷. Certo è che egli, almeno nei *Commentarii*, viene sostanzialmente presentato come uomo politico e non come religioso. Stando a Cicerone, che divenne amico di quel druida, Diviziaco aveva notevoli capacità:

«Questi procedimenti divinatori non vengono trascurati nemmeno dai barbari. In Gallia vi sono i druidi: ne ho conosciuto uno anche io, Diviziaco degli Edui, tuo ospite e ammiratore, il quale dichiarava che gli era nota la scienza della natura chiamata dai Greci *physiologiae*, prediceva il futuro in parte con gli augurii, in parte con l'interpretazione dei sogni»⁹⁸.

Nulla però si sa della azione druidica sull'arco alpino. È plausibile dire che ci fossero druidi colà ma non si hanno prove documentarie della loro presenza. Nondimeno, almeno per quanto concerne il culto celtico qualcosa si sa.

Scavi archeologici nelle zone alpine hanno fatto emergere siti ove presumibilmente venivano adorate divinità celtiche. Ciò vuole significare anche che fosse plausibile la presenza della classe sacerdotale druidica. È stato già dimostrato in altra sede quale fosse l'incidenza dell'elemento druidico nella società celtica e si è altresì approfondito il motivo per cui Roma, da Cesare a Nerone, abbia fatto di tutto per eliminare una religione pericolosa per l'Urbe⁹⁹. I druidi infatti non erano solo guide spirituali ma anche guide politiche nel senso che avevano un grande ascendente nei confronti dei *reges* delle numerose

⁹⁵ CAES., *Bell. Gall.*, VI, 13: “*Sed de his duobus generibus alterum est druidum, alterum equitum. Illi rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant, religiones interpretantur: ad hos magnus adulescentium numerus disciplinae causa concurrit, magnoque hi sunt apud eos honore. Nam fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt, et, si quod est admissum facinus, si caedes facta, si de hereditate, de finibus controversia est, idem decernunt, praemia poenasque constituunt; si qui aut privatus aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. Quibus ita est interdictum, hi numero impiorum ac sceleratorum habentur, his omnes decedunt, aditum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant, neque his petentibus ius redditur neque honos ullus communicatur. His autem omnibus druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem. Hoc mortuo aut si qui ex reliquis excellit dignitate succedit, aut, si sunt plures pares, suffragio druidum, nonnumquam etiam armis de principatu contendunt. Hi certo anni tempore in finibus Carnutum, quae regio totius Galliae media habetur, considunt in loco consecrato. Huc omnes undique, qui controversias habent, conveniunt eorumque decretis iudiciisque parent. Disciplina in Britannia reperta atque inde in Galliam translata esse existimatur, et nunc, qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi causa proficiscuntur*”. Trad. it. A. Pennacini.

⁹⁶ CAES., *De bell. Gall.*, I, 3, 5: “*itemque Dumnorigi Haeduo, fratri Diviciaci, qui eo tempore principatum in civitate obtinebat ac maxime plebi acceptus erat*”.

⁹⁷ GUYONVAREC'H-LE ROUX 1986, 23-30; sulle relazioni tra Cesare e Diviziaco si consideri LE ROUX 1970-1973, 209-220.

⁹⁸ CIC., *De divinatione*, I, 41, 90: “*Eaque divinationum ratio ne in barbaris quidem gentibus neglecta est, siquidem et in Gallia Druidae sunt, e quibus ipse Divitiacum Haeduum hospitem tuum laudatoremque cognovi, qui et naturae rationem, quam fisiologi/an Graeci appellant, notam esse sibi profitebatur, et partim auguriis, partim coniectura, quae essent futura dicebat*”.

⁹⁹ MONTECCHIO 2016, 187-226; MONTECCHIO 2017, 63-84; MONTECCHIO 2018, 67-93.

tribù galliche. Pertanto la loro parola, soprattutto se inerente le tradizioni religiose, culturali e politiche, celtiche sarebbe potuta essere latrice di disordini nelle regioni abitate in prevalenza da Celti ma governate adesso da Romani. E Roma, nel secolo I a.C., aveva avuto già modo di sperimentare quanto fosse insidiosa la presenza del druidismo. Come sovente accade, infatti, religione e politica andavano di pari passo e un druida, lo dicemmo poc'anzi, veniva ascoltato sempre da un *rex* e, quindi, godeva di un potere inusitato tra i Galli.

Una di queste zone è, appunto, l'arco alpino. Qui però, rispetto alle dure lotte antiromane che si sono viste e si vedranno nelle Gallie e in Britannia, non sembra ci siano state resistenze così forti ai Romani. Anzi ciò che dicemmo prima sta a dimostrare come, nella sostanza, i nuovi usi e costumi penetrarono con una certa rapidità nel contesto alpino e prealpino. Ma forse la spiegazione sta nel fatto che gli abitanti delle Alpi tendenzialmente amavano abitare in costruzioni isolate e le città ai piedi dell'arco alpino erano relativamente piccole e, per lo più, abitate da persone tradotte in quelle zone.

È ancora prematuro definire le 'linee guida' del 'sacro' sulle Alpi in età romana, questo nonostante il molto alto numero di testimonianze: ad esempio i ben ottanta siti delle Alpi occidentali censiti da Golosetti, vanno riesaminati affinché si possa vagliarne l'autenticità, cioè l'effettiva pertinenza a un luogo di culto; sulla scorta di quanto sottolineato da Scheid, infatti, la definizione deve essere supportata da una serie di indizi, che spesso mancano nel territorio montano¹⁰⁰.

Era già stato sottolineato da Peyre come le comunità celtiche fossero solite utilizzare per le varie necessità della vita 'politica', associativa, religiosa, spazi liberi, non monumentalizzati, come ben appare nelle rappresentazioni delle stule dove le feste collettive ivi rappresentate vedono vari personaggi intenti alle più disparate incombenze in luoghi aperti e comunque non strutturati¹⁰¹. Lo spazio pubblico era anche destinato alle riunioni popolari e pare probabile come ci fossero anche strutture per le votazioni pubbliche; l'esistenza infatti di consultazioni del popolo trapela in Cesare¹⁰², ma trova una prova

documentaria nell'epigrafe di San Bernardino di Briona, in cui si ricorda l'erezione di un monumento (forse tombale) per decisione popolare, anzi in seguito a una votazione della *touta*, cioè della tribù, come sottolineato dalle 'ruote' incise sul fianco del testo, rappresentanti i 'gettoni' che appunto esprimevano il voto¹⁰³.

Va anche ricordato il famoso rilievo di Bormio su cui sono sorte non poche discussioni, anche riguardo alla datazione, e che è oggetto dello studio di Piana Agostinetti. Si pensa rappresenti una scena di culto e la figura frontale con elmo cornuto è interpretata come una divinità (non si ha certezza se sia retica o leponzia). Siccome questa regge un'insegna con un pesce, si ritiene possa connettersi alle acque termali che rendono famoso il centro alpino¹⁰⁴.

Nondimeno si riscontrano, per esempio nel bresciano, tradizioni druidiche persino nelle feste cristiane. Il che dimostra come fosse davvero profondamente radicata, anche nella Gallia Cisalpina, la cultura druidica. Nonostante quella cultura vedesse un radicamento tutt'altro che minimo, sia nelle zone alpine, sia in quelle pedemontane, non si ha però alcuna notizia di ribellioni alla cultura romana e, finalmente, al potere stesso di Roma. Proprio nel medesimo periodo in cui il *princeps* stava cementando il frutto delle conquiste immediatamente precedenti al suo avvento e quello dei successi militari del suo stesso periodo, la Gallia ancora non poteva dirsi romanizzata proprio a causa della forza, dell'importanza e dell'incidenza su tutto il popolo gallico della religione druidica¹⁰⁵. Se anche le terre alpine ormai conquistate poterono avere quel carattere riottoso tipico dei Celti, esse non si ribellarono a Roma. D'altra parte non si deve nemmeno sottovalutare la sostanza di un'osservazione di Butti che riteniamo importante: «Le zone montane hanno qualche margine di indipendenza rispetto alla religione ufficiale, ed ecco fiorire una serie di appellativi inediti o regionali, o ancora una volta celtici»¹⁰⁶. Non si può, infine, nemmeno tornare alle parole di Appiano quando dice che alcune popolazioni dell'arco alpino orientale fossero più prossime agli Illiri che ai Celti e con ciò può essere spiegata la mancata presenza di culti celtici in quelle zone.

Nondimeno si deve pur osservare come sull'arco alpino fosse ben radicato il culto delle Matrone, venerazione del tutto assente nelle fonti letterarie.

¹⁰⁰ SCHEID 2000, 19-25; GOLOSETTI 2014, 115-129; BUTTI 2016, 17.

¹⁰¹ PEYRE 2000, 155-206.

¹⁰² Parlando degli usi e costumi gallici Cesare approfondisce anche temi politici e religiosi. Nondimeno egli non dice esplicitamente che un suo caro amico, Diviziaco, fratello del re degli Edui, fosse un druida. Questa notizia noi la abbiamo perché riportata da Cicerone, come abbiamo visto.

¹⁰³ Si tratta di una epigrafe risalente intorno al secolo II a.C.; MORANDI 2004b, n. 97.

¹⁰⁴ VITALI 2001, 293.

¹⁰⁵ MONTECCHIO 2017, 72-76.

¹⁰⁶ BUTTI 2016, 18.

Tale devozione, diffusa in Spagna, Francia, Gran Bretagna, Germania era quindi altresì presente nell'Italia settentrionale abitata da popoli gallici almeno sin dal II millennio a.C. anche se attestazioni attribuite a divinità femminili si hanno almeno dal secolo III a.C.¹⁰⁷. Nei contesti gallici e britanni l'iconografia rappresenta tali divinità che tengono sulle ginocchia bambini in fasce e il necessario per accudirli ma non sono solo quei tipici attributi materni che si evidenziano. Vi è infatti anche la presenza di spugne e *volumina* e altresì di attrezzi per la tessitura. Il che farebbe pensare a veri e propri rituali¹⁰⁸. È noto come nella latinità arcaica la nascita veniva collegata «alla Parca e alla lettura del *Fatum* degli infanti, l'associazione alle Moire greche sembra aver comportato la triplicazione della dea e il cambio di genere del *Fatum*: le Parche divennero tre e finirono per essere associate e identificate con le *Fatae*»¹⁰⁹. Ma nel mondo celtico le *Fatae* potevano anche avere le sembianze di druidesse cioè di sacerdotesse legate a qualche divinità più che di divinità e basta¹¹⁰. Dunque, in tal caso, si sarebbe trattato di figure affatto diverse da quelle che sarebbero state le Parche romane. Esse, qualora fossero state druidesse, sarebbero invece state non solo sacerdotesse ma anche guide politiche di una tribù¹¹¹. Pertanto la loro importanza avrebbe forse superato quella di un qualche essere divino se non altro per l'incidenza che avrebbe avuto nella vita quotidiana di una tribù.

Laddove si ha testimonianza di presenza di culti legati a divinità femminili in epoca gallica si è poi inserito un culto molto simile ma romano, dopo la conquista¹¹². I Romani tentarono così di interpretare e coniugare le caratteristiche indigene con quelle romane. Si tratta sempre di tre figure femminili che sorreggono frutta, panni tondi e sono simbolo di fertilità¹¹³.

Riteniamo nondimeno essenziale fare ulteriori osservazioni e cioè che i luoghi impervi di montagna, il carattere stesso dei montanari, non favorivano anche solo il tentativo di stare insieme e dialogare in vista magari di una ribellione in

armi contro l'invasore romano. Ecco forse uno dei motivi per cui quei popoli celtici si comportarono in modo affatto diverso rispetto alle tribù d'Oltralpe. Nelle Gallie conquistate da Cesare fu Augusto ad imporre la sua *pax* nel tentativo di integrare almeno le *élites*. La nuova provincia non avrebbe però avuto alcun ruolo strategico o militare tanto è vero che venne affidata al senato¹¹⁴.

È innegabile che tutto ciò possa sorprendere lo studioso eppure, a parte qualche succitata resistenza eminentemente culturale rispetto ai vincitori, null'altro ci fu anche se, ne facemmo cenno più volte, per la piena integrazione delle popolazioni alpine (e anche per quelle pedemontane) si dovette attendere ancora due o tre generazioni.

Se questo ritardo nell'accettare quelle popolazioni nell'alveo dei *cives romani* fosse conseguenza di una qualche resistenza al momento pare particolarmente arduo da stabilire con le fonti a nostra disposizione.

Conclusioni

L'arco alpino era dunque un crogiuolo di tribù prevalentemente celtiche a anche illiriche che entrarono in contatto con i Romani fin dai tempi più remoti, intanto per questioni legate al commercio, poi vi furono tentativi da parte romana volti alla conquista di quelle regioni. Ma solo successivamente alle guerre alpine portate da Augusto le Alpi vennero totalmente sottomesse al potere romano.

Da quel momento ebbe inizio il processo che avrebbe dovuto portare ad un inserimento dei conquistati in una realtà diversa da quella cui erano abituati.

Nonostante tutto, l'integrazione con i conquistatori non sembra essere stata particolarmente complicata ma nemmeno semplicissima se non altro perché buona parte dei figli di quei popoli celtici preferivano continuare a vivere come i loro padri e cioè arroccati nella loro solitudine. Altri preferirono insediarsi nelle città che avrebbero permesso loro e ai loro figli una vita affatto diversa e con prospettive diverse. Di qui una inevitabile lentezza nel processo integrante. Va però fatto osservare come Roma ebbe sempre l'accortezza di far vivere i popoli a lei sottomessi come meglio credevano seppur nel rispetto della *lex romana*. Il che, è noto, significa che ogni tribù poteva conservare quelle tradizioni che non erano in contrasto con quelle dell'Urbe. Mantenere le tradizioni culturali del mondo celtico, almeno per quanto riguarda la zona alpina, non

¹⁰⁷ MIEDICO 2016, 203.

¹⁰⁸ ACKERMANN 1981-2009, VIII, *Matres, Matronae* 36-38, 40, 42-44; si veda anche la dedica *Fatis* al 59; DE ANGELI 1991, 105-128.

¹⁰⁹ MIEDICO 2016, 204.

¹¹⁰ Sul culto delle *Fatae* e le loro attestazioni epigrafiche si veda LANDUCCI GATTINONI 1994, 86-88. Si consideri poi MAC CULLOCH 1998, *passim*; GIORCELLI BERSANI 1999, 73-78.

¹¹¹ Si consideri a riguardo MONTECCHIO 2020, *passim*.

¹¹² GARMAN 2008, 39-42.

¹¹³ MACHAIRA 1990, V. 1, 502-510 e V. 2, 344-348; SPAGNOLO GARZOLI 1996, 89-112.

¹¹⁴ MONTECCHIO 2017, *passim*; MARCONE 2015, 196.

significò un allontanamento da Roma anche perché, in fondo, *élites* a parte, i montanari, essendo abituati a vivere in solitudine, non furono in grado-forse non ne ebbero nemmeno la volontà-di unire le forze per contrastare la conquista romana.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- H. Ch. ACKERMANN (ed.), *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich 1981-2009.
- M. BAGNARA, *Le Alpi Orientali in epoca classica. Problemi di orografia storica*, Firenze 1954.
- M. BALBO, *Sulle orme dei Gracchi: L. Apuleio Saturnino e la Transpadana*, in «Historikà» II, Torino 2012, 13-32.
- M. BALBO, *Alcune osservazioni sul trionfo e sulla censura di Appio Claudio Pulcro (cos.143 a.C.)*, in «Athenaeum» CV, Como 2017, 499-519.
- P. BALDACCI, *Il territorio del Verbano orientale in età celtica e romana*, in *Angera e il Verbano orientale nell'antichità*, Atti della giornata di studio, Rocca di Angera, 11 settembre 1982, Milano 1983, 139-147.
- G. BANDELLI, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia. Percorsi tra archeologia e storia*, Milano 1998, 147-155.
- G. BANDELLI-M. CHIABÀ, *Le amministrazioni locali nella Transpadana orientale dalla Repubblica all'Impero. Bilancio conclusivo*, in C. BERRENDONNER-M. CÉBEILLAC-GERVASONI-L. LAMOINE (eds.), *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Actes du Colloque, Clermont-Ferrand 19-21 octobre 2007, Clermont-Ferrand 2008, 19-36.
- A. BARONI, E. MIGLIARIO (eds.), *Atti del Convegno Epigrafia delle Alpi: bilanci e prospettive*, Trento, 3-5 novembre 2005, Trento 2007.
- N. BIFFI, *Salassi in Illiria: una localizzazione non impossibile*, in «Res Publica Litterarum» 18, Roma 1995, 27-41.
- A. M. BIRASCHI, *Strabone, Geografia, L'Italia, libri V e VI*, Vignate (MI) 2020.
- L. BRECCIAROLI TABORELLI (ed.), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, Atti delle Giornate di Studio, Torino, 4-6 maggio 2006, Firenze 2007.
- E. BUCHI, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di Tridentum*, in E. BUCHI (ed.), *Storia del Trentino*, II, L'età romana, Bologna 2000, 47-131.
- A. BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Histria: Anauni*, in «Supplementa Italica», n.s., 6, Roma 1990, 183-228.
- F. BUTTI, *Religiosità nelle Alpi occidentali: Qualche osservazione in margine al convegno*, in F. GARANZINI-E. POLETTI ECCLESIA (eds.) *Fauna, aedes, ecclesiae. Forme e luoghi del culto nell'arco alpino occidentale dalla preistoria al medioevo*, Atti del Convegno in occasione del decennale del Civico Museo Archeologico di Mergozzo, Mergozzo, 18 ottobre 2014, Mergozzo 2016, 13-22.
- J. CARCOPINO, *Notes biographiques sur M. Valerius Messalla Corvinus*, in «Revue de Philologie» 72, Paris 1946, 96-120.
- E. CASON (ed.), *Uso dei valichi alpini orientali dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali*, Udine 2001.
- A. M. CAVALLARO-G. WALSER, *Iscrizioni di Augusta Praetoria*, Aosta 1988.
- G. A. CECCONI, *Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», CXVIII, Rome 2006, 81-94.
- G. A. CECCONI, *La città e l'impero. Una storia del mondo romano dalle origini a Teodosio il Grande*, Urbino 2009.
- C. CENATI-G.L. GREGORI-A. GUADAGNUCCI, *Abitare in campagna in età romana: indizi epigrafici dai territori di Brixia, Verona e Mediolanum*, in «Studi classici e orientali» 61, Pisa 2015, 187-240.
- M. CENTINI, *I Celti*, Como-Pavia 2013.
- R. CHEVALLIER, *Cité et territoire. Solutions romaines aux problèmes de l'organisation de l'espace*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» 2, 1. Principat, Berlin 1974, 649-788.
- M. CHIABÀ, *Le aristocrazie cisalpine di età repubblicana. 2, Dalla guerra sociale (91-98 a.C.) agli inizi del principato augusteo (27 a.C.)*, in E. LO CASCIO-G.D. MEROLA (eds.), *Forme di aggregazione nel mondo romano*, Bari 2007, 137-151.
- G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul. Social and economic history from 49 B.C. to the death of Trajan*, New York 1975.
- S. CIBU, *Villes alpines et religion civique*, in Ph. LEVEAU-B. RÉMY (eds.), *La ville des Alpes occidentales à l'époque romaine*, Actes du Colloque International, Grenoble, 6-8 octobre 2006, Grenoble 2008, 107-154.
- K. CLARKE, *Between Geography and History. Hellenistic Constructions of the Roman World*, Oxford 1999.
- L. CRACCO RUGGINI-R. LIZZI TESTA, *L'età romana*, in *Ivrea. Ventun secoli di storia*, Ivrea 2001, 35-58.
- G. CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo di integrazione nella romanità*, in «Convegno sul Bimillenario dell'Arco di Susa, Susa, 2-3 ottobre 1992», Susa 1994, 185-196.
- E. CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione subalpina tra persistenza e innovazione*, in G. Cresci Marrone-E. CULASSO GASTALDI (eds.),

- Per pagos vicosque. *Torino romana fra Orco e Stura*, Padova 1988, 219-232.
- S. DE ANGELI, *Problemi di iconografia romana: dalle Moire alle Parche*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*», Rome 1991, 105-128.
- X. DELAMARRE, *Noms de personnes celtiques dans l'épigraphie classique*, Paris 2007.
- A. DEMANDT, *I Celti*, Trento 2010.
- R. DE MARINIS, *Le popolazioni alpine di stirpe retica*, in G. PUGLIESE CARRATELLI-R. DE MARINIS, (eds.), *Italia. Omnium terrarum alumna. La civiltà dei veneti, reti, liguri, celti, piceni, umbri, latini, campani e iapigi*, Milano 1988, 99-155.
- R. DE MARINIS, *Liguri e Celto-liguri*, in G. PUGLIESE CARRATELLI-R. DE MARINIS, (eds.), *Italia. Omnium terrarum alumna. La civiltà dei veneti, reti, liguri, celti, piceni, umbri, latini, campani e iapigi*, Milano 1988, 159-259.
- R. DE MARINIS-S. BIAGGIO SIMONA, (eds.), *I Leponti tra mito e realtà*, Atti del Convegno, Locarno-Verbania, 9-11 novembre 2000, Verbania 2000.
- M. DENTI, *I Romani a Nord del Po. Archeologia e cultura in età repubblicana e augustea*, Milano 1991.
- M. DONDIN-PAYRE (ed.), *Les noms des personnes dans l'Empire romain. Transformations, adaptations, évolution*, Bordeaux 2001.
- M. DONDIN-PAYRE-M.T. RAEPSAET-CHARLIER (eds.), *Noms, identités culturelles et romanisation sous le Haut Empire*, Bruxelles 2011.
- D. DUECK, *Strabo of Amaseia. A Greek Man of Letters in Augustan Rome*, London-New York 2000.
- D. FAORO, *Pensare l'Impero. Le province alpine e la Germania Magna*, in S. MAGNANI (ed.), *Le aree montane come frontiere. Spazi d'interazione e connettività*, Atti del Convegno Internazionale, Udine, 10-12 dicembre 2009, Roma 2013, 185-200.
- D. FAORO, *Gentes e civitates adtributae. Fenomeni contributivi della romanità cisalpina*, in «*Simblos*», Bologna 2015 a, 165-209.
- D. FAORO, *Adtribvti a Divo Avgvsto*, in G. CUSCITO (ed.), Atti della XLV Settimana di Studi Aquileiesi dedicata al Bimillenario augusteo, in «*Antichità Altoadriatiche*» 81, Trieste 2015b, 89-107.
- D. FAORO, *Res Publica Camunnorum. Ius latinum e municipalità nell'Italia imperiale*, in S. SOLANO (ed.), Da «*Camunni*» a Romani. Archeologia e storia della romanizzazione alpina, Atti del Convegno, Breno-Cividate Camuno (BS), 10-11 ottobre 2013, Roma 2016, 135-144.
- D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana. Antropologia di una conquista*, Roma 1992.
- E. GABBA, *Il sistema degli insediamenti cittadini in rapporto al territorio nell'ambito della zona subalpina ed alpina in età romana*, in P. BASSETTI (ed.), *Le Alpi e l'Europa II. Uomini e territorio*, Bari 1975, 87-107= E. GABBA, *Italia romana*, Como 1994, 275-289.
- E. GABBA, *Ticinum: dalle origini alla fine del III sec. d.C.*, in Storia di Pavia I. L'età antica, Pavia 1984, 205-247.
- L. GAGLIARDI, Osservazioni in tema di domicilio degli incolae. La distinzione tra incolae di città e incolae di campagna, in L. CAPOGROSSI COLOGNESI-E. GABBA (eds.), *Gli statuti municipali*, Pavia, 2006a, 647-672.
- L. GAGLIARDI, *La classificazione degli incolae*, Milano, 2006b.
- F. GARANZINI-E. POLETTI ECCLESIA, Fana, Aedes, Ecclesiae. *Forme di culto nell'arco alpino occidentale dalla preistoria al medioevo*, Atti del Convegno in occasione del decennale del Civico Museo Archeologico di Mergozzo, Mergozzo, 18 ottobre 2014, Mergozzo 2016.
- A.C. GARMAN, *The Cult of the Matronae in the Roman Rhineland. An Historical Evaluation of the Archeological Evidence*, New York 2008.
- M. GIANGIULIO, *Al di là dell'acculturazione: nuove prospettive metodologiche alcune considerazioni*, in E. MIGLIARIO (ed.), *Società indigene e cultura greco-romana*, Atti del Convegno Internazionale, Trento, 7-8 giugno 2007, Roma 2009, 261-269.
- L. GIARELLI, *Camunni: una popolazione alpina ai confini d'Italia*, in «*Bollettino della società geografica italiana*» IX, Roma 2016, 229-240.
- S. GIORCELLI BERSANI, *Alla periferia dell'Impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud-orientale romano*, Torino 1994.
- S. GIORCELLI BERSANI- S. RODA (eds.), *Iuxta fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte romano*, Torino 1999.
- S. GIORCELLI BERSANI, *Un paradigma indiziario: culturalità cisalpina occidentale in età romana*, in S. GIORCELLI BERSANI- S. RODA (eds.), *Iuxta fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte romano*, Torino 1999, 18-130.
- S. GIORCELLI BERSANI (ed.), *Gli Antichi e la Montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio / Les Anciens et la Montagne. Écologie, religion, économie et aménagement du territoire*, in Atti del Convegno Internazionale/Actes du Colloque International, Aosta 21-23 settembre 1999, Torino 2001.
- S. GIORCELLI BERSANI- E. PANERO, *Prima di Bra. La romanizzazione e la fondazione di*

- Pollentia*, in E. PANERO (ED.), *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, I, Le origini di Bra. Il Medioevo, Savigliano (CN) 2007, 29-138.
- S. GIORCELLI BERSANI, *Segni e simboli dell'integrazione: documenti scritti del passaggio alla romanità dell'Italia nord-occidentale*, in E. MIGLIARIO (ed.), *Società indigene e cultura greco-romana*, Atti del Convegno Internazionale, Trento, 7-8 giugno 2007, Roma 2009, 163-184.
- S. GIORCELLI BERSANI, *L'impero in quota*, Cles (TN) 2019.
- R. GOLOSETTI, *Les Alpes occidentales, géographie du sacré d'un espace marginal à l'époque romaine*, in V. BERNARD - F. FAVORY - J.-L. FICHES (Eds.), *Silva et saltus en Gaule romaine: dynamique et gestion des forêts et des zones rurales marginales*, Actes du Colloque AGER VII, Rennes 27-28 octobre 2004, Besançon 2004, 115-129.
- G.L. GREGORI, *Brescia romana, Ricerche di prosopografia e storia sociale*, 2. *Analisi dei documenti*, Roma 1999.
- G.L. GREGORI, *Da civitas a res publica: la comunità camuna in età romana. Vicende storiche – società – economia – culti*, in: V. MARIOTTI (ed.), *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze 2004, 19-36.
- G.L. GREGORI, *Il funzionamento delle amministrazioni locali a Brixia e nella res publica Camunorum*, in: C. BERRENDONNER; M. CEBEILLAC-GERVASONI; L. LAMOINE (eds.), *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Actes du Colloque, Clermont-Ferrand 19-21 octobre 2007, Clermont-Ferrand, 2008, 53-65.
- G.L. GREGORI-E. ROSSO, *Giulia Augusta, figlia di Tito, nipote di Domiziano*, in A. KOLB (ed.), *Augustae und Politik – Augustae e politica*, Kolloquium, Zürich 18-20 settembre 2008, Berlin 2010, 193-210.
- G.L. GREGORI, *Momenti e forme dell'integrazione indigena nella società romana: una riflessione sul caso bresciano*, in F.J. NAVARRO (ed.), *Pluralidad e integración en el mundo romano*, Esparza de Galar (Navarra) 2010, 25-49.
- G.L. GREGORI-A. FILIPPINI, *I Flavi e le popolazioni alpine adtributae a Brixia*, con un'appendice sul *dies natalis* di Giulia, il calendario ebraico e la strategia militare di Tito, in F. MORANDINI-P. PANAZZA, *Pomeriggio di studio per il bimillenario della nascita di Tito Flavio Vespasiano imperatore romano*, Brescia, 8 dicembre 2009, Brescia 2012, 111-181.
- P. GROS- M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988.
- P. GUICHONNET (ed.), *Histoire et civilisation des Alpes*, Toulouse – Lausanne 1980 (trad. it. *Storia e civiltà delle Alpi*, Milano 1988).
- CH.-J. GUYONVARC'H-FR. LE ROUX, *Les Druides*, Nanterre 1986.
- R. HÄUSSLER, *Signes de la "romanisation" à travers l'épigraphie: possibilités d'interprétations et problèmes méthodologiques*, in R. HÄUSSLER (ed.), *Études interdisciplinaires sur l'acculturation et l'identité dans l'Empire romain*, Montagnac 2008, 9-30.
- R. HÄUSSLER, *Becoming Roman? Diverging Identities and Experiences in Ancient Northwest Italy*, Walnut Creek CA 2013.
- E. HERMON, *Des communautés distinctes sur le même territoire. Quelle fut la réalité des incolae?*, in *Etrangers dans la cité romaine*, Actes du Colloque de Valenciennes, 14-15 octobre 2005, Rennes, 2007, 25-42.
- D. KREMER, *Ius Latinum, Le concept de droit latin sous la République et l'Empire*, Paris 2007.
- U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana, VII, Milano 1975-1976, 391-418.
- U. LAFFI, *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista*, in M. VACCHINA (ed.), *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, Atti del Convegno Internazionale, Saint Vincent, 25-26 aprile 1987, Quart (AO) 1988, 62-98.
- U. LAFFI, *La provincia della Gallia Cisalpina*, in «Athenaeum» 80, Como 1992, 5-23.
- F. LAMBERTI, «Civitas Romana» e diritto latino fra tarda repubblica e primo principato, in «Index» 39, Napoli 2010, 227-235.
- F. LANDUCCI GATTINONI, *Le Fatae nella Cisalpina romana*, in A. MASTROCINQUE (ed.), *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, Trento 1994, 85-95.
- M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1971.
- FR. LE ROUX, *Notes d'Histoire des Religions XX. 53, Nouvelles recherches sur les druides*, in «Ogam» 22-25, Rennes 1970-1973, 209-220.
- P. LE ROUX, *La romanisation en question*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LIX, Paris 2004, 287-311.
- Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich 1981-2009
- G. LURASCHI, *Per l'identificazione della lex Pompeia (Plin. N. H. 3, 20, 138)*, in «Studia et documenta historiae et iuris» 54, Città del Vaticano 1978, 472-487.
- G. LURASCHI, *Foedus, Ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Traspadana*, Padova 1979.

- G. LURASCHI, *Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana*, in *La Lombardia tra protostoria e romanità*, Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale, Como, Villa Olmo, 13-14-15 aprile 1984, Como 1986, 43-65.
- G. LURASCHI, *Recensione* a D. KREMER, *Ius Latinum. Le concept de droit latin sous la République et l'Empire*, Paris 2006, in «Iura» 57, Napoli 2008-2009, 324-357.
- E. LYASSE, L'utilisation des termes *res publica* dans le quotidien institutionnel des cités. Vocabulaire politique romain et réalités locales, in C. BERRENDONNER-M. CÉBEILLAC-GERVASONI-L. LAMOINE (eds.), *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Actes du Colloque, Clermont-Ferrand 19-21 octobre 2007, Clermont-Ferrand 2008, 187-202.
- J.A. MAC CULLOCH, *La religione dei Celti*, Vicenza 1998.
- V. MACHAIRA, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich 1990, V. 1, 502-510 e V. 2, 344-348.
- S. MAGGI, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana*, «Collection Latomus», 246, Bruxelles 1999.
- S. MAGNANI (ed.), *Le aree montane come frontiere. Spazi d'interazione e connettività*, Atti del Convegno Internazionale, Udine, 10-12 dicembre 2009, Roma 2013.
- F. MAINARDIS, *L'onomastica idionimica nella Transpadana romana*, in «Scienze dell'Antichità» X, Roma 2000, 531-574.
- F. MAINARDIS, *Forme e modalità dell'acculturazione epigrafica tra diglossia e digrafia*, in «Antichità altoadriatiche», in G. CUSCITO (ed.), *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*, Atti della XXXIX settimana di Studi Aquileiesi, Aquila 15 - 17 maggio 2008, LXVIII, Trieste 2009, 331-353.
- G. A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e.n.*, «Collection Latomus», 111, Bruxelles 1971.
- A. MARCONE, *Augusto. Il fondatore dell'Impero che cambiò la storia di Roma e del mondo*, Roma 2015.
- R. P. MÄRTIN, *Le Alpi nel mondo antico*, Torino 2018.
- G. MENNELLA, *Itinerari di culto nel Piemonte romano*, in L. MERCANDO (ed.), *Archeologia in Piemonte, II, L'età romana*, Torino 1998, 167-179.
- L. MERCANDO, *Notizie degli scavi recenti*, in L. MERCANDO (ed.), *Archeologia a Torino*, Torino 2003, 215-245.
- E. MICHELETTO (ed.), *Nuove acquisizioni archeologiche ad Alba [2001-2007]*, Alba 2007.
- C. MIEDICO, *Dee che danzano. Le matrone di Angera e le altre*, in F. GARANZINI-E. POLETTI ECCLESIA, Fana, Aedes, Ecclesiae. *Forme di culto nell'arco alpino occidentale dalla preistoria al medioevo*, Atti del Convegno in occasione del decennale del Civico Museo Archeologico di Mergozzo, Mergozzo, 18 ottobre 2014, Mergozzo 2016, 203-222.
- E. MIGLIARIO, *Etnografia e storia delle Alpi nella Geografia di Strabone*, in R. BARGNESI-R. SCUDERI (eds.), *Il paesaggio e l'esperienza. Scritti di antichità offerti a Pierluigi Tozzi in occasione del suo 75° compleanno*, Pavia 2012, 107-122.
- E. MIGLIARIO-S. SOLANO, *Etnie e territori extraurbani in area retica e camuna: per una riconsiderazione dell'adtributio*, in S. MAGNANI (ed.), *Le aree montane come frontiere e/o come spazi di interazione e connettività*, Atti del Colloquio Internazionale, Udine-Tolmezzo, 10-12 dicembre 2009, Roma 2013, 119-147.
- E. MIGLIARIO, *A proposito di penetrazione romana e controllo territoriale nel Piemonte orientale: qualche considerazione*, in M. CHIABÀ (ed.), *Hoc quoque laboris praemium. Scritti in onore di Gino Bandelli*, Trieste 2014, 343-357.
- E. MIGLIARIO, *Popoli e spazi alpini nella descrizione etnografica di Strabone*, in G. CRESCI MARRONE (ed.), *Trans Padum...usque ad alpes. Roma tra il Po e le Alpi: dalla romanizzazione alla romanità*, Atti del Convegno, Venezia 13-15 maggio 2014, Roma 2015, 329-340.
- R. MOLLO MEZZENA, *Augusta Praetoria. Aggiornamento sulle conoscenze archeologiche della città e del suo territorio*, in «Atti del Convegno sul Bimillenario della città di Aosta», Aosta, 5-20 ottobre 1975, Bordighera 1982, 205-315.
- L. MONTECCHIO, *Origini e sviluppo del druidismo*, in «Studi sull'Oriente cristiano», 20, 1, Roma 2016, 187-226.
- L. MONTECCHIO, *Atteggiamento di Augusto e Tiberio verso il culto druidico*, in «Studi sull'Oriente cristiano», 21, 1, 63-84, Roma 2017.
- L. MONTECCHIO, *Cesare in Britannia*, Atti del convegno internazionale *Diritto romano e attualità*, (Novedrate 15-17 novembre 2015), in «Studi sull'Oriente cristiano», 22, 1, Roma 2018, 67-93.
- A. MORANDI, *Il cippo di Castelciès nell'epigrafia retica*, Roma 1999.
- A. MORANDI, *Sulla edizione dei testi epigrafici celtici d'Italia*, in «Rivista di Studi Liguri» LXVI, 2000, 5-22.

- A. MORANDI, *Il "celto-ligure", l'etrusco, il retico e il camuno: nuovi dati*, in «Rivista di Studi Liguri», LXIX, Bordighera 2003(2004a), 43-89.
- A. MORANDI, *Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*, in P. PIANA AGOSTINETTI (ed.), *Celti d'Italia II*, Roma 2004b, 451-811.
- A. MORANDI, *Studies on Etruscan Today: A Critical Assessment*, in «Archeologia. Rocznik Instytutu Archeologii i Etnologii. Polskiej Akademii Nauk» LVII, Warszawa 2006 (2007), 151-159.
- C. NICOLET, *Il mestiere di Cittadino nell'antica Roma*, Roma 2019.
- G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900.
- E. PANERO, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della Forma Urbis nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore 2000.
- E. PANERO, *Insedimenti celtici e romani in una terra di confine. Materiali per un Sistema Informativo Territoriale del Verbano, Cusio e Ossola nell'antichità tra culture padano-italiche e apporti transalpini*, Alessandria 2003.
- E. PANERO, *Monumenti del potere nell'area alpina occidentale. Dalla tarda età repubblicana alla prima età imperiale*, Cuneo 2010.
- M. PANI-E. TODISCO, *Società e istituzioni di Roma antica*, Roma 2018.
- L. PAULI, *Die Alpen in Frühzeit und Mittelalter: die archäologische Entdeckung einer Kulturlandschaft*, München 1980 (trad. it. *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio. Dall'antichità al medioevo*, Bologna 1983).
- Ch. PEYRE, *Documents sur l'organisation publique de l'espace dans la cité gauloise*, in *Rites et espaces en pays celte et méditerranéen*, Rome 2000, 155-206.
- P. PIANA AGOSTINETTI (ed.), *Celti d'Italia*, 2 voll., Roma 2004.
- M. PITTS-M.J. VERSLUYS (eds.), *Globalisation and the Roman World. World History, Connectivity and Material Culture*, Cambridge-New York 2015.
- G. POMA, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2015.
- S. POTHECARY, *The expression «our times» in Strabo's Geography*, in «Classical Philology», 92, Chicago 1997, 236-246.
- M.C. PREACCO, *Pollentia. Una città romana della Regio IX*, in G. CARITÀ (ed.), *Pollenzo. Una città romana per una real villeggiatura romantica*, Bra 2004, 353-375.
- A. L. PROSDOCIMI, *I più antichi documenti del celtico in Italia*, R. DE MARINIS-E. GABBA-G-LURASCHI (eds.), *La Lombardia tra protostoria e romanità*, Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale, Como, 13-15 aprile 1984, Como 1986, 67-92.
- A. L. PROSDOCIMI, *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a.C.*, in D. Vitali (ed.), *Celti ed etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale, Bologna 12-14 aprile 1985, Bologna 1987, 561-581.
- U. ROBERTO, *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Bari-Roma 2018.
- S. RODA, *Il modello della repubblica imperiale romana fra mondo antico e mondo moderno*, Noceto (PR) 2011.
- S. RODA, *Mitologie dell'impero. Memoria dell'antico e comprensione del presente*, Torino 2013.
- E. ROFFIA (ed.), *Ville romane sul Lago di Garda*, Desenzano del Garda 1997.
- E. ROFFIA, *Nuove indagini nelle ville romane del lago di Garda*, in M. VERZAR-BASS (ed.), *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, Atti della XXXI Settimana di studi aquileiesi (23-26 maggio 2000), «Antichità Altoadriatiche» 49, Trieste 2001, 447-478.
- F. ROSSI (ed.), *Carta archeologica della Lombardia. La provincia di Brescia*, Modena 1990.
- F. RUBAT BOREL, *Lingue e scritture delle alpi occidentali prima della romanizzazione. Stato della questione e nuove ricerche*, in «Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines» XVI, Aosta 2005, 9-50.
- F. RUBAT BOREL, *Incolae iugi. I popoli delle Alpi occidentali in storici e geografi dell'età di Livio*, in «Preistoria alpina» 49 bis, Trento 2019, 81-91.
- A. RUBEL (ed.), *Imperium und Romanisierung. Neue Forschungsansätze aus Ost und West zu Ausübung, Transformation und Akzeptanz von Herrschaft im Römischen Reich*, Konstanz 2013.
- B. SALWAY, *What's in a name? A survey of Roman onomastic practice*, in «Journal of Roman Studies» LXXXIV, London 1994, 124-145.
- A. SARTORI, *I privilegi dell'altura*, in S. GIORCELLI BERSANI (ed.), *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio*, Atti del Convegno Internazionale, Aosta, 21-23 settembre 1999, Torino 2001, 103-112.
- E. SAVINO, *Città di frontiera nell'impero romano: forme di romanizzazione da Augusto ai Severi*, Bari, 1999.
- J. SCHEID, *Réflexions sur la notion de lieu de culte dans les Gaules romaines*, in W. VAN ANDRINGA (ed.), *Archéologie des sanctuaires en Gaule romaine*, Saint-Etienne 2000, 19-25.

P. SOLINAS, *Il celtico in Italia*, in «Studi Etruschi» LX, Roma 1994, 311-408.

P. SOLINAS, *Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche dell'Italia Settentrionale*, in «Studi Etruschi» LXV-LXVIII, Roma 2002, 275-298.

P. SOLINAS, *Sulle epigrafi pre-romane dell'Italia settentrionale (con particolare riguardo al celtico)*, in «Incontri linguistici» XXXIII, Pisa 2010, 125-160.

G. SPAGNOLO GARZOLI, *Un aspetto della iconografia del culto delle Matrone su ceramica a rilievo*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 14, Torino 1996, 89-112.

S. SPAGOCCHI, *L'eredità celtica. Origine e antropologia dei popoli cisalpini*, Firenze 2019.

M. TARPIN, *César et la bataille d'Octodure (57 av. J.C.)*, in «Annales Valaisannes» LXII, Sion 1987, 241-247.

M. TARPIN, *I Romani in montagna: tra immaginario e razionalità*, in «Il capitale culturale» XII, Macerata 2015, 803-822.

M. TARPIN, *La penetrazione romana delle Alpi prima di Augusto: geopolitica della non conquista*, in «Geographia Antiqua» 27, Firenze 2019, 25-46.

M. TORELLI, *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano*, in L. MERCANDO (ed.), *Archeologia in Piemonte, II, L'età romana*, Torino 1998, 29-48.

M. VACCHINA (ed.), *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi, Saint Vincent, 25-26 aprile 1987, Quart (Ao) 1988.

A. VALVO, *Per una definizione del "ceto medio" a Brescia fra I e II secolo d.C.*, in A. SARTORI-A. VALVO (eds.), *Ceti medi in Cisalpina*, Atti del Colloquio internazionale, Milano 14-16 settembre 2000, Milano, 2002, 193-198.

D. VITALI, *Luoghi di culto e santuari celtici in Italia*, in S. VITRI-F. ORIOLO (eds.), *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, Atti della giornata di studio, Tolmezzo 30 aprile 1999, Trieste 2001, 279-299.

F. WIBLÉ, *Le trafic commercial par le Grand Saint-Bernard à l'époque romaine: l'apport de l'épigraphie et de quelques données archéologiques*, in «Alpis Graia» Aosta 2006, 285-289.

C. ZACCARIA, *Costituzione ed evoluzione dei centri amministrativi. Dalle colonie latine alla lex de civitate del 49 a.C.*, in W. ECK-H. GALSTERER (eds.), *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des römischen Reichs*, Mainz am Rhein 1991, 57-71.

E. ZACHERL, *Die Römer in den Alpen/I Romani nelle Alpi*, in Historikertagung in Salzburg /

Convegno Storico di Salisburgo, 13-15 novembre 1986, Bozen 1989.

G. ZECCHINI, *Le guerre galliche di Roma*, Urbino 2009.

ULTIMI STUDI SUGLI ACTA URBIS: UN BREVE AGGIORNAMENTO¹

di
Attilio Mastino

1. L'autenticità degli *Acta urbis*.

Ad oltre quarant'anni dalla pubblicazione per l'Editrice Montefeltro di Urbino della mia tesi discussa il 30 agosto 1975 presso la Scuola di specializzazione triennale in giornalismo di Urbino (*Gli Acta urbis. Il "giornalismo" nell'antica Roma*, Montefeltro, Urbino 1978)², relatore Giuseppe Zeccaroni³, il quadro degli studi sugli *Acta urbis* è proseguito con molte conferme e qualche novità, ma senza entrare effettivamente nel merito della documentazione epigrafica parallela, che rappresenta lo zoccolo duro di una documentazione per molti versi piena di ombre e di ambiguità: ci pare superfluo soffermarci, come ha fatto la maggior parte degli storici, sulla enorme distanza di forma, contenuti, obiettivi e

pubblico esistente tra il mondo antico e il giornalismo che conosciamo oggi, con forme in continua evoluzione, per quanto alcuni confronti siano del tutto plausibili⁴.

Sul tema dell'autenticità degli *Acta*, dobbiamo ancora una volta partire dalle riflessioni di E. HÜBNER, *De senatus populi Romani Actis*, Lipsia 1859, che rimane paradossalmente l'opera principale a nostra disposizione per stabilire l'origine nell'età di Cesare e le caratteristiche principali degli *Acta populi*, *Acta diurna* o *Acta urbis*⁵, nell'ambito della politica dei *populares* che doveva fondarsi su nuovi strumenti di propaganda politica e di partecipazione⁶; per Luciano Canfora, che circoscrive l'intervento ai resoconti delle assemblee popolari (i *comitia* o i *concilia plebis*), sarebbe <<evidente l'influsso, sul provvedimento cesariano, della tradizione democratica greca legata all'uso pubblico della scrittura>>⁷. Lasciamo da parte per ora gli *Acta senatus* che secondo la maggioranza degli studiosi sarebbero stati istituiti effettivamente in contemporanea da Cesare nelle prime settimane del suo primo consolato⁸: agli *Acta populi* E. Hübner dedicava i capitoli VII (*de origine actorum populi*, pp. 594 ss.); VIII (*actorum populi reliquiae collectae et explicatae*, pp. 597 ss.), IX (*de eis testimoniis quae falso ad Acta populi referantur*, pp. 614), X (*de ratione actorum populi publicandorum* (pp. 618 ss.) (Fig. 1 a-b). Egli riteneva che era da considerare falsa l'opinione di chi immaginava che documenti analoghi esistessero molto in precedenza, conservati presso gli archivi (i *tabularia*); solo a partire da Cesare furono resi ufficiali e pubblici, distribuiti tra la popolazione per gli usi più diversi⁹; la prima notizia indiretta (che confermerebbe la data istitutiva) è dell'anno successivo al consolato di Cesare: si tratta della lettera di Cicerone da Tessalonica, spedita ad Attico il 17 agosto 58 a.C. (Cic., *ad Att.* 3, 15, 16),

¹ Ringrazio Ilenia Achilli, Giuseppe Marotta e Salvo Micciché per il gentile invito; sono inoltre grato ad Andrea Angius, Umberto Pappalardo e Paola Ruggeri per i numerosi suggerimenti.

² MASTINO 1978, pp. 1-82; l'opera è aperta da una *Presentazione* di Giuseppe Zeccaroni e dedicata a Vincenza Scampuddu. La copertina è di Salvatorangelo Palmerio Spanu, v. fig. 13. L'anno successivo è stato pubblicato l'articolo di BALWIN 1979, pp. 189-204.

³ Giuseppe Zeccaroni Presidente dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna, Segretario Nazionale dell'UCSI durante la presidenza di Flaminio Piccoli, presidente del Consiglio Nazionale della Stampa, negli anni '70 insegnava a Urbino Storia del giornalismo ed è stato dirigente nazionale della Casagit (vd. il suo volume *Il corretto informare, aspetti e problemi di deontologia giornalistica*, Urbino Montefeltro 1981). Tra le sue opere voglio ricordare almeno G. ZECCARONI, *"L'Avvenire d'Italia" e le sue battaglie nei giorni oscuri dell'oppressione*, in Associazione partigiani cristiani, *Il contributo dei Cattolici alla lotta di liberazione in Emilia-Romagna*, atti del 2. convegno di studi tenuto nei giorni 1, 2, 3 maggio 1964 a Parma Salsomaggiore - Busto Arsizio: Industrie grafiche Casbot, 1966, pp.105-124; *Crisi a L'Avvenire d'Italia*, Firenze, Cultura editrice, 1968, pp.145 (vd. N.S. ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, Volume I, Bologna dall'antifascismo alla Resistenza, Bologna 2005, p. 46). Vd. inoltre G. ZECCARONI, *La redazione provincie. Il corrispondente*. Federazione Nazionale della stampa, Corso di Giornalismo presso l'Università di Urbino, Problemi e voci del giornalismo, lezioni e Conferenze, Firenze 1950; 1953, pp. 137-142; vd. la traduzione di P. DENOYER, *La stampa nel mondo*, Garzanti, Milano 1952. Vd. anche R. SEGALÉNI, G. ZECCARONI, <<All'insegna delle 9 muse, 1941>>. TIRivista. Musica di Aldo Lamenti. (134/2405), in *Censura teatrale e fascismo (1931-1944)*, La storia, l'archivio, l'inventario, II, a cura di P. FERRARA, II, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Archivio Centrale dello Stato, Strumenti CLX, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli Archivi, Roma 2004, 751.

⁴ Vd. le osservazioni di WRIGHT 2016, p. 148 e n. 13.

⁵ Nelle fonti greche (LETTA 2003, pp. 602 s.): δημόσια ὑπομνήματα, κοινὰ ὑπομνήματα, ὑπομνήματα. Vd. anche HÜBNER 1859, p. 62.

⁶ Vd. ANGIUS 2018, pp. 142 ss. Per *Acta populi* si indicherebbero però i <<resoconti delle assemblee popolari paralleli a quelli del Senato e distinti dalle cronache cittadine>> (pp. 145 s. n. 50), con un richiamo a BEHRISCH 1995-96, p. 57 e BATS 1994, pp. 23-24, 34.

⁷ CANFORA 1999, p. 87.

⁸ Suet, *Divus Iulius*, 20,1: *inito honore [consulatus], primus omnium instituit, ut tam senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur*, vd. HARRIS 1989, p. 206 n. 158; NOVILLO LÓPEZ 2019, p. 286 e n. 9.

⁹ HÜBNER 1859, p. 38 s.: <<etiam Beckeri opinio (I p. 30 et 32), utraque et senatus et populi acta ante Caesarem exstitisse illa quidem, sed in tabularia tantum exstitisse, publicata non esse, Caesarem autem nihil aliud qua uti publicarentur novasse, falsa est>>.

dalla quale sappiamo che in provincia si attendeva con ansia di ricevere i documenti con le informazioni provenienti da Roma.

Al momento della loro istituzione ufficiale secondo Jacques Gascou, l'unico obiettivo del console era quello di portare a conoscenza del popolo i fatti relativi agli affari pubblici e ai grandi personaggi della Repubblica: <<discours des magistrats, procès, exécutions capitales des hommes connus etc.>>, con la trascrizione di ampi estratti dei *commentarii* del senato e in particolare dei dispositivi finali dei senatoconsulti; ovviamente col trascorrere del tempo, con la fine della Repubblica, a partire da Augusto la tematica sarebbe esplosa investendo in pieno la casa imperiale, pur mantenendo gli *Acta* un carattere ufficiale e non privato¹⁰. A Barry Baldwin si deve un'accurata ricostruzione dello sviluppo nel tempo e della progressiva trasformazione degli *Acta urbis* dall'età repubblicana a quella imperiale, con un approfondito ed originale esame diacronico delle numerose fonti in nostro possesso¹¹. La diffusione in provincia (Tacito *ann.* 16.22: *Diurna populi Romani per provincias, per exercitus curatius leguntur, ut noscatur quid Thrasea non fecerit*)¹² doveva basarsi sulla redazione di un'*editio princeps* su tela o su cera, meglio su *tabulae albatae*, tavole imbiancate di legno, come per gli *Annales pontificum* di un tempo, archiviata nel *tabularium* capitolino presso l'*aerarium* in età repubblicana, nel *tabularium Caesaris* sul Palatino più tardi, ben distinta dai documenti provenienti dal Senato, dai Comizi, dai funzionari senatori e dai procuratori imperiali¹³. Dal testo originario, i vari professionisti (*scribae*, *librarii*, copisti o altri) ricavano estratti da spedire rapidamente nell'impero su bronzo o meglio su pergamena o su papiro: rilegati venivano raccolti per singolo anno (*ut ex actis eius anni cognovi*, per Cicerone, nel commento di Asconio alla *Pro Milone*)¹⁴: il che pone il problema – per noi insolubile – del rapporto tra gli *Acta* annuali, quelli quotidiani (*Populi diurna Acta*)¹⁵ e quelli mensili¹⁶.

Per Cesare Letta in età imperiale gli *Acta urbis* svolsero una funzione spesso negativa: <<selezionavano e manipolavano le notizie e divennero ben presto un importante strumento di esaltazione dell'imperatore e della sua famiglia>>¹⁷: tema che è da mettere in rapporto con il verbo *iubeo* utilizzato ad esempio nell'*Historia Augusta* per esprimere l'inclusione negli *Acta urbis* di una notizia dichiaratamente voluta da un imperatore (Commodo 11,5): *ludus semper ingressus est et, quotiens ingrederetur, publicis monumentis indi iussit*¹⁸; l'espressione utilizzata più di frequente è però *in actis relatum est*, senza indicare l'origine della fonte¹⁹.

Va osservato inoltre che negli ultimi anni si distingue più nettamente tra *Acta populi* ed *Acta urbis*²⁰.

A proposito dell'aspetto materiale dei documenti, si sono citati i *commentarii* di Caere CIL XI 3614 registrati su un supporto mobile di *paginae*, le prime con data e nomi dei magistrati, le ultime con la disposizione assunta dal senato cittadino: *descriptum et recognitum, factum in pronao aedis Martis ex commentario, quem iussit proferri Cuperius Hostilianus*, attraverso l'opera di uno scriba cittadino; più precisamente si tratta di un *commentarium cottidianum municipi Ceritum*, pagina XXVII, kapite VI... inde pagina altera, kapite primo; inde pagina VIII, kapite primo ecc., dove si noti la numerazione delle pagine²¹. Un documento emesso dall'ufficio del governatore provinciale della Sardegna, la Tavola di Esterzili parla di un *codex ansatus* provvisto di manici per far scorrere le diverse *tabulae ceratae*: dalla V *tabula*, c(apitibus) VIII et IX et X, pochi giorni dopo la sentenza del proconsole L. Elvio Agrippa nel 69 d.C., lo scriba del questore provinciale ha tratto la copia su bronzo che ci è conservata in CIL X 7852²². Umberto Pappalardo ha di recente concretamente spiegato l'operazione che riguardava evidentemente l'amministrazione provinciale (Africa proconsolare) o cittadina, pubblicando una straordinaria statua da Meninx-Djerba (Houmt Souk, cortile del Museo delle

¹⁰ GASCOU 1984, p. 486.

¹¹ BALDWIN 1979, pp. 189-203.

¹² WRIGHT 2016, p. 159.

¹³ MASTINO 1993, pp. 99-115.

¹⁴ P. 47,7 Orell., vd. HÜBNER 1859, pp. 42 s. nr. 3, con qualche dubbio sulla tradizione manoscritta.

¹⁵ Ad es. Tacito, *Ann.* 3,3; 13, 31; 16,22; Suetonio, *Caes.* 20; Suetonio, *Claud.* 41, 3. Che si tratti di pubblicazioni giornaliere è un po' esagerato pensarlo, vedi WRIGHT 2016, p. 149, che preferisce intendere "eventi quotidiani" (daily events). Vd. anche PINA POLO 1996, pp. 30 ss.

¹⁶ Ad es. Cic., *ad Att.* 3, 8, 3: *suades ne longius discedamus dum acta mensis Mai ad nos proferantur*.

¹⁷ LETTA 2016, p. 247

¹⁸ BALDWIN 1979, p. 190. Ma vd. già (sul ripudio di una sposa) Calig. 36,2: *Quibusdam absentium maritorum nomine, repudium ipse misit iussitque in acta ita referri*. La notizia di Dione Cassio del rifiuto del titolo di re (Dione, 44, 11, 3) va confrontata con Cicerone, *Philipp.*, 2, 34,87 (che non si riferisce direttamente agli *Acta urbis*): *At etiam ascribi iussit in fasti ad Lupercalia C. Caesaris dictatori perpetuo M. Antonium consulem populi iussu regnum detulisse; Caesarem uti noluisse*.

¹⁹ P.es. Suetonio, *Tib.* 5; Petronio, *Sat.* 53; Plinio, *Nat. Hist.*, 2, 57, 147; Asconio, *Milon.*, p. 44 II. 8-16 Clark.

²⁰ NOVILLO LÓPEZ 2019, p. 290.

²¹ ANGIUS 2018, p. 143 m. 40, p. 145 n. 49, pp. 146 s. n. 55.

²² CADONI 1993, pp. 77-98.

Tradizioni Popolari), che mostra chiaramente l'attività di un togato (lo scriba ?) che incideva con uno stilo su una delle circa dieci tavole cerate rilegate in un unico codice ansato provvisto di manici; il togato teneva il codice ansato sulle ginocchia, più precisamente le tavole cerate intonse sulle gambe, quelle già iscritte dalle ginocchia ai piedi; alle sue spalle un contenitore cilindrico per pergamene o papiri (Fig. 2)²³.

2. La falsificazione rinascimentale: i *fragmenta Dodwelliana*

Un elemento fondamentale in questo quadro è dato dal riconoscimento della falsificazione rinascimentale: dobbiamo arrivare al 1895 e alla lunga scheda di *CIL* VI,5 p. 235* dedicata ai *fragmenta quae dicuntur actorum diurnorum*, per acquisire definitivamente la totale falsità delle *nugae* urbane, trascritte da ipotetici *libri lintei* pubblici su frammenti marmorei o di bronzo, poi in antiche carte inedite, citate fin dal 1589 dal filosofo fiammingo Iustus Lipsius (1547-1606)²⁴ e nel 1615, dopo la morte, negli *Annales Magistratum Romanorum* dell'olandese Stephanus Vinandus Pighius (1520-1604)²⁵. Esse (le *nugae*) furono pubblicate definitivamente come autentiche a Oxford da Henry Dodwell (1641-1711) in appendice alla vita di Adriano dell'*Historia Augusta* nel 1692 (Fig. 3-4)²⁶; edizione da cui deriva, ma con un'esplicita dichiarazione di falsità, la citata lunga scheda di *CIL* VI, 5 3403* I-XI, p. 235*²⁷ (Fig. 5).

Il carattere spurio dei *fragmenta Dodwelliana* è fondato innanzi tutto sul fatto che i primi frammenti (I-VII) si datano ad oltre un secolo prima della decisione del console Cesare di istituire gli *Acta diurna*, che conosciamo da Svetonio (vita di Cesare, 20,1)²⁸: più precisamente

sono precedenti al 59 a.C. i frammenti datati con il secondo consolato di L. Emilio Paolo e C. Licinio Crasso (28, 29, 30, 31 marzo; 1, 2, 3 aprile 168 a.C.); ulteriori tre frammenti andrebbero collocati sempre prima del 59 a.C., durante il consolato di D. Giunio Silano e L. Licinio Murena nel 62 a.C. (VIII-X, 11, 28 e 29 agosto); infine un solo frammento, l'XI, è datato al I maggio del secondo consolato di Pompeo Magno e di M. Licinio Crasso (55 a.C.), come si vede l'unico successivo al decisivo consolato di Cesare di quattro anni prima²⁹. Seguiamo dunque l'opinione di Lars Behrisc³⁰, per quanto altri studiosi si siano affannati anche di recente a dimostrare l'autenticità di almeno alcuni dei nostri frammenti (per noi perduti), ipotizzando l'esistenza di *Acta urbis* non ufficiali già un secolo prima del primo triumvirato e limitando la decisione di Cesare alla sola istituzione degli *Acta senatus*; ma ciò è ovviamente in contrasto con le nostre fonti³¹. Se è vero che non possiamo precisare *ad annum* l'epoca in cui questa falsificazione dové avvenire, comunque in piena età rinascimentale (poco prima del 1615 per Ae. Hübner), possiamo concordare come sia del tutto inaccettabile l'atteggiamento di quegli studiosi che utilizzano questi documenti come una fonte documentaria utile per precisare meglio il carattere degli autentici *Acta urbis*, di cui abbiamo notizia da una molteplicità di fonti letterarie ed epigrafiche. Su questa insidiosa strada si è imprudentemente avviato Luis Alberto Hermando Cuadrado nel recente volume *Los Acta diurna y el registro periodístico*, Universidad Rey Juan Carlos Madrid 2007, quasi interamente dedicato ai *Fragmenta Dodwelliana* (dal cap. 2 a p. 23 al cap. 12 fino a p. 88, con osservazioni epigrafiche del tutto superflue, traduzioni e commenti insignificanti): saremmo di fronte a quello che è <<el primer ejemplo claro de periodismo en la historia de la humanidad>>, ma le basi della ricerca non sono solide³².

3. Dalla repubblica all'impero: gli *Acta urbis*, la cronaca nella versione ufficiale del potere

È certamente vero che noi conosciamo solo una parte delle testimonianze, soprattutto urbane³³, di una documentazione molto ampia, che doveva essere in gran parte di carattere privato e, a livello

²³ PAPPALARDO c.d.s.

²⁴ Taciti *Ann.*, XV, p. 183, ed. 1589, per *CIL* VI 3403*, IV (*incendium in Caeliolo. Insulae duae absumptae solo tenus et aedes quinque ambustae quatuor*). Diversamente HÜBNER 1859, pp. 3-4: <<Iustus Lipsius in excursu A ad quintum Taciti annalem de actis senatus populi brevis sed docte atque eleganter verba fecit nulla hoc quidem loco fragmentorum Dodwellianorum mentione iniecta>>. E però precisa: <<sed ab amicis, priusquam in Pighii annalibus anno 1615 editis, II, p. 378 in publicum prodierunt, secum communicata habuit atque in commentario ad annalium XV 43 p. 177 editionis Antuerpiensis anni 1585 inde verba quaedam sine fraudi suspitione protulit>>.

²⁵ I primi sette frammenti sono nella terza parte degli *Annales* del Pighius, pp. 378-379

²⁶ *Prælectiones academicae in schola historices Camdeniana. Cum appendice de actis urbis* pp. 665-667 con note; 690-692 con note (dall'apografo del Pighi).

²⁷ Opera curata da G. Henzen e G.B. De Rossi; editori E. Bornmann, G. Henzen e Chr. Hülsen. Vd. già HEINZE 1860, pp. 11-24.

²⁸ Vd. GASCOU 1984, pp. 485-497.

²⁹ Si rinvia a MASTINO 1978, pp. 69-77 con bibliografia precedente.

³⁰ BEHRISCH 1995-96, pp. 61-64.

³¹ MEYER 2004, p. 31. Ampia bibliografia in ANGIUS 2018, p. 145 n. 50, che ritiene che gli *Acta diurna* siano nati nel II secolo a.C., quando sarebbero cessati gli *Annales maximi* affidati ai *Pontifices*. Sul rapporto tra *Acta urbis* e *Annales maximi*, vd. RODRÍGUEZ-MAYORGAS 2011, pp. 235-254.

³² HERMANDO CUADRADO 2007, p. 113.

³³ Vd. VAN GESSEL 1970, pp. 88-104.

ufficiale, estendersi ai municipi e alle colonie dell'Italia e delle province, dove con tutta probabilità va comunque collocato il pubblico dei lettori (si ricordi Tacito, *Ann.* 16, 22): solo per fare un esempio a partire da François Jacques è stato sollevato il tema del “modello urbano” adottato per il *commentarium cottidianum* prodotto in periferia nelle forme più diverse, su bronzo o su marmo, che selezionava una parte dei verbali della curia senatoria e rispondeva ad un'esigenza immediata di comunicazione, espressa anche attraverso l'impaginazione di una sintesi del testo con grandi lettere capitali; è proprio il caso dell'iscrizione di Caere, la citata tavola *CIL* XI 3614, che si data al 113 d.C.³⁴. Per Jacques si sarebbe trattato di un <<journal officiel qu'on peut penser rédigé en termes de droit>>³⁵, che naturalmente richiama altri documenti più o meno ufficiali, come il *commentarium civitate romana donatorum* che è stato utilizzato come punto di partenza di base per l'*epistula* citata nella tavola bronzea di Banasa³⁶; ma potremmo fare centinaia di altri esempi. Quanti di questi “giornali”³⁷ o meglio di questi “documenti” venissero prodotti per rispondere alle più diverse esigenze organizzative, di comunicazione, di diffusione orientata delle informazioni noi davvero non sappiamo; il contatto con l'epigrafia latina e con la papirologia è comunque evidente, se non altro per gli aspetti relativi all'impaginazione delle informazioni. In questa sede intendiamo concentrarci su un aspetto limitato, legato al rapporto tra *Acta urbis* ed iscrizioni, con particolare riferimento alla produzione delle notizie, all'organizzazione dell'ufficio centrale e all'istituzione della procuratela equestre sessagenaria alla fine del II secolo d.C., che crediamo dovesse operare nel *tabularium principis* sul Palatino³⁸. In precedenza, dovevano essere i consoli stessi a occuparsi dell'ufficio degli *Acta urbis*, se Dione Cassio 44, 11,3 ricorda che Cesare aveva incaricato il console Marco Antonio di inserire negli ὑπομνήματα la notizia del suo rifiuto della corona regale³⁹; per Ettore De Ruggiero alle dipendenze dei consoli repubblicani dovevano operare *apparitores, scribae, actuarii* o *actarii*⁴⁰, *ab actis*,

forse anche *librarii*⁴¹; più in generale i *diurnarii*, <<los primeros periodistas que conoció Roma>>, raggruppati in veri e propri *collegia*⁴². Immediatamente dopo la morte di Cesare la cura degli *Acta urbis* sarebbe stata assunta dal pretore urbano (in supplenza dei consoli assenti) e poi dal triumviro Ottaviano che aveva la sua base in Italia⁴³. Per l'età imperiale sembra da escludersi l'ipotesi formulata originariamente da H.-G. Pflaum per il quale sarebbe esistito un giovane senatore, un <<*quaestor ab actis*, directeur sénatorial du “Journal Officiel”>>; a lui sarebbe stato subordinato il procuratore sessagenario equestre che conosciamo meglio a partire dall'età di Commodus⁴⁴.

È dunque probabile che il controllo sugli *Acta urbis* per tutta l'età imperiale sia stato effettuato direttamente dal principe, attraverso un suo delegato che faceva capo all'archivio imperiale: un procuratore sessagenario (stipendio di 60.000 sesterzi), dal quale dipendevano certamente dei liberti imperiali: abbiamo visto che l'imperatore poteva selezionare le notizie da includere negli *Acta* e soprattutto poteva dare disposizioni obbligatorie ai redattori (*iubere*).

4. Le tematiche trattate dagli *Acta urbis*

Dobbiamo dare per scontato che noi riusciamo a cogliere solo pochissimi e scheletrici riferimenti agli argomenti trattati negli *Acta urbis*, oltre tutto con una variabilità nel tempo che è stata già adeguatamente studiata da Barry Baldwin⁴⁵. Oltre un secolo fa, al § VIII Hübner (pp. 41-58), partendo dalla notizia di Svetonio sulla loro istituzione da parte di Cesare, raccoglieva 45 fonti, tra le più varie, che rifletterebero con certezza i contenuti principali e le notizie raccolte negli *Acta urbis*. Aggiungeva inoltre al paragrafo successivo (pp. 58-68) altre otto fonti che viceversa andrebbero espunte, in quanto il collegamento con gli *Acta urbis* non sarebbe certo: si va da Giovenale a Svetonio, da Dione Cassio all'*Historia Augusta* ed a Solino⁴⁶. Non è questa la sede per esaminare in dettaglio i singoli passi che l'Hübner raggruppava in tre categorie (*aut enim ad rem publicam spectant, aut ad*

³⁴ ANGIUS 2018, p. 143 n. 40 e p. 145 n. 49 erroneamente *CIL* X 3614. Vd. SHERK 1970, pp. 46-48, nr. 51; bibliografia in EDR143775.

³⁵ JACQUES 1984, p. 274.

³⁶ *IAMar.*, lat. 94 = *AE* 1971, 534, vd. MASTINO 1987, pp. 354-356.

³⁷ Vd. le perplessità di WHITE 1997 pp. 73-76, con la risposta di WRIGHT 2016, p. 148 n. 13.

³⁸ MASTINO 1993, pp. 99-117.

³⁹ ἐς τὰ ὑπομνήματα ἐγγραφῆναι ἐποίησεν.

⁴⁰ HÜBNER 1859, p. 6.

⁴¹ Cic., *de lege agr.* 2, 13: Vd. E. De RUGGIERO, *Diz. Ep.* I, a. 1895, p. 51 s.v. *Acta nr* 2.

⁴² in NOVILLO LÓPEZ 2019, p. 290.

⁴³ MASTINO 1978, p. 51 ss.

⁴⁴ PFLAUM 1950, p. 76 e n. 3; ma vedi lo stesso PFLAUM 1960, p. 652.

⁴⁵ BALDWIN 1979, pp. 189-203.

⁴⁶ <<*Ut inscriptionum antiquarum aeditores etiam titulos falsos vel suspectos, ne cui fraudem faciant, in unum quasi corpus colligere solent, ita mihi quoque, ne diutius de actis quaestionem inpedirent, hoc capite ea testimonia conquirere usum est, quae perperam actis adscribuntur*>>.

domum Augustam, aut res urbanas quasdam memorabiles tradunt, pp. 63-64)⁴⁷. Di recente Brian J. Wright sintetizza i contenuti citati negli *Acta Urbis* con queste parole: <<these events could - and did - include public and private activities; secular and sacred matters; government and civilian affairs>>⁴⁸.

Ho in passato avuto modo di discutere ampiamente (nel capitolo dedicato ai contenuti degli *Acta urbis*), la classificazione che possiamo suddividere anche noi in tre categorie sulla base di oltre 40 fonti, tenendo sempre conto che l'orizzonte urbano è solo astrattamente concepito e non sempre reale, in quanto alcuni avvenimenti possono essersi verificati lontano dalla capitale:

- 13 fonti trattano i seguenti temi: affari pubblici, decisioni dell'imperatore, riunioni del senato e relativi senatoconsulti, le acclamazioni e le investiture imperiali, i processi, i discorsi dei magistrati, i supplizi subiti da persone note, i viaggi più importanti, l'estensione del pomerio (pp. 33-40); in questa sezione collocherei quelle che l'Hübner chiamava le *orationes imperatorum in senatu per quaestores recitatae et senatus adclamationes atque consulta quae eas insecuta sunt sicut reliqua temporum ordine* (p. 73), così come le acclamazioni dei senatori per l'attribuzione di qualche titolo onorifico ad un imperatore: abbiamo ampiamente studiato il titolo di *magnus* attribuito ad Severo Alessandro, che si associa alle imprecazioni contro Elagabalo⁴⁹.

- 8 fonti riguardano la famiglia imperiale: luogo e data di nascita del principe, il suo nome, la nascita dei parenti dell'imperatore, i matrimoni, la morte ed i funerali di personaggi della casa imperiale, le *salutationes* e le udienze concesse dalla famiglia imperiale, come dalle Auguste Livia e Agrippina (pp. 40-42).

- 20 fonti trattano degli avvenimenti memorabili e della cronaca cittadina: costruzione o restauro di edifici importanti come l'anfiteatro nel Campo Marzio, i prodigi, le curiosità come la fedeltà dei cani, i banchetti, i benefici disinteressati che per

Seneca non dovrebbero essere resi noti al pubblico, i *rumores*, le *fabulae* o le chiacchiere di Roma, le vicende più importanti della vita cittadina in genere, come storie di aurighi, le offese all'imperatore, la diligenza di alcuni storici, le informazioni sulle nascite certificate dallo stato civile di Roma, i matrimoni, le lodi per i capostipiti di famiglie numerose, i divorzi, le separazioni, le innovazioni introdotte sull'alfabeto, i modi di dire, l'ortografia; nell'elenco un poco parodistico di Petronio (*Sat.* 53)⁵⁰: le nascite di bambini e bambine, la quantità di grano prodotta, il numero dei buoi domati, la crocefissione di un servo, le entrate finanziarie, un incendio, le esecuzioni, altri avvenimenti i più vari (pp. 42-47)⁵¹.

Un significativo passo in avanti sui contenuti degli *Acta urbis* partendo dai numerosi riferimenti contenuti nell'opera di Dione Cassio si deve a Cesare Letta: e questo anche quando il collegamento non è dichiarato ma, all'opposto, volutamente offuscato e leggibile per contrasto. Un bellissimo esempio è quello di Dio 67,113, relativo alla rivolta di Antonio Saturnino in *Germania Superior* (89 d.C.), quando Domiziano avrebbe vietato espressamente di indicare i nomi dei condannati e non avrebbe inviato al senato neppure una comunicazione ufficiale dei suoi provvedimenti; viceversa fece spiccare le teste dai busti dei colpevoli e portarle in senato. Ma di ciò Dione non avrebbe trovato documentazione né negli *Acta senatus* né negli *Acta urbis*, proprio come se l'imperatore avesse censurato la sgradevole notizia⁵². Altri editti imperiali o di magistrati di cui Dione ci ha conservato memoria derivano forse dall'utilizzo diretto degli *Acta* (non dichiarata espressamente) da parte dello storico, il che dimostra che l'archivio, il *tabularium* imperiale, conservava i documenti per almeno due secoli, già a partire dalla fine dell'età repubblicana

⁵⁰ ROSE 1967, pp. 258-259; NOVILLO LÓPEZ 2019, p. 291.

⁵¹ Una tripartizione ancora differente è quella proposta recentemente da NOVILLO LÓPEZ 2019, p. 288: <<Por lo que respecta al contenido, se pueden distinguir tres secciones fundamentales. [1] En primer lugar, existía una parte oficial dedicada a lo que se quería dar a conocer, como las actas del Senado, los decretos de los magistrados, las cartas y los discursos, con la mención de las interrupciones y aplausos con que habían sido recibido. [2] La segunda parte presentaba una naturaleza semioficial en la que se daban noticias de la Corte, a la vez que se publicaban los comunicados del emperador, haciéndose mención de las audiencias concedidas en el Palatino, incluso de las personas recibidas por Livia y Agripina, aunque no lo llevaron de buena manera Tiberio y Nerón. Con frecuencia se describían ceremonias ilustres. [3] No obstante, existía, sobre todo, una voluminosa miscelánea de hechos muy variados en la que primaban los sucesos como matrimonios, nacimientos, muertes o ventas y compras de esclavos>>.

⁵² LETTA 2003, p. 279.

⁴⁷ Da qui mi pare Feliciano Ramírez de Arellano nel 1892, citato in NOVILLO LÓPEZ 2019, p. 287. I tre gruppi sarebbero (trascriviamo):

- 1- De la naturaleza política, relativas a ciertos actos de algunos personajes célebres o discursos de magistrados.
- 2- De los hechos relativos a la casa imperial, a partir del momento en que se establece el régimen imperial, en las que se informa de los nacimientos, triunfos, muertes y funerales de los miembros de la familia imperial.
- 3- De naturaleza varia y de interés para la ciudad.

⁴⁸ WRIGHT 2016, p. 148. Un esame più dettagliato alle pp. 152-155.

⁴⁹ MASTINO 1978, pp. 37-40; vd. MASTINO 2007, pp. 393-432.

(il primo potrebbe essere la citazione in età severiana di una frase contenuta in un editto di M. Egnazio Rufo, edile del 26 a.C. (Dione 53, 24,5) che però ci rimanderebbe al *tabularium capitolino*)⁵³. Più importanti sono altre notizie, come l'adozione di Traiano da parte di Nerva e l'editto di Adriano che non sono espressamente attribuite da Dione agli *Acta urbis* (68,3,4 e 69, 16,3)⁵⁴. Tutto ciò pone il problema – di recente discusso da Brian J. Wright – dello scopo finale della distribuzione sul territorio e delle caratteristiche dei lettori interessati⁵⁵.

5. La nascita della procuratela sessagenaria *ab Actis urbis*.

Al vertice della struttura troviamo alcuni procuratori equestri sessagenari responsabili dell'ufficio degli *Acta urbis*, per i quali dobbiamo concentrarci sulle seguenti iscrizioni nell'età che va da Commodo a Settimio Severo, alcune delle quali presentiamo con fotografia originale.

Iscrizione nr. 1, Sicca Veneria.

Grazie alla gentilezza di Samir Aounallah abbiamo la possibilità di riprendere in esame l'iscrizione di Sicca Veneria (El Kef) *CIL* VIII 27573 (a. 1916) = *ILS* 9020 = *AE* 1906, 23, EDCS-25800096. Vd. PFLAUM II, 1960, pp. 651-653 nr. 243; PFLAUM, III, 1961, p. 1033. Ved ora A. MASTINO, Revisione di *CIL* VIII 27573, Sicca Veneria: la procuratela equestre *ab actis (urbis)*. “*Chroniques d'archéologie maghrébine* (Algérie, Libye, Maroc, Tunisie), Association Historique et Archéologique de Carthage, I, gennaio 2021, on line.

Dimensioni: alt. 200 cm x 50 (Foto di Moheddine Chaouali alla Fig. 6).

Nepotiano e(gregio) v(iro)

proc(uratori) sexagenario

ab actis (urbis)

proc(uratori) centenario

primae cathedrae

ordo Siccensium

civi et condecursionis

d(ecreto) d(ecurionum) (vacat) p(ecunia)

p(ublica)

⁵³ Vd. Servio (ad Verg. *Georg.* 2, 502, in cui viene glossato il termine *populi tabularia*: *populi tabularia ubi actus publici continentur. Significat autem templum Saturni, in quo et aerarium fuerat et reponebantur acta, quae susceptis liberis faciebant parentes*; e oltre: *(ubi reponebantur) negotia publica et rationes populi, quae in tabulis scribuntur, unde tabularia dicta*, ma vd. MASTINO 1993, pp. 99-117.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 280.

⁵⁵ WRIGHT 2016, pp. 155-160.

Non conosciamo il gentilizio di *Nepotianus*, per quanto già H. Dessau avesse pensato ad un *Ianuaris*: gli studiosi concordano sul fatto che si tratti di un letterato arrivato a rivestire l'incarico di procuratore *ab actis (urbis)* istituito da Marco Aurelio o da Commodo⁵⁶, con uno stipendio di 60.000 sesterzi, passato sempre a Roma in età Severiana a tenere la prima cattedra di retorica all'Athenaeum con un salario di 100.000 sesterzi. Per PFLAUM, II, 1960, pp. 651-653 nr. 243 il gentilizio doveva essere inciso per l'intera famiglia probabilmente sul muro al quale erano addossate alcune basi come quella dedicata al centurione legionario *Victor*, onorato anch'esso dal senato di Sicca Veneria come *civis et condecurio* (*CIL* VIII 1647 e p. 1523 = *ILS* 9192, EDCS-18300026).

Nepotianus sarebbe dunque <<rédacteur en chef>> del <<Journal officiel>> de Rome: espressioni – quelle del Pflaum – che oggi ci sembrano un poco eccessive⁵⁷. Sulla data vd. PFLAUM 1961, III, p. 1033: «entre 180 et 192»; vd. inoltre, MASTINO 1978, p. 52, dove attribuivamo questa funzione (e l'intero *cursus*) all'epoca di Commodo, oppure meglio «forse all'epoca dei Severi» (in questo caso, il *terminus ante quem* dovrebbe esser fissato al 198, visto che l'incarico è ricoperto sotto un solo Augusto)⁵⁸. L'onore della statua è stato decretato in età severiana dall'*ordo Siccensium*, che intendeva onorare il concittadino.

Iscrizione nr. 2, Mactaris.

Un espresso richiamo all'ufficio degli *Acta urbis* è documentato a Mactaris, dopo la promozione istituzionale voluta da Commodo alla condizione di colonia di cittadini romani (191-192 d.C.): conosciamo da un'iscrizione perduta il *proc(urator) Aug(usti) ab actis urbis C. Sextius C.f. Papir[ia] (tribu) Martialis* (lo stesso di *CIL* VIII 41289 = *AE* 1974, 143, a, EDCS-01000416, Collatia) per aver istituito una fondazione con un capitale di 50.000 sesterzi in memoria del fratello *T. Sextius C.f. Pap. Alexander* in *CIL* VIII 11813,

⁵⁶ PFLAUM 1950, pp. 76 e 81 (seguito da PFLAUM 1974, p. 31; BOULVERT 1970, p. 265); per Marco Aurelio p. 232.

⁵⁷ Data la presenza dell'abbreviazione *e. v.* e l'uso di *sexagenarius* e *centenarius*, la carriera di questo personaggio non sarebbe anteriore a Commodo: vd. PFLAUM 1960, n. 243, p. 653 e nt. 11 s., che suggerisce l'età severiana (cfr. *ibid.*, III, 1961, p. 1033) (sull'abbreviazione *e. v.*, vd. anche CHASTAGNOL 1988, p. 44 nt. 145); inoltre JARRETT, 1979, p. 217 n. 138; cfr. MASTINO 1978, p. 53 e nt. 18. Sul fatto che gli *Acta* nominati nell'epigrafe di *Nepotianus* siano quelli *Urbis*, vd. PFLAUM 1960, n. 243, p. 652 e note relative; cfr. MASTINO 1978, p. 53 e nt. 16. Sul rango sessagenario della carica, PFLAUM, 1950, pp. 76, 81, 232 (cfr. PFLAUM 1974, pp. 37, 41).

⁵⁸ MASTINO 1984, p. 108.

con un bel commento di Theodor Mommsen (p. 2372) = *ILS* 1410 = *AE* 1899, 112 = MASTINO 1978, p. 52 = *AE* 1992, 1774, EDCS-23200459, HD023220, vedi MAGIONCALDA 1992, pp. 265-290. Il testo, ampiamente noto, con una straordinaria carriera studiata da PFLAUM 1960, I, pp. 549-550 nr. 204, è il seguente (Fig. 7):

*C(aio) Sextio C(ai) f(ilio) Papir[ia]
Martiali trib(un)o mil(itum) legionis II[II]
Scythicae **proc(uratori) Aug(usti) ab actis urbis**
pr[oc(uratori)]
Aug(usti) inter mancip(es) XL Galliarum et ne=
gotiantis (!), **proc(uratori) Macedoniae**, qui
ob memoriam T(iti) Sexti Alexandri
fratris sui inlatis HS L mil(ibus) rei pub(licae)
col(oniae) suae Mactaritanae epulaticium ex
usuris curialibus die natali fratris sui
quodannis dari iussit, ob quam liberalitate(m)
eius statuam universae curiae d(ecreto)
d(ecurionum) pec(unia) sua posuer(unt).*

Il commento di Andreina Magioncalda è il seguente (p. 268): «Si ritiene che questo funzionario fosse il direttore di una specie di «giornale ufficiale», in cui erano riportati gli avvenimenti politici e della vita pubblica, quelli riguardanti il principe e la famiglia imperiale, nonché fatti di cronaca cittadina. Della carica rimane solo un'altra testimonianza epigrafica, anch'essa dalla Proconsolare, che viene attribuita all'età severiana e dalla quale risulta che si trattava di una procuratela sexagenaria. Poiché *Martialis* ha il titolo di *procurator* di un solo Augusto⁵⁹, se l'iscrizione a lui dedicata era databile almeno alla fine del II secolo, si può pensare che egli avesse esercitato l'incarico sotto Commodo (o quando Settimio Severo regnava ancora da solo)>>. Non è questa la sede per illustrare la ricca carriera successiva, che arriva al governo della Macedonia. Le *universae curiae* di Mactaris dedicano la statua per testimoniare l'avvenuta istituzione di una fondazione testamentaria.

4. Il personale dell'ufficio centrale degli *Acta urbis*

Tra il personale subalterno conosciamo almeno due *optiones ab actis (urbis)*, militari distaccati presso l'ufficio di redazione degli *Acta urbis* in quanto appartenenti alle coorti urbane nella capitale: essi non dovevano avere compiti di controllo della *statio* in cui svolgevano il servizio come urbaniciani e neppure erano incaricati della redazione degli *Acta militaria*, quanto forse

funzioni di veri e propri amanuensi, integrando il lavoro svolto dagli addetti non militari⁶⁰.

Iscrizione nr. 3, Thubursicu Numidarum

Il caso meglio documentato è quello di Khemissa in Algeria (antica Thubursicu Numidarum), in *CIL* VIII 4874 = *ILAlg* I 1223 = *ILS* 2116, EDCS-13001116, studiato da MASTINO 1978, p. 57 n. 23: un *optio ab actis urbi(s)* dedica una statua alla *Fortuna Redux Aug(usti)* in seguito alla nomina all'edilità cittadina nella città natale (Fig. 8).

Fortunae Reduci

*Aug(usti) sacr(um)
C(aius) Vasidius C(ai) fil(ius) Palat(ina)
Bellicus miles co=
hort(is) X urbanae
optio centuriae
signifer fisci cu=
rator **optio ab actis**
urbi(s) veteranus Aug(usti)
decurio aedil(icius) praef(ectus)
Ilvir i(ure) d(icundo) ob honorem
aedilitatis inlatis rei
p(ublicae) HS IIII(milibus) n(ummum) legitimis
am=
plius ex HS V(milibus) n(ummum) posuit
idemq(ue) dedicavit*

Iscrizione nr. 4, Benevento

Un analogo *optio ab act(is)* urbaniciano prima del 146 d.C. è anche il singolare veterano arrivato alla curatela del fisco imperiale di *CIL* IX 1617 = *ILS* 2117, EDR110589, Benevento (Fig. 9):

*C(aius) Luccius C(ai) fil(ius)
Stell(atina) Sabinus,
Beneventi decurio,
vividus sibi et Ofilliae
5 Paratae, uxori, et Luccio
Verecundo, fratri, posterisq(ue)
suis fecit; militavit in coh(orte)
I urb(ana) ad latus tribunor(um), fuit
secutor, optio valetudi(nari), optio
10 carcaris, singularis, benefic(iarius)
tribuni, a quaestionib(us) factus per
Annum Verum, praef(ectum) urbis, et
tesserarius, optio, signif(er), fisci
curator, **optio ab act(is)**, cornicul(arius)
15 trib(uni), benef(iciarius) Valeri Asiatici,
praef(ecti)
urb(is), missus ab Imp(eratore) Hadriano
Aug(usto),
Serviano III et Vibio Varo co(n)s(ulibus).
[Dec(essit)?] XI [k]a[l(endas)]*

⁵⁹ PFLAUM 1974, p. 31.

⁶⁰ Vd. HÜBNER 1859, p. 7.

Mai(as) Erucio Claro II co(n)s(ule). In f(ronte) p(edes) XX in agr(o) p(edes) XX.

Altri *optiones ab actis urbaniciani*: *C. Iulius C. f(ilius) Mae(cia tribu) Pa[---]* che è *optio ab ac(tis)* al momento del congedo nel 158 e appartiene alla X coorte urbana: *CIL VI 2378 = 32519 = 32911 A III, l. 16, EDR133110.*

Per *P. Aelius P.f(ilius) Pal(atina tribu) Lucianus Ost(ia)*, della XII coorte urbana, congedato nel 197, segnalato in MASTINO 1978, p. 57 n. 23, dobbiamo prender nota di una rettifica nella lettura del testo: *CIL VI 3884 = 32526, I, l. 11, EDR 121970.* Si tratterebbe di un *opt(io) a bal(neis)*.

Alcuni ufficiali equestri della *Cohors XX Palmyrenorum*, a giudizio di H. Y. Devijver, si occupavano degli *Acta diurna*, come sappiamo dai papiri di Dura Europos datati al maggio 239, ma si tratterebbe di funzionari addetti agli archivi amministrativi del reparto, presso il comando gestito dal *tribunus cohortis*; non avrebbero dunque alcun rapporto con gli *Acta urbis*⁶¹.

Iscrizione nr. 5, Roma

Ara marmorea centinata rinvenuta nell'area del Verano a Roma nel I secolo d.C. (età flavia) in *CIL VI 8694* (p. 3891) = *ILS 1687, SupplIt Imagines - Roma 2, 2003, p. 299 nr. 2821, EDCS-18600528 ed EDR029424*; conosciamo un liberto *ab actis* (Fig. 10).

Dimensioni: 78 x 34 x 34. Antiquarium comunale del Celio.

Philippo

Aug(usti) lib(erto)

ab actis,

Tigelia M(arci) f(ilia)

5 Potestas

coniugi optimo

et karissimo.

Il problema è che la formula potrebbe essere attribuita anche agli *ab actis senatus*, che sono molto più diffusi e conosciuti, ma la cosa in alcuni dei nostri casi andrebbe esclusa anche perché abbiamo liberti imperiali, il che orienterebbe verso un ufficio controllato direttamente dal principe e non dalla curia.

Una sola volta è documentato un *ab actis* dell'imperatore Adriano ad Urvinum Hortense (*CIL XI 5171 = AE 2017, 425, EDCS-22901112, EDR128313*).

Iscrizione nr. 6, Roma

Conosciamo inoltre un *adiutor ab actis* a Roma, ancora una volta un liberto imperiale, in *CIL VI 8695* (pp. 3462, 3891) = *ILS 1688*, EDCS-18600529, EDR125846 datato nel primo quarto del II secolo d.C. (Fig. 11).

D(is) M(anibus).

Catiliae T(iti) f(iliae) Piae

coniugi carissim(ae)

T(itus) Flavius Aug(usti) lib(ertus)

5 Vestalis,

adiutor ab actis.

Seguiamo l'interpretazione di Ettore De Ruggiero in *Dizionario Epigrafico*⁶². Viceversa i due liberti imperiali non apparirebbero all'ufficio del *procurator ab actis urbis* secondo R. Boulvert: si tratterebbe di funzionari incaricati di stendere la relazione scritta degli atti del principe; *ab actis* sarebbe allora l'equivalente di *a commentariis*⁶³.

Nulla invece sappiamo sulla presenza di *librarii*, che pure dovevano provvedere a trascrivere in più copie il testo pubblicato dall'ufficio ed esposto al pubblico in un unico esemplare⁶⁴ e di *notarii*. L'*actuarius* noto anche dal brano di Petronio (*Sat. 53*) e da Seneca (*epist. 33,9*) dev'essere un sinonimo che designa l'*ab actis* già noto⁶⁵. Nulla possiamo inoltre stabilire sul ruolo specifico di ciascuno e le qualifiche di coloro che svolgevano forse – se proprio vogliamo attualizzare – il servizio degli attuali “reporters” raccogliendo direttamente le notizie.

Su una strada differente ci indirizzano titoli più specifici, come l' *evoc(atus) Aug(usti) ab actis fori*, un incarico che l'Hübner forse erroneamente considerava a tutti gli effetti incluso nell'ufficio degli *Acta urbis*⁶⁶: *C(aius) Oppius, C(ai) f(ilius) Vel(ina) Bassus, CIL IX 5840 = ILS 2085, EDR015310, Auximum, Osimo nel 137*; analogo all' *evocatus in foro ab actis*: *C(aius) Nummius C(ai) fil(ius) Fal(erna) Constans CIL X 3733 = ILS 2083, EDR161546, EDCS-17500294, datazione: 135-138 d.C, Atella, Sant'Arpino, un centurione che ha partecipato alla guerra partica di Traiano e alla guerra giudaica di Adriano.*

Iscrizione nr. 7, Tarraco

Funzioni differenti, ma non totalmente militari, aveva il *com(mentariensis) ab actis civilib(us)* di

⁶² E. DE RUGGIERO, in *Diz. Ep.* I (a. 1895), p. 51, s.v. *Acta* nr. 2 e p. 64 s.v. *Ab actis*.

⁶³ BOULVERT 1970, pp. 256-257. Ma si è già citato il caso dell'*adiutor ab actis* di Adriano (*CIL XI 5171 = AE 2017, 425*).

⁶⁴ CAVALLO 1975, pp. 57 ss.; BELLOCCHI, I, 1974, pp. 42-43.

⁶⁵ E. DE RUGGIERO, in *Diz. Ep.* I (a. 1895), p. 52 s.v. *Acta* nr. 2; p. 62 s.v. *Actuarius*; POSNER 1972, p. 201.

⁶⁶ HÜBNER 1859, p. 7.

⁶¹ DEVIJVER 1989, p. 11, p. 439 e p. 443.

CIL II 4179 = II-14, pp. 347-248 nr. 1041 = *ILS* 2384 = *RIT* 229, EDCS-05503210, da Tarraco, probabilmente incaricato di verbalizzare le cause civili trattate dal legato provinciale dell'Hispania Citerior in sede giudiziaria, registrate nei *commentarii militares*. Vd. CIL II-14, pp. 347 s.: <<*Quod officium aliunde ignotum non ad administrationem militarem, sed ad eam spectat quam aliunde praesidis Hispaniae Citerioris egit*>>. II secolo d.C. (Fig. 12).

D(is) M(anibus)
L(ucio) Gargilio Rufo
com(mentariensi) ab actis
civilib(us) homini
optimo et hones-
tissimo

Sulla fase finale dell'intero impianto comunicativo incentrato sugli *Acta urbis* siamo poco informati, ma il recente studio di Brian J. Wright ci porta all'età paleocristiana, fino agli anni immediatamente precedenti la pace religiosa di Costantino⁶⁷.

5. Una prospettiva di studi.

Vorremmo concludere con una sottolineatura: all'interno della categoria degli *Acta*, pubblici e privati, esisteva un incredibile numero di varianti; gli *Acta urbis* rappresentano una sezione specifica di questi documenti, che costituisce un fenomeno davvero speciale: se non può essere sovrapposta con il giornalismo moderno, aveva comunque caratteristiche del tutto originali. Ciò che a nostro avviso andrebbe ancora approfondito sono i punti di contatto con altre categorie di documenti ufficiali raccolti nei diversi archivi e diffusi in copia (estratti dagli atti del Senato, delle leggi dei Comizi e del *Concilium plebis*, sentenze dei governatori provinciali e dei magistrati, verbali delle curie cittadine, verbali di alcuni collegi, verbali dei *Fratres Arvales*, gli *acta* dei *Ludi Saeculares*, gli *acta militaria*, gli stessi diplomi militari)⁶⁸ e di documenti meno formali e di carattere privato, che possiamo studiare meglio sotto il profilo delle tecniche di produzione: dall'*editio princeps* su cera o su *tabula albata*, alle copie certificate da testimoni su bronzo, su pergamena, su papiri, su ceramica o altro materiale; senza escludere che gli stessi copisti si dedicassero a prodotti di diverso livello. Il mondo che abbiamo di fronte è quanto mai complesso e la limitazione alla città di Roma come unico luogo di produzione è ovviamente un'ipotesi

semplificativa non fondata⁶⁹. Anche il tema degli archivi è finora solo sfiorato e non mancano iscrizioni inedite (come ora a Carales in un epitafio inedito di un liberto) che ci informano sull'organizzazione dei *tabularia* in provincia⁷⁰. Non è escluso che gli *Acta urbis* trovassero negli archivi periferici i luoghi per poter essere ricopiati e diffusi più capillarmente. Del resto doveva esistere un flusso continuo di documenti che dal senato e dalla *domus Augusta* (con le sue articolazioni fino all'*ab officiis* tardo) raggiungeva i luoghi più lontani: si pensi alle minute per la incisione della titolatura imperiale sui miliari stradali collocati lungo le strade in costruzione o in restauro. Ma è davvero solo un esempio. Già Tacito e Svetonio utilizzarono ampiamente gli *Acta urbis*, possiamo dire parola per parola, *ad verbum*: eppure essi usavano un registro linguistico "alto" rispetto a quello adottato negli *Acta urbis*, perché era abitudine *res inlustres annalibus, talia diurnis urbis actis mandare*⁷¹. Eppure siamo convinti che il percorso che partiva da fonti poco apprezzate dagli storici abbia finito per influenzare notevolmente anche il linguaggio scritto e le forme letterarie che ci sono più consuete.

⁶⁷ WRIGHT 2016, pp. 145-160.

⁶⁸ Per gli *Acta Ludorum Saecularium*, ad es. vd. ora SCHNEGG 2020.

⁶⁹ ECK 1998, pp. 359-381.

⁷⁰ In studio a cura di Piergiorgio Floris e Giovanna Pietra.

⁷¹ Tacito, *Ann.*, 13, 31.

DE SENATVS POPVLQVE ROMANI

ACTIS

SCRIPSIT

Ernst Meibohm AEMILIVS HVBNER
DR. PHIL., INSTITVTI ARCHAEOLOGICI SOCIVS

COMMENTATIO EX ANNALIVM PHILOLOGICORVM
SVPPLEMENTO TERTIO SEORSVM EDITA



LIPSIAE
IN AEDIBVS B. G. TEVBNERI
CIDIIOCCCLVIII.

Fig. 1a.

4H7008.58

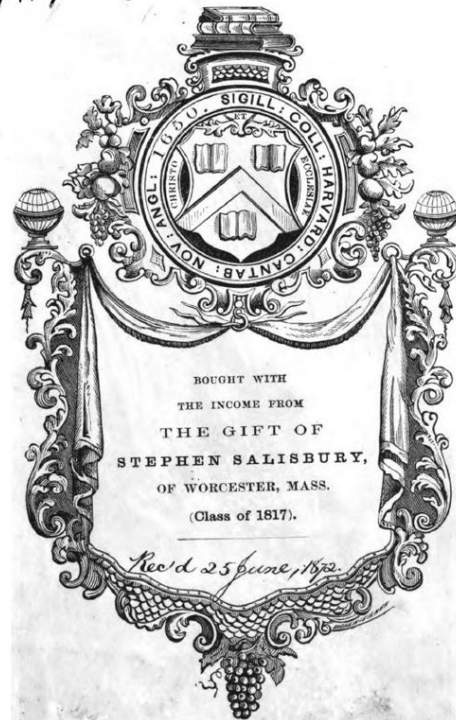


Fig. 1b.



Fig. 2

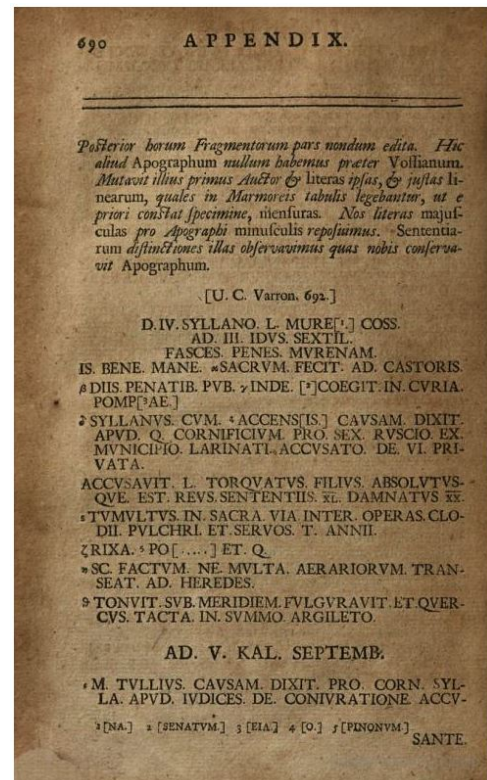


Fig. 3

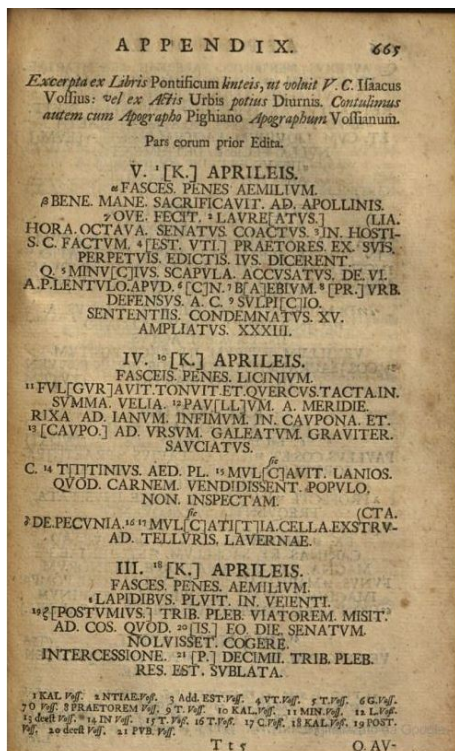


Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6a.



Fig. 6b.

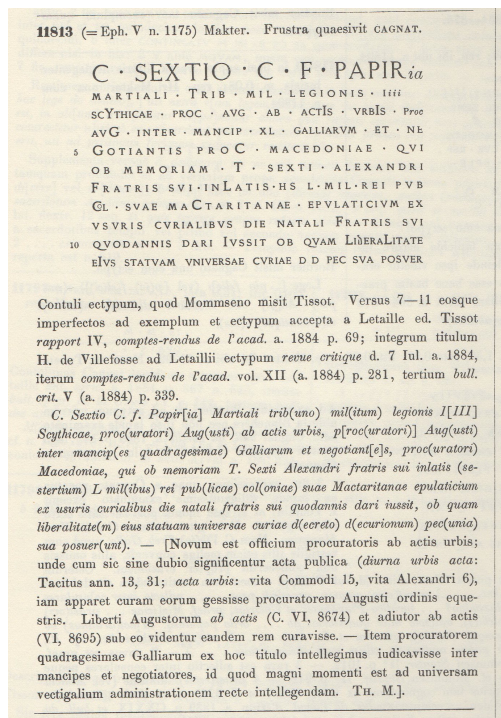


Fig. 7

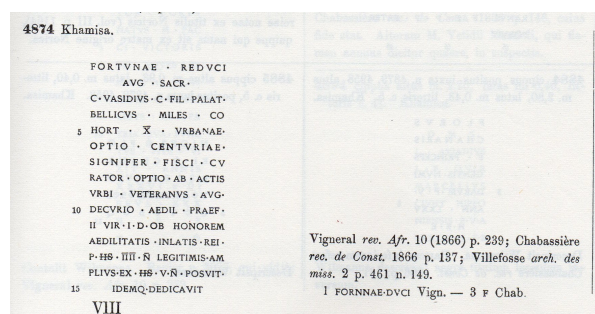


Fig. 8



Fig. 9

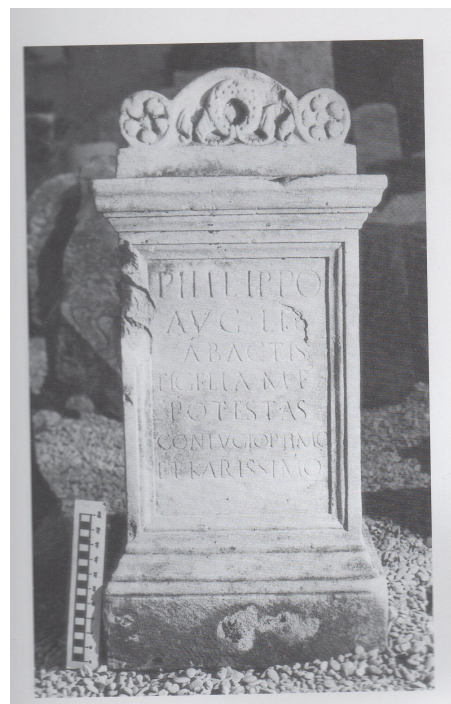


Fig. 10

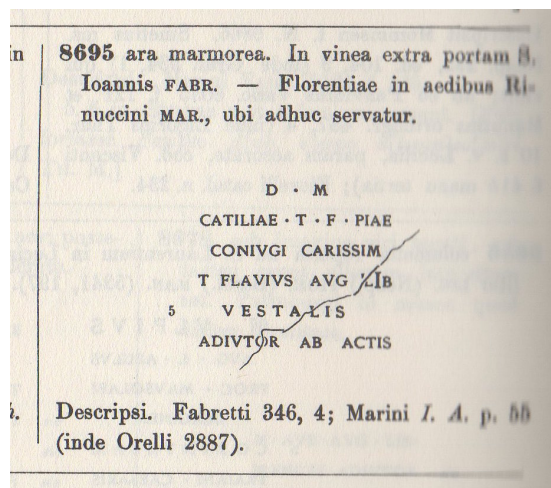


Fig. 11

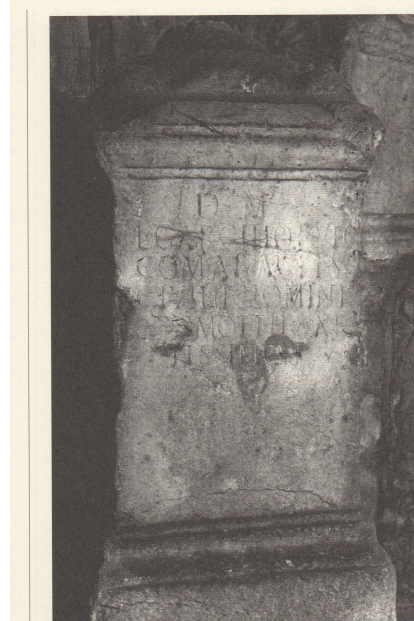


Fig. 12

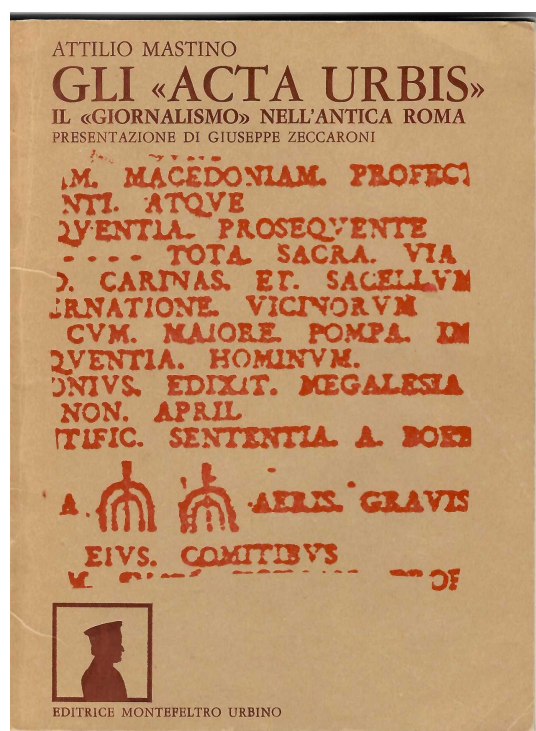


Fig. 13

Didascalie immagini

Fig. 1 a-b: E. Hübner, *De senatus populi Romani Actis*, Lipsia 1859.

Fig. 2: Djerba, Museo delle Tradizioni Popolari, Houmt Souk. Statua di togato con una decina di *tabulae ceratae*, per metà scritte e per metà ancora intonse.

Fig. 3: Frontespizio dall'opera di Henry Dodwell, a. 1692.

Fig. 4: Secondo frontespizio dall'opera di Henry Dodwell, a. 1692.

Fig. 5: *CIL* VI,5 p. 235*: I fragmenta Dodwelliana falsi.

Fig. 6a: *CIL* VIII 27573, Sicca Veneria (foto di Moheddine Chaouali, cortesia di Samir Aounallah).

Fig. 6b: disegno di Salvatore Ganga.

Fig. 7: *CIL* VIII 11813, Mactaris.

Fig. 8: *CIL* VIII 4874 = *ILAlg* I 1223, Thubursicu Numidarum.

Fig. 9: *CIL* IX 1617, Benevento.

Fig. 10: *CIL* VI 8694, Roma (da *SupplIt Imagines*, Roma 2, 2821).

Fig. 11: *CIL* VI 8695, Roma.

Fig. 12: *CIL* II -14, 1041, Tarraco

Fig. 13: Gli *Acta Urbis* nel 1978.

BIBLIOGRAFIA

G. ACHARD, *La communication à Rome*. Paris, Éditions Payot & Rivages, 1994.

A. ANGIUS, *La Repubblica delle opinioni: informazione politica e partecipazione popolare a Roma tra II e I secolo a.C.*, Le Monnier, Milano 2018.

B. BALDWIN, *The Acta diurna*, "Chiron", IX, pp. 189-203, 1979.

M. BATS, *Les débuts de l'information politique officielle à Rome au premier siècle avant J.-C.*, in S. DEMOUGIN (ed.), *La mémoire perdue. À la recherche des archives oubliées publiques et privées de la Rome antique*, Éditions de la Sorbonne, Paris, 1994, pp. 19-42.

A. K. BAWMAN – G. WOOLF, *Cultura escrita y poder en el Mundo Antiguo*. Barcelona, Gedisa 2000.

U. BELLOCCHI, *Storia del giornalismo italiano*. I. Bologna, Edizione Edison, 1974.

L. BEHRISCH, *Die Acta diurna: eine römische Staatszeitung*, "Althertum", XLI,1, 1995-96, pp. 55-68.

H. BLANCK, *Das Buch in der Antike*. Munich, Beck's Archäologische Bibliothek, 1992.

G. BOISSIER, *Cicerón y sus amigos*. Buenos Aires, Porrúa 1986.

G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis imperiaux sous le haut-empire romain. Rôle politique et administratif*, Napoli 1970.

E. CADONI, *La Tabula bronzea di Esterzili (CIL X, 7852 = ILS 5947)*, in *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, Atti convegno Esterzili 6 giugno 1992, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari, 1993, pp. 77-98.

L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Editori Laterza 1999.

G. CAVALLO, *Libri, editori e pubblico nel mondo antico, Guida storica e critica*, Bari Editorial, 1975.

A. CHASTAGNOL, *Le formulaire de l'épigraphie latine officielle dans l'antiquité tardive*, in «La terza età dell'epigrafia. Colloquio AIEGL - Borghesi 86», Faenza 1988, pp. 11-64.

C. CIMORRA, *Historia del periodismo*. Buenos Aires, Atlántida 1946.

H. DEVIJVER, *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army* (Mavors, Roman army researches, M.P. Speidel edit., VI), Amsterdam 1989.

W. ECK, *Administrative Dokumente: Publikation und Mittel der Selbstarstellung*, in *Die Verwaltung der Römischen Reiches in der Hohen Kaiserzeit. Ausgewählte und erweiterte Beiträge II* (Basel, Reinhard), 1998, pp. 359-381.

L. GIL, *Censura en el mundo antiguo*. Madrid, Alianza Editorial 2007.

J. GASCOU, *Suétone historien* (Bibliothèque de Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 255), Roma 1984.

W.H. HARRIS, *Ancient Literacy*, Cambridge, MA, Harvard University Press 1989.

H. L. G. HEINZE, *De spuriis actorum diurnorum fragmentis undecim. Fasciculus Prior* (Ph. D. dissertation, University of Greifswald), 1860, pp. 11-24.

L. A. HERNANO CUADRADO, *Los Acta diurna y el registro periodístico*, Universidad Rey Juan Carlos Madrid, Dykinson 2007.

A. HÜBNER, *De senatus populi Romani Actis* (Fleckeisens Jahrb. Suppl. III, 559-632), Lipsia 1859.

F. JACQUES, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Collection de l'École Française de Rome, 76, Roma 1984.

- M. J. JARRETT 1972, *An Album of the Equestrians from North Africa in the Emperor's Service*, "Epigr. Stud.", 9, 1972 Bonn.
- T. KLEBERG, *Comercio librario y actividad editorial en el Mundo Antiguo*, en G. CAVALLO (ed.), *Libros, editores y público en el Mundo Antiguo: guía histórica y crítica*, Madrid, Alianza, 1995, pp. 51-108.
- C. LETTA, *Documenti d'archivio e iscrizioni nell'opera di Cassio Dione: un sondaggio nella narrazione fino ad Augusto*, in A.M. BIRASCHI, P. DESIDERI, S. RODA, G. ZECCHINI (ed.), *L'uso dei documenti nella storiografia antica* ("Incontri perugini di Storia della Storiografia", XI, Gubbio, 22-24 maggio 2001), pp. 595-622, 2003.
- C. LETTA, *Fonti scritte non letterarie nella Storia Romana di Cassio Dione*, in "Studi Classici e Orientali", 62, 2016, pp. 245-296.
- V. LE CLERC, *Des journaux chez les Romains*, Paris 1838.
- A. LINTOTT, *Acta Antiquissima: a Week in the History of the Roman Republic*, "Papers of the British School at Rome", 54, 1986, pp. 213-228.
- A. MAGIONCALDA, *L'epigrafe da Mactar di C. Sextius Martialis (CIL VIII 11813)*, in "L'Africa Romana", IX, 1, Sassari 1992, pp. 265-290.
- A. MASTINO, *Il 'giornalismo' nell'antica Roma: gli Acta Urbis*. Urbino, Editrice Montefeltro, 1978.
- A. MASTINO, *La ricerca epigrafica in Tunisia (1973-1983)*, in "L'Africa Romana, 1", *Atti del I convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1983*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 73-87 e pp. 113-128.
- A. MASTINO, *La ricerca epigrafica in Marocco (1973-1986)*, in "L'Africa Romana, 4", *Atti del IV convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986*, a cura di A. MASTINO, Torchietto, Sassari 1987, pp. 337-384.
- A. MASTINO, *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro i Galillenses della Barbaria sarda*, in *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, *Atti convegno Esterzili 6 giugno 1992*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1993, pp. 99-117.
- A. MASTINO, *Magnus nella titolatura degli imperatori romani*, "Archivio giuridico Filippo Serafini", CCXXVII, III, 2007, pp. 397-432.
- E. MEYER, *Legitimacy and Law in the Roman World: Tabulae in Roman Belief and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.
- M. A. NOVILLO LÓPEZ, «Del collegium a la factio entre fines de la República romana e inicios del Imperio», en F. ECHEVERRÍA REY; M. Y. MONTES MIRALLES, y A. RODRÍGUEZ MAYORGAS (eds.), *Actas del VI Encuentro de Investigadores en Historia Antigua*. Madrid, Universidad Complutense, 2007, pp. 229-240.
- M. A. NOVILLO LÓPEZ, *Educación y renovación pedagógica en la antigua Roma*, "Tendencias Pedagógicas", 27, 2016, pp. 125-140.
- M. A. NOVILLO LÓPEZ, *Periodismo y medios de información en la antigua Roma*, in J. CABRERO PIQUERO y P. GONZÁLEZ SERRANO (eds.), *Purpurea aetas*. Estudios sobre el Mundo Antiguo dedicados a la Profesora Pilar Fernández Uriel, Signifer Libros, Madrid/Salamanca 2019, pp. 285-295.
- U. PAPPALARDO c.d.s: "Novità nello scriptorium dei Romani", *Minima Epigraphica et Papyrologica XXIV* (2021) 26, Convegno "La Villa del Giurista sull'Aniene e i suoi affreschi", in c.d.s.
- S. PEREA YÉBENES, «Libros y lectores en la Antigüedad Clásica», en J. P. MONFERRÉS SALA, y V. M. MARCOS ALDÓN (eds.): *Grapheion. Códices, manuscritos e imágenes: estudios filológicos e históricos*. Córdoba 2003, Universidad de Córdoba, pp. 11-46.
- H. G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres sous le haut-empire romain*, Paris 1950.
- H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le haut-empire romain*, Paris I-II, 1960-1961.
- H. G. PFLAUM, *Abrégé des procurateurs équestres*, adapt. fr. de S. DU CROUX - N. DUVAL, Paris 1974.
- F. PINA POLO, *Contra arma verbis. Der Redner vor dem Volk in der späten römischen Republik*, Stuttgart 1996.
- A. PIZARROSO QUINTERO, *Historia de la prensa*. Madrid, Editorial Centro de Estudios Ramón Areces, 1994.
- E. POSNER, *Archives in the Ancient World*, Cambridge 1972.
- H. RENUSSEN, *De diurnis aliisque Romanorum actis*, Groningen 1857.
- A. RODRÍGUEZ-MAYORGAS, *Annales Maximi: Writing, Memory, and Religious Performance in the Roman Republic*, in A. P. M. H. LARDINOIS et al. (eds.), *Sacred Words. Orality, Literacy and Religion*, Leiden 2011, pp. 235-254.
- K. F. ROSE, *Trimalchio's Accountant*, "Classical Philology", 62,4, 1967 pp. 258-259.
- C. ROSILLO-LOPEZ, *The Working of Public Opinion in the Late Roman Republic: the Case Study of Corruption*, "Klio", XCVIII, 2016, pp. 203-227.
- M. C. RUIZ CASTAÑEDA, *Aparición del periodismo en el mundo*, "Boletín", 1/1, 1996, pp. 51-68.
- E. SÁNCHEZ ALEGRÍA, «El diario de la Roma Antigua», en <http://redined.mecd.gob.es/xmlui/bitstream/handle>

/11162/73103/00820073007972.pdf sequence=1
(1980), pp. 37-40.

B. SCHNEGG, *Die Inschriften zu den Ludi saeculares, Acta ludorum saecularium*, in collaborazione con François Chausson, Wolfram Schneider-Lastin, Schweizerischer Nationalfonds (SNF), De Gruyter, 2020.

R. K. SHERK, *The Municipal Decrees of the Roman West*, Buffalo 1970.

H. L. VAN GESSEL, *Acta urbis, Ancient Rome's Local Paper*, "International Communication Gazette", 16,1, 1970, pp. 88-104.

P. WHITE, *Julius Caesar and the Publication of Acta in the late Republican Rome*, "Chiron", XXVII, 1997, pp. 73-84.

B. J. WRIGHT, *Ancient Rome's Daily news publication with some likely implications for early Christian Studies*, "Tyndale Bulletin" 67.1, 2016, pp. 145-160.

M. ZIMMERMAN, *Propaganda, Selbstdarstellung, Repräsentation im römischen Kaiserreich des 1. Jhs. n. Chr.* Stuttgart 2003, Franz Steiner Verlag.

DE SENATVS POPVLIVQE ROMANI

ACTIS

SCRIPSIT

DE SENATVS POPVLIVQE ROMANI

ACTIS

SCRIPSIT

Ernst Willibald AEMILIUS HVBNER
DR. PHIL., INSTITVTI ARCHAEOLOGICI SOCIVS

COMMENTATIO EX ANNALIVM PHILOLOGICORVM
SVPPLEMENTO TERTIO SEORSVM EDITA



LIPSIAE
IN AEDIBVS B. G. TEVBNERI
CICIDCCCLVIII.

THE REPRESENTATIONS OF CITIES IN MELKITE ICONS

di
Rand Abou Ackl¹

Abstract:

This article, that was a part of the fifth chapter of my dissertation of doctorate at University of Sapienza, discusses the image of the cities in the Melkite art during the Ottoman period with be attention to the Melkite icons in the Archives of DGMA in Syria, besides to other icons in Lebanon. This article will be divided into two sections, the first one which talking about the cities in the mentality of Christians during 1650-1830, by other words, how they depicted the city in their icons. In the second part, in which I want to study some icons as key studies.

The development of the great Arab towns in the sixteenth and seventeenth centuries was the result of two main factors. First, there was the economic growth resulting from the creation of a huge intra-Empire market, the reality of which we have tried to demonstrate. Towns like Aleppo, Damascus, and Cairo which we have most favorably situated on the borders of three continents could play the role of redistribution centers for the Empire and around the Mediterranean world.

The second factor was the presence in the capitals of the provinces of a large class of persons with a high level of consumption of luxury goods. That was the caste established to ensure the protection and proper administration of the provinces.² During the beginning of the Ottoman period, the walls of the cities in the Bilad Al-Sham, lost their function for defense from the enemy, because of the invention of the cannon.

In Christian iconography depictions of cities appear in the catacombs early on. They illustrate

biblical narrative and depict the cities where the action occurred. Depictions of cities may also stand for a heavenly Jerusalem.³ These representations are included in biblical scenes in catacombs and in murals in churches depicting scenes from the old and New Testaments.⁴ In some Russian icons, the Moscow Kremlin lies at the saint's feet. One can admire the panorama of Veliky Ustyug, shown from a bird's-eye view, in the icon of SS. Prokopius and John of Ustygu. The architecture of Medieval Novgorod, including its Kremlin, holy savior church on Ilyina Street, and many administrative buildings, is meticulously represented in the border scenes which illustrate the miracle of the icon called "the Virgin of the Sign".⁵

Historically, the development of the great Arab towns in the sixteenth and seventeenth centuries was the result of two main factors. The first there was the economic growth resulting from the creation of a huge intra-Empire market, the reality of which we have tried to demonstrate. Cities like Aleppo, Damascus, and Cairo which we have most favorably situated on the borders of three continents could play the role of redistribution centers for the Empire and around the Mediterranean world. The second factor was the presence in the capitals of the provinces of a large class of persons with a high level of consumption of luxury goods. This was the caste established to insure the protection and proper administration of the provinces;⁶

The question may well be asked about the cities in Syria during this period. During the beginning

³ Hélène Saradi, *The Byzantine city in the sixth century: Literary images and historical reality* / Helen G. Saradi (Athens: Distributed by the Society of Messenian Archaeological Studies, 2006 (Athens : Perpinia Publications)), p. 120

⁴ Hélène Saradi, *Space in Byzantine Thought: Architecture as icon. Perception and representation of architecture in Byzantine art* / Slobodan Ćurčić and Evangelia Hadjistryphonos ; with contributions by Kathleen E. McVey and Helen G. Saradi (Princeton, N.J.: Princeton University Art Museum, 2010), p. 79

⁵ Olga Polyakova, *the architecture of Russia as seen through her icons: Architectural scenery in the icons: Russian cities and monasteries as portrayed in 16th-19th centuries icons the Kolomenskoye Museum collection – 2006* (Moscow: Basic Element, 2006), p. 15

⁶ André Raymond, *the Ottoman conquest and the Development of the Great Arab twons: Arab cities in the Ottoman period : Cairo, Syria, and the Maghreb* (Aldershot Hampshire Great Britain, Burlington Vt: Ashgate/Variorum, 2002), p. 23

¹ Dr. Rand Abou Ackl
Visiting Postdoctoral Fellow
Mellon Fellowship Program
Columbia Global Centers | Amman

² André Raymond, *the Ottoman conquest and the Development of the Great Arab twons: Arab cities in the Ottoman period : Cairo, Syria, and the Maghreb* (Aldershot Hampshire Great Britain, Burlington Vt: Ashgate/Variorum, 2002), p. 23

of Ottoman period, the walls of the cities in the Bilād al Shām, lost their function for defense from the enemy, because of the invention of the cannon. While the Syrian towns owe their location and longevity to the availability of water, and their location along ancient routes of trade and communication.

The subject here is the city itself, with the entirety of its churches, bell towers, houses and other buildings. The icons' compositions vary. The cities among Bilād al Shām, already were Islamic cities during previous periods, full of mosques and many Islamic buildings as madrasa, etc. During Ottoman period, many buildings were being constructed by sultans themselves or donors, whether Pashas or wealthy people.

In icon "Christ and the woman of Samaria", late 15th century, there are two walled cities of western aspect, Jerusalem, and Samaria, it could say that these two cities come from Tuscan Landscapes.⁷

There were no Christian signs as crosses up of domes and towers. The exteriors of Islamic structures appear as imposing pyramidal masses of cascading domes, punctuated by slender minarets. The mosques consist of central domed spaces flanked by subsidiary areas covered with smaller domes. Keeping in mind that the forms of Minarets in Ottoman period was polygonal.⁸ A Lutheran and Catholic tower rose in the Christian quarter of the city, which was higher than the Muslim minarets that had dominated the early church of the Holy Sepulchre.⁹

1. The city of Jerusalem

Jerusalem was neither a major commercial entrepot nor a provincial capital, in 16th Western Palestine, or the southwestern part of the province of Damascus, was divided at the time into four main districts (sancak)¹⁰: Gaza, Lajjun

(the northern valleys), Nabulus and Jerusalem.¹¹ The *beylerbeylik* (region) of Damascus was composed of 15 small administrative units known as sancak, while the Sancak-i Kudūs-i Şerif (Province of Jerusalem) was divided into a number of nahiyes (subdistricts), whose boundaries changed several times during Ottoman rule.¹² Most of the city wall seen today was rebuilt in the sixteenth century¹³; in March 1219, al-Mu'azzam 'Isâ ¹⁴destroyed the walls of Jerusalem, leaving them in a ruined state in which they remained until the rebuilding by the Ottoman Sultan, Sulaimân the Magnificent between 1537 and 1540–41. This destruction was extensive, involving the dismantling of towers and sections of both the main wall. The citadel, however, remained intact.¹⁵

The representation of Jerusalem city in Melkite icons is in many types depends on the subject icon; the proskynetaria, the crucifixion icon, the entry into Jerusalem, finally heavenly Jerusalem in Last judgment.

The main character of these representations is walled city.¹⁶ Keep in mind that the Jerusalem city is indeed walled city which is reflected in Proskynetaria icons. Jerusalem city is depicted as a medieval fortress, zigzag form in the eighteenth century's icons, while during the nineteenth century the city would be depicted as square or rectangular. In the Entry into Jerusalem icons; the city is also depicted as walled city with a doorway, main gate, and numerous buildings behind the walls. In the icon of entry into Jerusalem, Dionysius in his guide mentions "a

⁷ N. M. Chatzēdakē and Constantine Scampavias, *Byzantine and post-Byzantine art* (Athens: The Paul and Alexandra Canellopoulos Foundation, 2007), p. 198pl.133

⁸ Mahmoud F. Rifai, *Aleppo between history and engineering* (Aleppo: Aleppo University, 1996), p. 62

⁹ Oleg Grabar, "Islamic Jerusalem Or Jerusalem Under Muslim Rule," in *The city in the Islamic world*, eds. Attilio Petruccioli et al. (Leiden, Boston: Brill, 2008), pp. 325–326

¹⁰ "Baaner", the basic administrative unit of the Ottoman Empire. Gustav. Bayerle, *Pashas, begs and effendis: A historical dictionary of titles and terms in the Ottoman Empire* / Gustav Bayerle (Istanbul: Isis Press, 1997), p. 140

¹¹ Dror Zeevi, *An Ottoman century: The district of Jerusalem in the 1600s* / Dror Ze'evi (Albany: State University of New York Press, 1996), p. 11

¹² R. Mazza, *Jerusalem: From the Ottomans to the British* (I.B.Tauris, 2009), p. 12, https://books.google.it/books?id=f_ABAwAAQBAJ.

¹³ Adrian J. Boas, *Jerusalem in the time of the crusade Society: landscape and art in the Holy City under Frankish rule* (London and New York: the Taylor and Francis London and New York, 2001), p. 48.

¹⁴ Saladin's nephew, the governor of Damascus.

¹⁵ Ibid., p. 45.

¹⁶ The representations of city-castles mentioned in historical narrative. Hélène Saradi, *Space in Byzantine Thought: Architecture as icon*. Perception and representation of architecture in Byzantine art / Slobodan Ćurčić and Evangelia Hadjistryphonos ; with contributions by Kathleen E. McVey and Helen G. Saradi (Princeton, N.J.: Princeton University Art Museum, 2010), p. 84

fortress” as a background¹⁷, the walls of Jerusalem appear in crucifixion icons without depicting the entire city or buildings inside it. Often the scene of the Crucifixion is delimited by a wall, symbolizing the walls of Jerusalem. A historical reality, with a profound spiritual meaning.¹⁸ But with Michael Polychronis School, the representations of the city would be depicted as white walled which has many buildings would be depicted, figure.1

The image of Jerusalem city also appears as symbolic art in the Last Judgment icons. The gates and walls that delineated celestial space and heavenly Jerusalem with the symbolic numbers seven or twelve clearly draw on Jewish tradition, while at the same time recalling city. 19 Various persons populate the garden. The enclosure is depicted as a fortification, with rampart. The waters of the four rivers of paradise flow from four apertures on the front. The Gate of Heavenly Jerusalem is a frequented motif from 5th-7th church mosaic in Rome and Ravenna.²⁰ The prototype appeared in the mid-4th.c apse mosaic of Old St. Peter's in Rome. Its walls are shown containing the Garden of Eden, from which issue the Four Rivers of Paradise, Fig.2 the imagined heavenly Jerusalem offered the faithful the ultimate architectural glimpse into the invisible and uncountable heavenly realm, confirming the enduring iconographic role of architecture within the long tradition of Byzantine art.²¹

2. The city of Nazareth

¹⁷ monaco c. 1.-c. 1. Di Dionysios Fournà, Sergio 1.-1. Bettini, and Giovanna. Donato Grasso, *Canone dell'icona: Il manuale di arte sacra del Monte Athos (sec. XVIII) / Dionisio da Furnà ; con una nota di Sergio Bettini ; [trad. di Giovanna Donato Grasso ; rev. editoriale a cura di Massimo Angelini]* (Savona: Pentàgora, 2014), p. 145

¹⁸ Heb. 13: 10-15

¹⁹ Hélène Saradi, *Space in Byzantine Thought: Architecture as icon. Perception and representation of architecture in Byzantine art / Slobodan Ćurčić and Evangelia Hadjistryphonos ; with contributions by Kathleen E. McVey and Helen G. Saradi* (Princeton, N.J.: Princeton University Art Museum, 2010), p. 94

²⁰ Paul C. Finney, *The Eerdmans Encyclopedia of early Christian art and archaeology, Volume 1* (Grand Rapids: Eerdmans, 2017), p. 325

²¹ Slobodan Ćurčić et al., *Architecture as icon: Perception and representation of architecture in Byzantine art / Slobodan Ćurčić and Evangelia Hadjistryphonos ; with contributions by Kathleen E. McVey and Helen G. Saradi* (Princeton, N.J.: Princeton University Art Museum, 2010), p. 309

The representation of Nazareth²² is very frequently in iconography. This city is where Jesus was raised in²³, and lived there until about 30 years of age. Nazareth was on a major road from the coast to Syria and only a few miles from the culturally diverse city of Sepphoris, which was being rebuilt at this time. According to the Gospel of Luke²⁴, Nazareth was the home village of Mary as well as the site of the Annunciation. According to the Gospel of Matthew, Joseph and Mary resettled in Nazareth after returning from the flight from Bethlehem to Egypt. However, some modern scholars also regard Nazareth as the birthplace of Jesus.²⁵ The ancient Nazareth probably hung a little higher up the hill.²⁶ At the end of the seven century, Arculf saw two “very large churches”, one in the center of the city on the site of the house where Jesus was brought up, the other on the site of the house where Mary received the angel, Gabriel. In the Ottoman period the village stayed small and the inhabitant hostile to Christians always.²⁷

²² The Arabic name for Nazareth is an-Nāṣira, and Jesus (Arabic: يسوع, Yasū') is also called an-Nāṣirī, reflecting the Arab tradition of according people an attribution, a name denoting whence a person comes in either geographical or tribal terms. In the Qur'an, Christians are referred to as naṣārā, meaning "followers of an-Nāṣirī", or "those who follow Jesus"

²³ St. Bernard of Clairvaux described Nazareth, the Virgin's home at the time of the Annunciation, as 'flower. Lucy-Anne Hunt, "The Fine Incense of Virginité: A late twelfth century wall painting of the Annunciation at the Monastery of the Syrians, Egypt," *Byzantine and Modern Greek Studies* 19, no. 1 (1995).

²⁴ The Annunciation Contained in: Luke 1:26-38, Protevangelium 11:1-3, Ps-Matthew 9, Mary 9 PapCair 10735, Liber Flavus Fergusiorum 42-44 (cf. 'J' Compilation 33-34) "In the sixth month, God sent the angel Gabriel to Nazareth, a town in Galilee, 27 to a virgin pledged to be married to a man named Joseph, a descendant of David. The virgin's name was Mary." (Luke 1.26f)... "In those days Caesar Augustus issued a decree that a census should be taken of the entire Roman world. ... And everyone went to his own town to register. So Joseph also went up from the town of Nazareth in Galilee to Judea, to Bethlehem the town of David, because he belonged to the house and line of David." [Luke 2.1ff]

²⁵ John P. Meier, *A marginal Jew: Rethinking the historical Jesus / John P. Meier* (v. 1-v. 3, v. 4-: Doubleday, 1991), p. 216; Bart D. Ehrman, *Jesus: Apocalyptic prophet of the new millenium* (Oxford: Oxford University Press, 1999), p. 97; E. P. Sanders, *The historical figure of Jesus* (London: Allen Lane, 1993), p. 85.

²⁶ George A. Smith, "The Home of Our Lord's Childhood," *The Biblical World* 8, no. 6 (1896): 438.

²⁷ Bellarmino O.F.M. 1.-1. Bagatti, Raphael O.F.M. Bonanno, and Eugenio O.F.M. Allia, *Excavations in*

Several representations of the life of Mary and the birth and childhood of Jesus in Melkite icons reveal significant parallels to the so-called Christian apocryphal writings.²⁸ Some have the scene set indoors, in a room in which Mary piously reading a book or weaving; others have her out of doors, carrying a water-pitcher at a well. Parallels in art to the Protevangelium²⁹ 11:1 and 11:2–3 as well as to Ps-Matthew³⁰.

As it mentioned before that the *proskynetaria* were drawn in traditional iconic style and offer expressly spatial representations of sacred places in Jerusalem and the Holy Land.³¹ Sometime, Nazareth city is represented with the entirety of its churches, bell towers, houses and other buildings, also it is shown from a bird's-eye view.

³² In the icon-map in Sydnaia monastery, 1738–39, *Figure .3*. the city of Nazareth is represented as two buildings flanking of polygonal edifice, with dome. The site of the scene in

Nazareth / Bellarmino Bagatti, with the collaboration of Eugenio Alliata ; translated by Raphael Bonanno (Jerusalem: Franciscan Printing Press, 2002), p. 20

²⁸ Rand Abou Ackl, “The Construction of Architectural Background of Melkite feast icon, the Annunciation icon as an example,” *Chronos* 38 (2018).

²⁹ The term “Protevangelium” first gospel was coined in the 17th century but not much used today. It describes an understanding of Gen.3:15 in terms of salvation history, according to which it is the kernel of gospel declaration. Also this term has a second meaning as the modern title of an epochal infancy gospel, the book of James. Erwin. Fahlbusch, Geoffrey W. Bromiley, and David B. Barrett, *The Encyclopedia of Christianity / editors, Erwin Fahlbusch ... [et al.] ; translator and English-language editor, Geoffrey W. Bromiley ; statistical editor, David B. Barrett ; foreword, Jaroslav Pelikan* (Grand Rapids, Mich.: William B. Eerdmans, 2008), pp. 399–400

³⁰ Matthew 9:1 1M and on the second day, while Mary was at the fountain to fill her pitcher, the angel of the Lord appeared to her, saying, ‘blessed are you, Mary; for in your womb you have prepared a habitation for the Lord. For, lo, the light from heaven shall come and dwell in you, and by means of you will shine over the whole world.’ B see J. K. Elliott, *A synopsis of the apocryphal nativity and infancy narratives* (Leiden: Brill; Biggleswade : Extenza Turpin [distributor], 2006), 29.

³¹ John P. Meier, *A Marginal Jew: Rethinking the Historical Jesus: The Roots of the Problem and the Person*, Vol. 1, Doubleday 1991, p.216; Bart D. Ehrman, *Jesus: Apocalyptic Prophet of the New Millennium*, Oxford University Press, 1999, p.97; E. P. Sanders, *The Historical Figure of Jesus*, Penguin 1993, p.85.

³² As Zakynthos icon is a map-icon of Jerusalem. Slobodan Ćurčić et al., *Architecture as icon: Perception and representation of architecture in Byzantine art / Slobodan Ćurčić and Evangelia Hadjitryphonos ; with contributions by Kathleen E. McVey and Helen G. Saradi* (Princeton, N.J.: Princeton University Art Museum, 2010), pp. 310–311

proskynetarion locates on the upper left side of the Jerusalem city, near to Jordan River. The cartographic rendering of the entire Holy Land was organized thus: Jaffa to the west (below), the Jordan River to the east (above), Jerusalem at the center, Nazareth to the north (left), and Bethlehem to the south (right), in other words, the Church’s orientation did not accord with the other sites on the map. All the subsequent paintings followed the archetype of this cartographic outlook; the pattern of the early eighteenth-century icon in Saumur.³³

In Figure 4, the scene of annunciation has replaced of the representation the city, and its site is still on the upper left of Jerusalem city. Thus, city of Nazareth in *Proskynetaria* goes beyond the purely literal and narrative and endorses the topographical location of the city. The depictions of the Nazareth city follow the conception of sacred space which is geographic territory, or it may be more limited nature such as a building: a synagogue, church, monastery or “holy site”.³⁴

3. Jaffa port

Jaffa, Haifa³⁵, Acre are recorded in the Ottoman registers of that century as ordinary «villages» (*karye*).³⁶ Throughout the first century of Ottoman rule³⁷, the sources only mention one ship that tried to anchor off Haifa, that of

³³ Rehav Rubin, “Greek-Orthodox maps of Jerusalem from the seventeenth and eighteenth centuries,” *e-Perimetron* 8, no. 3 (2013): 128.

³⁴ A. Houtman, M.J.H.M. Poorthuis, and J. J. Schwartz , *Sanctity of Time and Space in Tradition and Modernity* (Brill, 1998), p. 2, <https://books.google.it/books?id=vUHe44nZW1UC>.

³⁵ From the beginning of the seventeenth century, as well as the growth of commercial relations between Europe and Palestine, there was an increase in the number of ships visiting Haifa. Alex Carmel, *Ottoman Haifa: A history of four centuries under Turkish rule / by Alex Carmel ; translated into English by Elias Friedman ; preface by Jakob Eisler* (London: I. B. Tauris, 2011), p. 13

³⁶ Amnon Cohen, “Ottoman Rule and the Re-Emergence of the Coast of Palestine (17th -18th centuries),” *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée* 39, no. 1 (1985): 163, http://www.persee.fr/doc/AsPDF/remmm_0035-1474_1985_num_39_1_2072.pdf.

³⁷ By reviving their trade relationships with the Mamluk Empire, the port bases belonging to Italy’s trading cities in the Levant were not methodically destroyed after the fall of Saint-Jean d’Acre. Only Jaffa had to some extent been spared. Jaffa did not reclaim its position as Jerusalem port for pilgrims until the early of 15th century. Henri Grouiand, *Pilgrimage to the Holy Sepulchre at the Dawn of the Renaissance.: Treasure of the Holy Sepulchre* (Cinisello Balsamo Milan: Silvana, 2013), p. 39.

Rauwolf, and even that it was only there out of necessity.³⁸ The most important harbor for pilgrims was Jaffa because of its sort distance to Jerusalem.³⁹ It had always been regarded as its most natural port. Although there were pilgrims who took the overland route to arrive in Jerusalem, most of those who wanted to visit the Holy Places preferred to come by sea. This was not only true for the European pilgrims⁴⁰, both Christians and Jews, but also for those coming from Ottoman territory, e.g., Istanbul or Tripoli. Encouraging the ongoing flow of pilgrims was not just a religious service provided by the Muslim authorities to their coreligionists, but it also had a more beneficial dimension. It contributed to the local economy by an influx of funds in return for services rendered, goods consumed or simply as pious donations to the various religious communities and institutions in Jerusalem. These pilgrims would disembark in Jaffa and proceed therefrom to Jerusalem where they spent some time, then they would leave and return to Jaffa from which port their boats would take them back home.⁴¹ The representation of Jaffa port is very frequent in the proskynetaria icons, located in the left lower part. It is titled by the Arabic or Greek name of the city, and some anchored ships, .Figure.5 and figure.6.

4. Port of Beirut

In some icons of st George, the river of Beirut, the Nahr Beirut delimits with the castle the field of battle, not far from which Saint George would have overthrown the dragon. For the legend places Bayreuth as the place of battle, more precisely between the river and the city (Du Mesnil du Buisson, 1925, pp. 251 ff.). The Lord of Anglure passing on the spot in 1395, wrote:

³⁸ Alex Carmel, *Ottoman Haifa: A history of four centuries under Turkish rule* / by Alex Carmel ; translated into English by Elias Friedman ; preface by Jakob Eisler (London: I. B. Tauris, 2011), p. 12

³⁹ Andreas Külzer, *Byzantine and early post-Byzantine pilgrimage to the Holy Land and to Mount Sinai*, p. 157

⁴⁰ In 1654, thanks to the friendly Emir Fakhr Ed din, Fransiscans came to stay, their main interest was in receiving pilgrims who entered the Holy Land through the harbor. Gerard Bushell, *Churches of the Holy Land* (London: American-Israel Publishing Company Limited, 1969), p. 72

⁴¹ Amnon Cohen, "Ottoman Rule and the Re-Emergence of the Coast of Palestine (17th -18th centuries)," *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée* 39, no. 1 (1985): 165, http://www.persee.fr/doc/AsPDF/remmm_0035-1474_1985_num_39_1_2072.pdf.

"Outside Bayreuth, about a place, is the place where St. George occupies the serpent. And in this place, he has a chapel and outside the church, very close to the wall, is the place where the serpent was occupied" (Anglure, 1878, p.10). In 1697, Henry Maundrell describes "the broad river of Beirut and on the other side a flat field which is said to have been the theater where St. George fought the dragon. In memory of this feat, a small chapel was erected in the square originally dedicated to the Christian hero, but and today it is converted into a mosque"⁴² and Joseph Besson in the seventeenth century "About a mile from the city of Beirut, towards the north, we see a cave in which, a formidable dragon was concealed (according to the common claim of the country)."⁴³ The church of St George, to the east of Beirut on the spot where the saint was believed to have defeated the dragon. "The local tradition of st George slaying the dragon is confirmed from the eleventh century onwards".⁴⁴ The battle with the dragon took place in the Bay of St. George, near Beirut. Melkite painters of the nineteenth century often portrayed the port of Beirut in the battle scene of St George.⁴⁵ See Figure.7 Thus, there are some observations; in all Melkite icons of the seventeenth until the beginning of the nineteenth century, the representation of the port was not existed, there are just the representation of the cave, the spot of killing the dragon, and the representation of unknown rampart, which represents unnamed city, Although the tradition of Melkite church tells that the city was Beirut.

5. Sychar

In the fourth century, when two visitors to the land, Eusebius and the Bordeaux Pilgrim (the latter about A.D 333), both mention a Sychar, distant from Shechem.⁴⁶ The abbot Daniel (1106-

⁴² Henry 1.-1. Maundrell, *A journey from Aleppo to Jerusalem in 1697* / Henry Maundrell ; with a new introduction by David Howell (Beirut: Khayats, 1963), p. 50

⁴³ S. Agemain, *les Icônes Melkites: Icônes grecques, melkites, russes, Collection Abou Adal* (Genève: Skira, 1993), p. 284

⁴⁴ Mat Immerzeel, *Identity puzzles: Medieval Christian art in Syria and Lebanon* / M. Immerzeel (Leuven, Walpole, MA: Peeters, 2009), p. 122

⁴⁵ S. Agemain, *Introduction à l'étude des icônes melkites*': *Icones Melkites* (Beyrouth: Musée Nicolas Sursock, 1969), 217,219pl.87,92

⁴⁶ G.A Smith, *The Historical Geography of Holy Land: Especially in Relation to the History of Israel and of the*

1107) speaks of “the hamlet of Jacob called Sychar. Jacob’s well is there, near this place, at half a vest a way, is the town of Samaria.”⁴⁷

The scene of the vision of Jacob in the book of Genesis depicted in 1765 icon in Sydnaia Monastery, Figure.8 shows Sychar as a small city, which has one small wall, with a some of houses. The houses have roofs pitched into directions. It could be concluded that the architectural representation is specific type because the name of Sychar appears near the scene.

It can be concluded that on icons such features were used to identify the place where the event occurred—a church, a house, a town: as Leonid Ouspensky has noted,⁴⁸ it acts only as a background, so that the event does not occur in the building, but in front of it. This is because the very meaning of the events that the icons represent is not limited to their historical place, just as they surpass the moment of time when they occurred.

- ❖ Cities are sometimes depicted with specific buildings, as Nazareth city.
- ❖ Several details are rendered with impressive accuracy and realism? The map-icon depicts Christian Palestine, where cities were not simply road stops for pilgrims, but constituted in themselves monuments of Christians.
- ❖ Most of cities are represented as a walled city with main doors.
- ❖ Jerusalem city is always depicted as Zigzag-walled city with seven doors and towers in proskynetaria of the eighteenth century.

Early Church (New York and London: Hodder and Stoughton, 1901), p. 369

⁴⁷ Ibid., p. 370.

⁴⁸ Leonid Ouspensky, “The Meaning and Content of the Icon,” in *Eastern Orthodox Theology: A Contemporary Reader*, 2nd ed., ed. Daniel B. Clendenin (Grand Rapids: Baker Academic, 2003), 33-63.: Baker Academic, 2003), p. 61



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

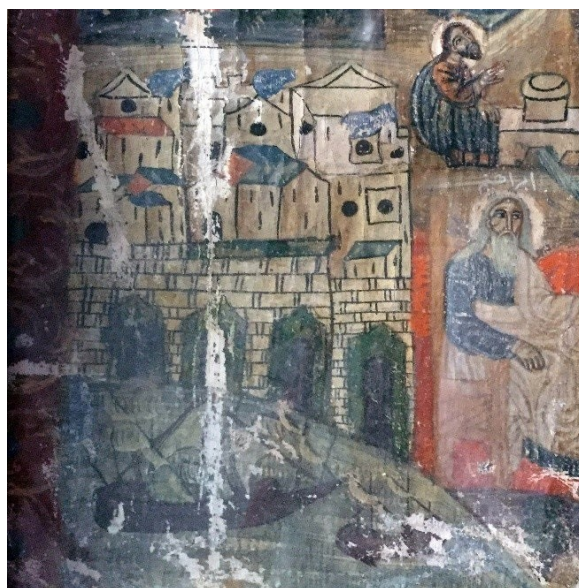


Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8

Image's captions

Fig.1 The Crucifixion, the nineteenth century in situ in the Sydnaia Monastery, Sydnaia, tempera on wood, Michael Polychronis school. Courtesy: Orthodox Antiochian Patriarchate.

Fig.2 Last Judgment, 1708, in situ in the Armenian Forty Martyrs Church, Aleppo, 250x300 cm, Ne'mett Allah Al and his son Hanania AL Halabi. (AfterRand.2011).

Fig. 3 proskeyntarion, the icon with the topography of the Holy land, 1738-39, in situ in the Sydnaia Monastery, Sydnaia, tempera on canvas, 90x125 cm, the iconographer; Issa Al Qodsi. Courtesy: Orthodox Antiochian Patriarchate

Fig. 4 proskeyntarion, the icon with the topography of the Holy land, 1827, St Thekla Monastery-Ma'lula, tempera on canvas, 80x120 cm, the iconographer: Jerusalem school. (After DGAM Archives).

Fig. 5 Jaffa port, Sydnaia proskynetarion, 1738-9, Saydanaiya Monastery.

Fig. 6 Jaffa port, Ma'lula proskynetarion, 1827, Ma'lula Monastery.

Fig. 7 St George rescuing the princess and the boy and scenes of his life, 84x121, Monastery of st Georg al Homeyra, Nicola Theodory Qudsi, 1870. (After DGAM Archives).

Fig. 8 Jacob's ladder, 1765, in situ in the Sydnaia Monastery, Sydnaia, tempera on wood, 83x113.5cm, Silvestre Of Antioch. Courtesy: Orthodox Antiochian Patriarchate.

BIBLIOGRAPHY

R. ABOU ACKL, "The Construction of Architectural Background of Melkite feast icon, the Annunciation icon as an example." *Chronos* 38 (2018): 147–170.

S. AGEMAIN, *Introduction à l'étude des icônes melkites*: *Icones Melkites*. Beyrouth: Musée Nicolas Sursock, 1969.

S. AGEMAIN, *les Icônes Melkites: Icônes grecques, melkites, russes, Collection Abou Adal*. Genève: Skira, 1993.

BAGATTI, O. F. M. BELLARMINO, BONANNO RAPHAEL O.F.M., and ALLIATA, EUGENIO O.F.M. *Excavations in Nazareth / Bellarmino Bagatti, with the collaboration of*

Eugenio Alliata ; translated by Raphael Bonanno. Jerusalem: Franciscan Printing Press, 2002.

G. BAYERLE, *Pashas, begs and effendis: A historical dictionary of titles and terms in the Ottoman Empire / Gustav Bayerle*. Istanbul: Isis Press, 1997.

G. BUSHELL, *Churches of the Holy Land*. London: American-Israel Publishing Company Limited, 1969.

A. CARMEL, *Ottoman Haifa: A history of four centuries under Turkish rule / by Alex Carmel ; translated into English by Elias Friedman ; preface by Jakob Eisler*. London: I. B. Tauris, 2011.

N. M. CHATZĒDAKĒ A. CANELLOPOULOU, C. SCAMPAVIAS, L. KYPRAIOU, *Byzantine and post-Byzantine art*. Athens: The Paul and Alexandra Canellopoulos Foundation, 2007.

A. COHEN, "Ottoman Rule and the Re-Emergence of the Coast of Palestine (17th -18th centuries)." *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée* 39, no. 1 (1985): 163–175. http://www.persee.fr/doc/AsPDF/remmm_0035-1474_1985_num_39_1_2072.pdf.

SLOBODAN ĆURČIĆ, CHATZĒTRYPHONOS EVANGELIA HADJITRYPHONOS, E. MCVEY KATHLEEN, HELEN G. SARADI, *Architecture as icon: Perception and representation of architecture in Byzantine art / Slobodan Ćurčić and Evangelia Hadjityrphonos; with contributions by Kathleen E. McVey and Helen G. Saradi*. Princeton, N.J.: Princeton University Art Museum, 2010.

DIONYSIOS FOURNA, S. BETTINI, G. DONATO GRASSO, *Canone dell'icona: Il manuale di arte sacra del Monte Athos (sec. XVIII) / Dionisio da Furnà; con una nota di Sergio Bettini ; [trad. di Giovanna Donato Grasso ; rev. editoriale a cura di Massimo Angelini]*. Savona: Pentàgora, 2014.

BART D. EHRMAN, *Jesus: Apocalyptic prophet of the new millenium*. Oxford: Oxford University Press, 1999.

J. K. ELLIOTT, *A synopsis of the apocryphal nativity and infancy narratives*. Leiden: Brill; Biggleswade: Extenza Turpin [distributor], 2006.

- Fahlbusch, Erwin., Bromiley, Geoffrey William., and Barrett, David B. *The Encyclopedia of Christianity / editors, Erwin Fahlbusch ... [et al.] ; translator and English-language editor, Geoffrey W. Bromiley ; statistical editor, David B. Barrett ; foreword, Jaroslav Pelikan*. Grand Rapids, Mich.: William B. Eerdmans, 2008.
- P. C. FINNEY, *The Eerdmans Encyclopedia of early Christian art and archaeology, Volume 1*. Grand Rapids: Eerdmans, 2017.
- O. GRABAR, "Islamic Jerusalem Or Jerusalem Under Muslim Rule." In *The city in the Islamic world*, edited by Attilio Petruccioli, André Raymond, Renata Holod and Salma Khadra Jayyusi. Leiden, Boston: Brill, 2008.
- H. GROUIAND, *Pilgrimage to the Holy Sepulchre at the Dawn of the Renaissance.: Treasure of the Holy Sepulchre*. Cinisello Balsamo Milan: Silvana, 2013.
- A. HOUTMAN, M. J. H. M. POORTHUIS, J. J. SCHWARTZ, *Sanctity of Time and Space in Tradition and Modernity*. Brill, 1998.
<https://books.google.it/books?id=vUHe44nZW1UC>.
- L. A. HUNT, "The Fine Incense of Virginity: A late twelfth century wall painting of the Annunciation at the Monastery of the Syrians, Egypt." *Byzantine and Modern Greek Studies* 19, no. 1 (1995): 182–233.
- M. IMMERZEEL, *Identity puzzles: Medieval Christian art in Syria and Lebanon / M. Immerzeel*. Leuven, Walpole, MA: Peeters, 2009.
- J. Boas, Adrian. *Jerusalem in the time of the crusade Society: landscape and art in the Holy City under Frankish rule*. London and New York: the Taylor and Francis London and New York, 2001.
- A. KÜLZERKülzer, *Byzantine and early post-Byzantine pilgrimage to the Holy Land and to Mount Sinai*.
- H. MAUNDRELL, *A journey from Aleppo to Jerusalem in 1697 / Henry Maundrell; with a new introduction by David Howell*. Beirut: Khayats, 1963.
- R. MAZZA, *Jerusalem: From the Ottomans to the British*. I.B.Tauris, 2009.
- https://books.google.it/books?id=f_ABAAQAQB-AJ.
- J. P. MEIERMeier, *A marginal Jew: Rethinking the historical Jesus / John P. Meier*. v. 1-v. 3, v. 4-: Doubleday, 1991.
- L. OUSPENSKY, "The Meaning and Content of the Icon." In *Eastern Orthodox Theology: A Contemporary Reader*. 2nd ed., edited by Daniel B. Clendenin. Grand Rapids: Baker Academic, 2003), 33-63.: Baker Academic, 2003.
- O. POLYAKOVA, *the architecture of Russia as seen through her icons: Architectural scenery in the icons: Russian cities and monasteries as portrayed in 16th-19th centuries icons the Kolomenskoye Museum collection – 2006*. Moscow: Basic Element, 2006.
- A. RAYMOND, *the Ottoman conquest and the Development of the Great Arab twons: Arab cities in the Ottoman period : Cairo, Syria, and the Maghreb*. Aldershot Hampshire Great Britain, Burlington Vt: Ashgate/Variorum, 2002.
- RFAI, F. MAHMOUD, *Aleppo between history and engineering*. Aleppo: Aleppo University, 1996.
- REHAV RUBIN, "Greek-Orthodox maps of Jerusalem from the seventeenth and eighteenth centuries." *e-Perimetron* 8, no. 3 (2013).
- Sanders, E. P. *The historical figure of Jesus*. London: Allen Lane, 1993.
- H. SARADI, *The Byzantine city in the sixth century: Literary images and historical reality / Helen G. Saradi*. Athens: Distributed by the Society of Messenian Archaeological Studies, 2006 (Athens : Perpinia Publications).
- H. SARADI, *Space in Byzantine Thought: Architecture as icon*. Perception and representation of architecture in Byzantine art / Slobodan Ćurčić and Evangelia Hadjistryphonos ; with contributions by Kathleen E. McVey and Helen G. Saradi. Princeton, N.J.: Princeton University Art Museum, 2010.
- G. A. SMITH, *The Historical Geography of Holy Land: Especially in Relation to the History of Israel and of the Early Church*. New York and London: Hodder and Stoughton, 1901.

G. A. SMITH, "The Home of Our Lord's Childhood." *The Biblical World* 8, no. 6 (1896): 435–444.

D. ZEEVI. *An Ottoman century: The district of Jerusalem in the 1600s / Dror Ze'evi*. Albany: State University of New York Press, 1996.

APORTES A LA ANTROPOLOGÍA DEL MITO

di
Julio Cesar Spota

Resumen

La vinculación trabada entre la docencia y la investigación forja un principio científico basal en la moderna tarea de producción de conocimiento. En un capítulo específico de tal lazo, las clases de Antropología en el Ciclo Básico Común de la Universidad de Buenos Aires, surge con recurrencia un interrogante estudiantil que, transformado en pregunta de investigación, motoriza el presente trabajo: “¿Profe (sic), para qué sirven los mitos?”. Dado que a lo largo de los años las respuestas contingentes ofrecidas en el contexto áulico terminaron por acrisolarse en una suerte de estructura argumental autónoma y estandarizada, más nunca formalizada; en lo que sigue se plasma de manera ordenada y en sentido unitario el contenido de las muchas devoluciones ofrecidas a los alumnos. Con objeto de imprimirle sistematicidad a la iniciativa el escrito adopta una lógica secuencial que parte de la presentación de sus motivos causales y transita distintos problemas atinentes a la pregunta de trabajo, antes de arribar a un segmento final redactado con sentido integrador donde se plantea una posibilidad teórico-conceptual de abordaje antropológico sobre lo mítico. Visto y considerando la extensión del texto, su presentación fue planeada para desplegarse en entregas consecutivas. A propósito de lo cual, cada aparición obtendrá clausura con un apartado de “conclusiones parciales” como punto de cierre de lo avanzado hasta el momento y umbral de apertura hacia su inmediata continuación.

Palabras clave: Antropología, mito, sexualidad, identidad.

Introducción

La habitualidad de los sucesos suele entretejer patrones a los ojos de los observadores atentos. El despliegue de la práctica docente (en esencia la actividad como tal constituye un quehacer) consiste en el desarrollo diacrónico de una larga experiencia de auto y hétero-descubrimiento. El proceso de enseñanza-aprendizaje convoca la reunión de voluntades en un acto pedagógico

orquestrado bajo una racionalidad multilateral, vertebrado según roles diferenciados al interior de una jerarquía binaria, más no equivalente, y dispuesto conforme una articulación virtuosa. En resumen, el cariz interno del evento educativo ocurre en atención al desenvolvimiento de la complementariedad y asimetría docente/alumnos. Asimismo la dinámica pone de relieve un patrón interactivo que en su desdoblamiento revela las tensiones del enriquecimiento recíproco obrado entre los participantes del acontecimiento. Sea este áulico o virtual, en registro sincrónico o a-sincrónico, el acto pedagógico denota una circulación de conocimientos vigorizada por la polifonía antes que una simple transmisión unidireccional de contenidos cristalizados en la monología.

Desde el enfoque catedrático, dicho sin pomposidad, el docente brega por compartir un determinado cuerpo de saberes de acuerdo a un trayecto formal preestablecido: el programa de la materia. A la vez, la andadura lo enfrenta a estimulantes desafíos provenientes de las mentes inquietas que se dan cita entre el estudiantado. Las pulsiones inquisitivas enunciadas con ánimo de elucidación y/o disrupción –tales las preguntas- obran un recorte contingente entre las infinitas dudas susceptibles de manifestación oral. Las hay originales. También reiterativas. No faltan las incómodas. En rigor de verdad, incluso existen algunas de orden inapropiado. Englobadas dentro de un conjunto cabe tipificar el universo de consultas bajo la rúbrica genérica de “preguntas en clase”. Todo docente y todo alumno sabe de que hablo.

Con el paso del tiempo el docente aprende a anticipar el perfil general de los posibles pronunciamientos estudiantiles. La acumulación de experiencia en el aula autoriza a esbozar una suerte de prospectiva donde, al igual que en el ajedrez, las movidas del interlocutor pueden ser tentativamente conocidas de antemano. Las tendencias y orientaciones verificadas en las preguntas en clase ganan cuerpo con el correr de los años. Los textos manejados en una asignatura suelen despertar cogitaciones previsibles. La cuasi recursividad de determinadas incógnitas verbalizadas por los asistentes al aula habilita el diseño de respuestas estandarizadas. Aunque no por ello menos sapientes. El docente precavido tiene bajo la manga una serie de devoluciones

cuya eficacia explicativa la depara la consistencia del testeo a lo largo del tiempo. La corroboración del efecto didáctico de la respuesta preestablecida ante requerimientos pre-concebidos cuenta con una instancia de ratificación incontrovertible: el rostro de quien pregunta. Los profesores avezados están en aptitud de reconocer el gesto que reemplaza el viso de “no comprendo” por el gesto de “ahora entiendo”. La transformación resulta tan clara que el mismo mirar estudiantil modifica su matiz.

En las ocasiones más afortunadas las preguntas pondrán en jaque el leal saber y entender del profesor, forzando reflexiones no elucubradas hasta el momento. El máximo reto docente estriba en enrostrar interrogaciones para las que no se halla respuesta inmediata. Ni mediata. En tales trances de nerviosismo experimentados frente a un auditorio que con asiduidad proyecta en el interpelado una suerte de fantasía de erudición infinita, la honestidad sobre la propia limitación, y el reconocimiento de la humana condición, deparan la única salida honrosa: “No sabría responderle. Lo averiguo y para la próxima clase me comprometo a proporcionar una respuesta”. Compromiso de transparencia, al fin y al cabo hasta los grandes intelectuales son de carne y hueso, fundante de un genuino plano de confianza mutua.

La franca aceptación de la ignorancia de parte del docente, incluso sobre aspectos que atañen a los textos impartidos en la asignatura o seminario, testimonia y actualiza el vigor del acuerdo pedagógico. La reunión de subjetividades ocurre a fin de dispensar saberes de forma descentrada. Y en las ocasiones de albur, incluso generar otros nuevos. El presente artículo surge a propósito de la *poiesis* cognoscitiva desatada *de facto* por una pregunta persistente en las clases de Antropología del Ciclo Básico Común de la Universidad de Buenos Aires: “¿Profe (sic), para qué sirven los mitos?”. De aquí en más el texto buscará integrar en un escrito coherente el tenor de las respuestas ofrecidas por el autor en el contexto áulico, esbozando apartados organizados por problemáticas tributarias de la inquietud central. Todo ello a fin de ofrecer una posible resolución del enigma reiterativo y a su vez sentar las bases bibliográficas desde donde instar la aparición de ulteriores inquietudes

estudiantiles desestabilizadoras del *status quo* docente.

Contexto de interrogación y brega intelectual.

El estudio de los mitos guarda estrecha relación con varias ramas del conocimiento y ningún retículo académico puede reclamar su monopolio. Antes bien, su abordaje describe una praxis transversal a y compartida por la Historia, la Filosofía, la Ciencia Política, la Antropología, las Letras, etc. Cada esfera propone una aproximación signada por su enfoque disciplinario particular. Ángulo de visión dentro del cual se deslindan distintas sendas teóricas. Cada ciencia y/o humanidad, como sea que las clasifiquemos, aloja dentro de sí un repertorio de corrientes formales e informales identificadas con marcadores teóricos, metodológicos y conceptuales combinados con diferente grado de articulación y, en los ejemplos de mayor desarrollo, ordenados en torno a un “operador científico” (Reynoso 2018: 05-35). La categoría alude a poderosas definiciones discursivas cuyo peso específico termina situando en su derredor al resto de los constructos intelectuales con los que las ramas del saber orquestan sus esmeros.

“Todo operador es, en cierta perspectiva, un algoritmo, el cual no es más que algo que alguien hace para postular o esclarecer alguna otra cosa. El algoritmo específico del estructuralismo lévi-straussiano es el deslinde de estructuras acomodadas en oposiciones binarias, el de la antropología cognitiva de los 60s el análisis componencial de los dominios semánticos, el del geertzianismo la hermenéutica orientada a la descripción densa y a la inferencia clínica, el de la antropología evolucionaria la selección natural como modelo y mecanismo de cambio, y el de la teoría de la práctica las analíticas y las técnicas de ACM que otorgan estructura cuantificable al *habitus*, al campo y a otras categorías conceptuales” (Reynoso 2018: 32).

Los dispositivos en cuestión consiguen hacer orbitar alrededor suyo al resto de las proposiciones puestas en juego en el marco de un programa de pesquisa. Y no a la sazón el operador científico más el sufijo “ismo” las más de las veces termina denominando la corriente que lo enarbola como emblema: evolución + ismo = evolucionismo, estructura + ismo =

estructuralismo, función + ismo = funcionalismo y así sucesivamente (Bonte 1975, Wolf 1993: 5-31, Clastres 2001: 165-180). Cada arquitectura enunciativa puntual resulta en una constelación discursiva basada en un centro gravitatorio fijado por el operador científico que “ocupa un lugar destacado en su caja de herramientas y en torno del cual gira una parte importante de una metodología orientada a producir algún educto” (Reynoso 2018: 31).

Su contenido conceptual, densidad epistémica y aptitud heurística torna peculiar a una corriente de pensamiento y por lo tanto la hace distinguible a grandes rasgos de las otras. Distinción tentativa útil, mas nunca taxativa, con validez intra e inter disciplinaria y alcance variable. Porque así como las escuelas de pensamiento parecen y aspiran a contrastar con radicalidad cuando en verdad coinciden en un sinnúmero de aspectos, caso contrario no podrían adscribir el mismo plafón disciplinario, las ciencias también porfían por escenificar el aspecto de lenguajes extranjeros entre sí. Empero en los hechos las une una multitud de instancias de interlocución que por su condición palmaria revelan la presencia de un sustrato o código en gran medida compartido. Aunque negado con el tesón de lo que se sabe poseer pero se desea disimular.

En principio diferentes entre sí, pero nunca hasta la incompatibilidad, y tabicadas con artificialidad sólo a fines expositivos, las disciplinas cuentan a su vez con escuelas internas. Escuelas que tampoco son ni ontológica ni formalmente excluyentes las unas de las otras sino que representan tradiciones de pensamiento involucradas en una permanente discusión e intercambio de ideas. El flujo y reflujo teórico termina por condensar un influjo multidireccional de derivas inesperadas en su creatividad. Circunstancia de repercusiones ininterrumpidas donde las fronteras trazadas entre disciplinas y las jurisdicciones erigidas al interior de ellas pierden progresiva nitidez a favor de visiones multidisciplinarias de influencia conceptual recíproca, permeabilidad metodológica y vocación trans-teórica⁴⁹. Las tradiciones

intelectuales intra y inter-disciplinarias, pensadas con imaginaria asepsia perimetral sólo a fines explicativos, conviven en un estado real de imbricación práctica e interminable puja académica por hegemonizar la arena del saber en pos de implantar una mirada específica: la propia. Los congresos y publicaciones académicas exteriorizan la beligerancia mentada y conviene subrayar que tal pugnacidad implica una saludable cuota de lozanía científica (Reynoso 1998, 2008).

Los impasses teóricos de signo irenológico donde el apacible silencio de la unanimidad acalla el estridente ruido de las controversias remiten a dos alternativas que de ninguna manera resultan excluyentes aunque, una vez más y siempre a fines didácticos, las presentemos como si lo fueran. La primera habla de una clase de pacificación vinculada a la fijación política a punta de pistola de un determinado canon intelectual en cuanto verdad revelada y por supuesto obligatoria (Spota 2020, 2021). Los ejemplos son tan ilustrativos que resistirse a enumerarlos comporta un esfuerzo ímprobo: el marxismo en la Unión Soviética y la China maoísta y la nazificación de las ciencias en el Tercer Reich. O más cerca en el tiempo y el espacio del momento y lugar en que se escriben estas líneas, los atropellos a los Derechos Humanos cometidos en Venezuela (ONU 2019), Nicaragua (ONU 2021) y Cuba (TELAM 2021). Dramáticas situaciones donde el poder político torturó, asesinó, encarceló y desapareció a granel

y vuelta a empezar. Lo proteico de la relación anudada entre disciplinas (incluso la animadversión recíproca es una clase –y tal vez de las más fuertes- de asociación) reviste especial relevancia para nuestros intereses. Por ello el tratamiento conferido a los espacios disciplinarios intermedios y transicionales, y en especial las fusiones de aliento sintético como la Antropología histórica, ocupa un lugar destacado en la problematización del enfoque antropológico proyectado sobre el mito. Como muestra representativa de la copiosa bibliografía sobre Antropología e Historia aparecida desde que Evans-Prithcard ofreciera su famosa conferencia al respecto en 1950 (citada aquí en su versión reimpresa de 1990 [4-23]), conviene repasar los siguientes títulos para abrir una puerta de entrada hacia un debate todavía en auge: LEWIS (1972), WACHTEL (1976), HOBBSBAWM Y TERENCE (1993), WOLF (1993), LORANDI (1997, 2012 2017), LORANDI Y WILDE 2000, LORANDI Y NACUZZI 2007, NACUZZI (1998, 2002, 2010), GÓMEZ ROMERO Y SPOTA (2007), , BECHIS (2010), QUIJADA (2011), BOCCARA (2012), FRADKIN (2012), MÍGUEZ (2012), WRIGHT (2012), SPOTA (2014, 2014b, RABINOVICH 2018).

⁴⁹ La vinculación siempre tensa trabada entre Antropología e Historia captura con suficiencia el tenor del particular. La ratio transitó a lo largo de más de 150 años un sinnúmero de instancias de diálogo, indiferencia, reencuentro, mestización

intelectuales, académicos y referentes culturales en fraguada o efectiva disidencia con la *doxa* oficial.

Allende a sus obvias discrepancias y aquende a sus manifiestas semejanzas, cada caso traído a colación depara individuaciones de un mismo problema. Las menciones representan ejemplos extremos donde el poder dicta las reglas y los contenidos del saber (Foucault 1977, 1996, 2002, De Certeau 2006). Tragedias políticas y catástrofes epistemológicas que, por cierto, en su naturaleza no distan en nada de la islamización intelectual practicada en los territorios donde fue, es y será implantada la sharia (Rashid 2010). Por razones de economía de espacio no ampliaremos la serie de alusiones por entenderlo innecesario. Aunque con sólo pensar en la Inquisición (Wachtel 2015) nos percataremos de que la magnitud del universo de posibles referencias tiene calado histórico insondable y lamentable difusión ecuménica. Quien dude de la validez de equiparar los casos anteriores queda invitado a revisar los libros de historia para corroborar la persecución implacable practicada contra los pensadores heterodoxos en los ejemplos enumerados.

La segunda modalidad de cancelación del debate viene prohibida por las ocasiones donde se instala una suerte de “pax romana” teórica (Reynoso 2018: 25) de la mano de la asunción de un determinado ángulo de visión a la cumbre de la reflexión (Aron 1984, Sahlin 2006, Spota 2021b). La hegemonía evolucionista en los albores de la Antropología le confiere entidad concreta a la vaguedad de las palabras. Por supuesto, hegemonía no equivale a monólogo sino que trasunta un principio de dominación mayoritaria en la lid disciplinaria. Las contestaciones a la supremacía teórica suelen acompañar diferencias geográficas. Una vez más el evolucionismo acude al rescate explicativo como caso prototípico. Si bien mantuvo su primacía campante a ambos lados del Atlántico y en sus respectivas zonas de influencia política, que por mor de tal ascendiente también comportaba influencia cultural, en Europa central emergió con fuerza la corriente difusionista como alternativa de orientación totalizante. Hecho que no supone nacionalizar o regionalizar los debates sino poner de relieve el impacto de lo nacional y lo regional en las discusiones.

El predicamento de lo nacional en lo intelectual marca una realidad vigente aún hoy y el hecho es de fácil constatación: Argentina desde hace décadas vocifera la necesidad de diseñar un pensamiento antropológico nacional y latinoamericano (Kush 2012, Dulce 2012). Como si el plano de las ideas debiera embanderarse con colores celeste y blanco o teñirse con la gama de tonalidades que adornan las flámulas regionales. Premisa no explicitada ni intelectualizada pero cuyas derivaciones prácticas transparentan un inocultable micro-chauvinismo académico local o regional naturalizado hasta lo programático. Incluso en los nombres concedidos a instituciones argentinas como la fugaz Secretaría de Coordinación Estratégica para el Pensamiento Nacional (2014-2015). Distinta es la situación de una Academia Argentina de... O para el caso de cualquier otro país.

Una Academia Argentina de..., o yendo a un caso puntual, la Sociedad Argentina de Antropología, designan el asiento nacional de una institución con cierto tipo de identidad disciplinaria. Pero clasificar “el pensamiento” con variables identitario-nacionales o regionales y aspirar a tutelarlos desde el poder político le sobreimprime una película de pueblerismo mental (valga el neologismo) a un registro donde la tónica debería depararla el universalismo. Lo anterior no conspira contra el desarrollo de líneas de pensamiento enfocadas en problemáticas a escalas locales, nacionales y/o regionales, o contra la diagramación de colectivos genuinos como el boom de la “literatura latinoamericana” en los años 60 y 70, donde un determinado estilo emergió como marca distintiva. La mención del “pueblerismo mental” se orienta a advertir contra la municipalización autista, nacionalización xenófoba o regionalización esencializada como anteojera teórica enmascarada con la fachada de lo telúrico.

Amenaza disciplinaria maximizada en la última moda intelectual antropológica latinoamericana de vocación hegemónica: el perspectivismo (Del Campo Tejedor 2017, Salgado Bustillo 2019). Una corriente que alega la existencia de: a-un “fondo cosmovisional” compartido por todas las poblaciones indígenas americanas, b-oriundo de los tiempos del “cruce del estrecho de Bering” como pasado de migración común hace catorce

mil años y c-vigente desde entonces *per saecula saeculorum* en el más profundo sustrato cultural de los grupos aborígenes del continente. Tanto es así que de acuerdo a Viveiros de Castro tal “unidad cultural panamericana [representa] un hecho etnográficamente comprobado [e implica que] todos los amerindios comparten un fondo cultural común, donde se encuentra, creo yo, lo que llamé perspectivismo” (Citado en Del Campo Tejedor 2017: 39). El categórico apuntalamiento empírico anunciado por el autor insigne en la escuela de pensamiento consiste en una certeza por demás debatible. Pero en lugar de impugnar directamente el señalado presupuesto perspectivista exploremos sus derivaciones a fin de que el contenido de sus consecuencias conjeturales arroje luz sobre la inconsistencia de sus premisas efectivas.

La “participación”⁵⁰ indistinta de todos y cada uno de los grupos amerindios en el “fondo cultural pan-americano” en el fondo (valga la redundancia) avvicinaría a los kwaikiutl del noroeste canadiense con los Apaches distribuidos entre el noroeste del México actual y la parte de México que desde 1848 es el suroeste norteamericano, los aztecas, los incas, la totalidad del mundo amazónico, los mapuches y los selk’nam de Tierra del Fuego. ¿Por qué? Porque, una vez más, en el fondo todos provienen de las mismas poblaciones de finales del pleistoceno que por presión demográfica migraron en seguimiento de las manadas de mastodontes que cazaban, cruzaron de Asia a América y desde entonces mantuvieron inmutable, por enésima vez, el fondo de sus cosmovisiones. Si la inverosimilitud de lo comentado induce al lector a interponer suspicacias, algo por demás aconsejable en todo trance académico⁵¹, prestemos atención a las palabras con que Carlos Reynoso desmonta los presupuestos esencialistas, ahistóricos y continentalistas del perspectivismo.

“Menos credibilidad aun tiene la tesis de que los amerindios han mantenido inmutables los rasgos cruciales que obligan a postular la unidad cultural del continente, de modo tal que

ni el efecto de las relaciones interétnicas, ni “las multiplicidades interminables”, ni “las contingencias históricas radicales”, ni las transformaciones que el tiempo acarrea, ni las sucesivas globalizaciones, ni la acción de los héroes y reyes foráneos que ellos mismos traen a cuento allí donde lo necesitan, nada de esto, digo, ha impulsado cambio alguno desde el día en que la primera Originaria mitocondrial cruzó el estrecho de Bering hasta doscientos o trescientos siglos más tarde (Reynoso 2018: 9. El destacado es nuestro⁵²)

Urge una aclaración. Si bien resulta por completo cierto que “es la escala la que crea el fenómeno” (Eliade 2000: 188) y que lo estipulado en clave crítica remite a la puesta en entredicho de escalas de análisis dotadas de aparente anclaje espacial, en rigor el comentario denuncia la deformación que puede producir la implicación en el discurso científico de categorías con sólido *look* geográfico, pero en verdad constituidas por inconsistente sustancia arbitraria. Ni qué decir del delirio de uniformizar la totalidad de los enfoques americanos en una pretendida matriz de antigüedad paleolítica y hondura asiática. Fabulosa genealogía cultural originada en una arquitectura cosmovisional “madre” que sugeriría una suerte de emparentamiento con cercanía mitológica de intensidad descendente de norte a sur entre los mitos de toda América. ¿Cómo ingresa la cardinalidad en la problemática?

Por una evidente cuestión secuencial. Si el fondo cosmovisional es asiático e incursiona en América vía el estrecho de Bering, las poblaciones más próximas al lugar de cruce deberían haber mantenido una mayor pureza cultural. Pureza progresivamente enturbiada con la expansión hacia las latitudes meridionales del continente y que también debería anticipar un portento: las poblaciones de Kamchatka y Alaska tendrían que presentar fuertes paralelismos en sus relatos míticos. Algo que desde ya no ocurre ni por asomo. El conglomerado de dislates deflagra un problema ulterior. Dado que la mitología se inserta de lleno en la cosmovisión y que en

⁵⁰ Dicho en los términos exactos de Levy-Bruhl por los exponentes más destacados de la corriente.

⁵¹ La “vigilancia epistemológica” (BOURDIEU ET. AL 2008) debe constituirse en mandato ante los recurrentes avances irracionistas.

⁵² Para acceder a una crítica esgrimida contra las objeciones de Reynoso, puede revisarse la reseña de Millán (2015). Ahora bien, la propia literatura perspectivista es la cantera de la cual extraer las posibles ratificaciones o rectificaciones de las posturas en debate (VIVEIROS DE CASTRO 1996, 2010, DESCOLA 2012,

América existiría una cosmovisión mancomunada por fuerza de las bases migratorias trascontinentales compartidas, los perspectivistas conciben por añadidura —sépanlo o no— un principio de unificación mitológica mundial.

Si la comunidad cosmovisional americana fuera el caso, que por supuesto no lo es pero tomemos la conjetura a la usanza de pivote donde apalancar la refutación por el absurdo, lo propio podría sostenerse de una supuesta matriz africana que la humanidad porta consigo desde la primera migración fuera del punto de origen de la especie. Algo que movería a plantear una suerte de perspectivismo a escala universal por fuerza de la hipótesis monogenista de la aparición del *homo sapiens sapiens* (Pucciarelli 1989, Lahr 2001, Tapia, Pinotti e Icasate 2011). Pertrechado de la sana idea evolucionista de “unidad psico-biológica de la especie”, hecho patentizado en su dedicación a Morgan de las *Estructuras Elementales del Parentesco*, Lévi-Strauss (1993) arriesgó afanes de unificación antropológica de escala planetaria mucho antes que los perspectivistas. Denuados luego profundizados con la adaptación a la Antropología del método lingüístico, mayormente a través de la Fonología de Trubetzkoi, como andamiaje argumental y procedimental de la existencia de una estructura inconsciente en la humanidad (Lévi-Strauss 1965).

Con una sofisticación, erudición y originalidad infinitamente mayor que los perspectivistas, y que la gran mayoría de los mortales a decir verdad, el fracaso de Lévi-Strauss en su empeño generalizador no fue para nada estéril. Antes bien, su trabajo casi enciclopédico legó un sinfín de enseñanzas particulares para la Antropología y las ciencias sociales en su conjunto. Empezando por su todavía pujante elaboración sobre la prohibición del incesto. Eje que retomaremos más adelante. Desmarcando el planteo de hipotéticas insensateces globalizadoras y eximiéndolo de los errores teóricos del perspectivismo continentalista, regresemos con ánimo conclusivo sobre el tema antes abordado. El elemento de estabilidad instaurado como secuela del triunfo de una escuela en el campo del pensamiento, sea este fruto del totalitarismo o de su eficacia analítica, importa menos que tomar nota de su provisoriedad (Kuhn 2011). Transitoria como toda tesitura de equilibrio, la

dominación cederá su lugar a una indefectible trifulca teórica renovando un saludable antagonismo intelectual. Punto de partida idóneo para proseguir reflexionando sobre el mito desde la mirada antropológica.

El mito como desafío docente en Antropología

En las clases de Antropología del Ciclo Básico Común de la Universidad de Buenos Aires el estudio de los mitos compone un pilar fundamental en los objetivos de la materia. Ya sea como eje principal de una clase, nota alusiva en un texto o evocación humanística del docente, acontecimientos y personajes sobrenaturales se dan cita en explicaciones e interrogaciones. ¿Pero cómo distinguir un mito de un relato de otra índole? “Claude Lévi-Strauss pudo afirmar, por ser algo evidente, que un mito, independientemente de sus orígenes, se reconoce a primera vista como tal sin que haya peligro de confundirlo con otras formas de relato” (Vernant 2000: 12). Así, el mito resulta una entidad discursiva caracterizada por su naturaleza palmaria. Las peculiaridades, variaciones y alternativas detectadas entre relatos míticos, ya sean de un mismo ciclo o pertenezcan a tradiciones culturales por completo diferenciadas (Eliade 2008), cuentan con el común denominador de la obviedad de su condición. Cuando escuchamos un mito (más adelante veremos que son de orden oral y por lo tanto la apropiación es necesariamente auditiva), la confusión sobre las posibles naturalezas alternativas del cuerpo de enunciados se desvanecen. Un mito es un mito por peso específico de su propia entidad. Justificación recursiva pero adecuada. En las “consideraciones parciales” apreciaremos cuanto de verdad teórica habita en la aparente tautología.

“Los griegos fueron vaciando progresivamente el *mythos* de todo valor religioso o metafísico. Opuesto tanto a *logos* como más tarde a *historia*, *mythos* terminó por significar todo <<lo que no puede existir en la realidad>>. Por su parte, el judeocristianismo relegaba al dominio de la <<mentira>> y de la <<ilusión>> todo aquello que no estaba justificado o declarado válido por uno de los dos Testamentos” (Eliade 1992: 08)

Grecia legó al mundo entero la discriminación entre mito e historia como parte de una oposición

más abarcativa: mito y logos. Diferenciación con enorme impacto en la construcción de la mentalidad moderna y de especial repercusión en la Antropología argentina (Cordeu 1980, Cordey y Siffredi 1988, Siffredi 1995). La distinción plantea un dispositivo de segregación categorial entre dos tipos de relaciones narrativas (Villagrán Mora 2010). Separa aquellos cuerpos de enunciados entreverados por la intervención de lo sobrenatural y de orientación cosmogónica, ejemplificadora, nomotética y/o apocalíptica, de aquellas instancias discursivas dictadas por la participación exclusiva de los seres humanos sin asomo o intromisión de lo preternatural. Es nuevamente Eliade quien estipula la forma estandarizada de la narración mítica como estructura recipiendaria de contenidos culturalmente mudables.

“el mito cuenta una historia sagrada; relata un acontecimiento que ha tenido lugar en el tiempo primordial, el tiempo fabuloso de los <<comienzos>>. Dicho de otro modo: el mito cuenta cómo, gracias a las hazañas de los Seres Sobrenaturales, una realidad ha venido a la existencia, sea ésta la realidad total, el Cosmos, o solamente un fragmento: una isla, una especie vegetal, un comportamiento humano, una institución. Es, pues, siempre el relato de una <<creación>>: se narra cómo algo ha sido producido, ha comenzado a ser” (Eliade 1992: 11)

A saber, la arquitectura genérica de lo que dice El Mito cuenta con una regularidad temática constatada de manera trans-cultural sin que ello implique que la edificación específica de los mitos redunde en enunciados con contenidos idénticos. Fruto de la ligazón entre un basamento argumental de trama común y expresiones enunciativas de urdimbre siempre singular, el origen como relato arquetípico se proyecta históricamente en los relatos sobre los orígenes. La relación trabada entre la estructuración temática necesaria de El Mito y los mitos como repertorio de narraciones históricas contingentes (Lévi-Strauss 1997) refiere a la permanente tensión humana entablada entre los polos de la mismidad y la diferencia (Krotz 1994, Clastres 2007, Lévi-Strauss 2007, Lorandi 2017). Por ende el andamiaje mítico reporta la matriz uniforme desde la cual se pone en acto el mundo de las variabilidades mitológicas concretas puesto

que lo puntualmente dicho en los mitos, en cada mito de cada grupo humano, cambia en sus peculiaridades al compás de los enfoques, trayectorias y contextos socio-culturales particulares (Sahlins 1997, Cordeu 1999, Cordeu y et. Al 2003, Wright y Cernádas 2007). **Ergo, todos los mitos hablan de lo mismo. Pero cada mito dice una cosa distinta.**

Todo mito retrata “el modelo ejemplar de toda especie de *hacer* no sólo porque el Cosmos es el arquetipo ideal (...) sino también porque el Cosmos es una obra divina (...) en una palabra: todo lo que está *cosmificado*, todo lo que se parece a un Cosmos, es sagrado” (Eliade 2000: 45). El circuito narrativo de exclusividad modélica sobre los orígenes de los parámetros, la moral, la legislación, la habitualidad y los destinos como recorte de “lo mítico” convive con su opuesto por el vértice: la esfera del análisis de los fenómenos históricos (naturales y humanos por igual). Entendidos los primeros como sucesos atados a racionalidades externas y permanentes, los segundos resisten su encuadre en diagramas de certidumbre normativa. Y si bien la imprevisibilidad de las veleidades humanas empapa la totalidad de los eventos mortales, los mismos al menos se hallan emancipados de la tiranía caprichosa de las disposiciones volitivas sobrenaturales.

Las bases de la reflexión racional como pentagrama intelectual de “lo humano” sienta sus reales en los primeros relatos históricos (Heródoto, Tucídides etc.) y los más tempranos esfuerzos especulativos sobre la naturaleza (*Physis* en griego). Esmero fundante de la filosofía este último cuyo rasgo principal desde Tales de Mileto en adelante consiste en haber manumitido la intelección de la realidad de cualquier asomo de intromisión divina (Lloyd 1973, Maffre 1991: 79-112). Dejando de lado el problema de lo natural por salirse del conjunto de nuestros intereses inmediatos, se observa que los hechos históricos también consiguieron ordenamiento autónomo al ser progresivamente eximidos de la intervención de lo portentoso. Pero a diferencia de los sucesos naturales gobernados por leyes inflexibles, la liberación del vaivén de los dioses equivalió a la sumisión del acontecer humano a los pies de los cambios imprevistos deparados por las personas. Por lo tanto, la historia es lo que hacen los hombres y

mujeres de ella. Pero de ahí a que lo hecho sea sensato...

El sinuoso recorrido sintetizado con lineal apresuramiento en el paso del mito al logos asimismo describe a grandes rasgos los vericuetos de la concomitante historia universal de las ideas filosóficas y científicas. Cause plagado de meandros que en 1883 desemboca en las aguas de la aserción nietzscheana “dios ha muerto” (Nietszche 2009, Conway 2012, Llácer 2017). A poco andar, la irreversible premisa desmitificadora cruzó caminos con la observación de Weber sobre “el desencantamiento del mundo” (1966⁵³) y convergió con la difusión del socialismo en todas sus variantes. Y juntas, las tres vertientes marcan a brocha gorda la instancia de culminación de un periplo de secularización del pensar iniciado en los albores de la humanidad. La hegemonía de la terrena racionalidad, incluso en las ulteriores tendencias irracionalistas (Lilla 2004, Pringle 2008), expandió el campo de lo sistemático hasta englobar todos los ámbitos del existir; para finalmente caer de bruces frente al unánime sentimiento de horror desatado por la hecatombe humana que concluirá a sangre y fuego con el “largo siglo XIX”. Acertada frase con la que Eric Hobsbawm denominó el período histórico comprendido entre 1789 y 1914.

Pero incluso cuando experimentaba su época de máximo esplendor de la mano del triunfal positivismo decimonónico, la razón no consiguió condenar a la sinrazón al exilio. De hecho su envés, el romanticismo (Sweig 1997, Safranzy 2009, Berlín 2015), rescató como pulsiones históricas y biográficas a la emoción, el sentir, la afectividad, lo parcial, lo relativo y lo subjetivo. Más todavía, las promovió hasta el nivel de determinaciones grupales generales y dispositivos individuales de autoafirmación. Pero no serían los preciosismos, claroscuros e introspecciones románticos lo que derrumbaría el monoteísmo de la razón como esencia de una

santísima trinidad cultural constituida junto al progreso y la ciencia. Su monumental desplome derivará de las inútiles carnicerías practicadas a escala industrial en el frente occidental de la Primera Guerra Mundial (Hernández 2007, Payne 2011).

El colapso del imaginario erigido con la idea del progreso infinito como clave de bóveda acontece de manera súbita en un lapso menor a un lustro: 1914-1918. El espanto causado por las matanzas sin sentido en las trincheras tendidas sin interrupción entre los países bajos y Suiza trituro la certeza de la razón en cuanto infalible vector de perfeccionamiento socio-cultural. La puesta en entredicho de la racionalidad descerrajó un maremoto de cuestionamientos en todos, absolutamente todos los órdenes del conocimiento y dimensiones de análisis. Desde lo sociológico y político, o sea viendo a lo humano en su conjunto, las andanadas irracionalistas enderezadas contra el fenecido positivismo provinieron de la revolución conservadora alemana, el vitalismo filosófico francés y el fascismo italiano como matriz de los fascismos de toda cepa (Massot 1986, Gentile 1991, Calvo Albero 2001, Jünger 2003, 2008, Blumemberg 2010, Vassallo 2011, Dopazo Gallego 2015, Cuasnicú 2014, Payne 2014).

En las antípodas de lo grupal, la psicología, por definición interesada en lo individual, incluyó lo irracional dentro de sus premisas. O acaso sería más apropiado sostener que lo posicionó como viga maestra de lo profundo de la mente. Tanto es así que la irrupción de la temática del inconsciente transformó a Freud en el epítome de una era. El auge intelectual de lo reñido con la razón también incursionó en el campo artístico. Su predicamento preliminar impactó en la gestación de las vanguardias estéticas aparecidas antes de la Gran Guerra (Martinetti 1909, Croce 1971), para contundir el orbe de la expresión con potencia abrumadora después del armisticio. La pintura, poesía, escultura, música y literatura renovaron sus lineamientos al calor del incendio cultural propagado por el colosal derrumbe del positivismo (Zatonyi 2000, 2007). Podríamos insistir hasta lo innecesario con ejemplos ampliatorios de lo ya considerado. Pero en lugar de abundar en lo inteligible con lo ya expuesto apostemos por abreviar la diversidad fenoménica del despliegue de la irracionalidad en

⁵³. Dice Weber: “La intelectualización y la racionalización crecientes no significan (...) un creciente conocimiento general de las condiciones bajo las cuales se vive. Significa, en cambio, algo distinto: el saber o el creer que si se quiere se puede, que no hay en principio ninguna fuerza misteriosa o imprevisible que interfiera, que antes bien todas las cosas pueden ser dominadas por el cálculo. Pero esto significa el desencantamiento del mundo” (WEBER 1966: 16).

generalidades sintetizadas a fines operativos. Atentos a la puesta en entredicho de la racionalidad como diacrítico principal del ser humano urge mencionar que el pensamiento no claudicó en la apuesta a la razón. Sólo la despojó del velo de pretendida invulnerabilidad.

La confección de paradigmas de pensamiento científico de raigambre racional -pero no de espaldas a lo irracional- acompaña las etapas más recientes de la expansión global del sistema capitalista. Ambos procesos deben pensarse como co-constitutivos antes que en términos lineales o secuenciales si hemos de esquivar las consuetudinarias simplificaciones teóricas de lo complejo. Las lecturas mecánicas donde las condiciones de vida explican el perfil del ser social⁵⁴ comportan modelizaciones monocausales desacopladas de la multi-dimencionalidad e interdependencia de lo humano. Liberales y marxistas por igual caen en la trampa emplazada por la idea axiomática del *homo-económicus* (idea criticada por Aron 1981: 18, Bourdieu 2006, Mauss 2009), reducen lo cultural a lo material (premisa impugnada por Sahlins 2006) y fallan al unísono en sus elucubraciones proféticas (expectativa anticipatoria invalidada por Popper 1992 y Ortega y Gasset 1995). La literatura científica y filosófica cuestionadora de la banalización materialista no sólo denuncia los desbordes de criminalidad totalitaria que se esconden detrás (Rojas Mullor 2012). Descolla por la pluralidad ideológica e importancia académica de las voces que la proclaman (Camus 2003, Hayek 2011).

Tras su fugaz ocaso la razón reapareció como dispositivo de conocimiento clave en un mundo donde la calculabilidad, la eficiencia y la eficacia funcionan como cimientos de los asuntos cotidianos. En la cosmovisión moderna la teleología (el “para qué”) de las acciones y los anhelos constituye la fibra íntima de las inquietudes. En nuestro mirar socio-cultural todo tiene un fin y por lo tanto todo obedece a disposiciones de acopio y maximización. Incluso el tiempo. Expresiones tan habituales como

“ganar o perder tiempo” hablan de una lógica acumulativa en pendencia con la escurridiza naturaleza ontológica del discurrir. El tiempo no se extravía. Tampoco se recoge y guarda. A lo sumo se abrevia o amplía el período demandado por una tarea o en el recorrido de una distancia. Pero la noción de “capitalizar el tiempo”, que como idea de “empleo feliz” es por demás aconsejable, resulta solidaria con otro tipo de expresiones caras al imaginario académico.

Parecería que el discurso intelectual en sentido lato fue silenciosamente colonizado por la economía. Expresiones tan discutibles como “capital simbólico”, “mercado electoral”, “devaluación de la imagen”, “demanda ciudadana”, “oferta partidaria”, “proceso de producción de un texto” y “consumo cultural”, revisten a una publicación con una pátina precisión conceptual. Cuando en rigor las dicciones listadas consisten en opciones tan arbitrarias como sus posibles alternativas: “peso simbólico”, “deterioro de la palabra”, “creación de un texto” y “espesor cultural”. Se sobreentiende que la recusación terminológica no se apresta contra la conceptualización de Bourdieu sobre “capital simbólico” (2012: 279-302) sino que dirige sus miras contra la utilización laxa de acuñaciones que, con excepción de la categoría remarcada, suelen carecer de cualquier género de elucidación. Además cuando cuentan con él, como en el caso de marras, los conceptos son empleados como mero significante de ribetes eruditos. Y tengan o no contenido teórico, por lo usual los términos valen a nivel del discurso académico sólo por el peso de sus reminiscencias economicistas y no en base a su posible definición conceptual.

Imaginemos por un momento la indignación experimentada por un especialista si en lugar de leer en una publicación científica “universo de datos” encontrara la categoría “cosmos de datos”. No existe diferencia conceptual alguna entre una y otra expresión dado que ambas son de orden metafórico (Reynoso 2009). Pero la primera cuenta con convalidación y la segunda sufriría impugnación por motivos atados a lo arbitrario. No obstante su evidente discrecionalidad, el lenguaje de prosapia económica proporciona un soporte narrativo casi invulnerable para el sentir erudito actual. ¿Por qué razón? Porque en el fondo las ideologías políticas imperantes, sea

⁵⁴ La perspectiva moderna de la predominancia material sobre la cultura es rastreable hasta los planteos de condicionamiento ambiental en la obra de Montesquieu (ARON 1981: 27-86) y el determinismo climático adoptado como enfoque por Buffon (MAZETTELLE Y SABAROTS 1998: 335-337)

derecha o izquierda, republicanism o populismo, o cualquier oposición binaria (*sensu* Lévi-Strauss) con que se ordene la arena del poder, fincan lo principal de sus plataformas en basamentos de orden económico. Y la academia se hace eco, quiéralo o no, de lo que ocurre en la política.

Como en *El corazón delator* de Poe, en la hegemonía del *homo-economicus* la inquietud teleológica de la practicidad late en los subsuelos de las psicologías individuales y emerge con asiduidad en los encuentros universitarios. Un marxista podría decir que las Fuerzas Armadas y de Seguridad representan la parte más brutal del dispositivo de represión creado por las clases dominantes a fin de controlar a los explotados. Un liberal a ultranza aduciría funciones normativas “homeostáticas” (Reynoso 1998: 277-352) de los estados-nacionales al momento de teorizar los mismos referentes empíricos. Ambos encontrarán un “para qué” de orden racional. Por encima del tipo de explicación que captive nuestro entendimiento, todos los enigmas parecerían exigir idéntica resolución racional. Aunque el motivo de la elucidación ancle en la más absoluta irracionalidad (complejo de Edipo) la disquisición exige un montaje lógico. Desescalemos el problema del rango de lo general hasta emplazarlo en el modesto orden de lo particular para así tomar nota testimonial de las singularidades de la cuestión.

Los modernos mitos sobre sexualidad y la sexualidad en los mitos antiguos

“Desde el punto de vista más general, la prohibición del incesto expresa el pasaje del hecho natural de la consanguinidad al hecho cultural de la alianza” (Lévi-Strauss 1993: 66). La originalísima mirada estructuralista señala la aparición de la inhibición del acceso carnal a una determinada parte del grupo de adscripción como punto de inflexión entre el estado de naturaleza, o sea de indiferenciación conductual, y el de cultura, donde impera la diferenciación entre comportamientos aceptados y vedados. Enarbolando la idea que la humanidad es tal luego de haber cruzado el “rubicón cultural”, Lévi-Strauss plantea que dicha transición partió desde un mundo animal carente de reglas donde sexualmente “vale todo”, porque las prohibiciones simplemente no existen, para arribar a la esfera de normatividad exclusiva de

los seres humanos. Instancia donde a nivel carnal “todo no vale” porque los vetos sí tienen entidad. Por lo tanto la prohibición del incesto, que es lo mismo que hablar de la prescripción de la sexualidad indiscriminada sin explayarse sobre a quién se objeta como partenaire de andanzas sicalpíticas, se da cita como institución creadora de lo cultural.

El interesado en el tema descubre súbitamente que las pseudo-teorías de imaginaria sustancia genettista como “no nos casamos con nuestras hermanas para que los hijos no nazcan con tres brazos” resultan fantasías infundadas en su falaz aspecto racional, eugenético y eficientista. Aunque el error fue cometido como explicación teórica de la prohibición del incesto desde tiempos de Morgan (Maine 1870: 181-202), tras los aportes de Lévi-Strauss sabemos que la respuesta al problema no proviene de alegatos biologicistas sino de su contraparte: los argumentos culturalistas. Ahora bien, por supuesto que la endogamia prolongada entre sujetos de estrecha cercanía genética conduce a la instalación de condiciones de salud perjudiciales entre la descendencia. Que los Zares Romanoff con frecuencia fuesen hemofílicos a causa de la afición a desposarse entre primos-hermanos generación tras generación replica a escala puntual una realidad constatada en un sinfín de circunstancias análogas entre redes sociales nobiliarias y reales.

El hecho que la endogamia institucionalizada amenaza con desatar perjuicios genéticos recurrentes u esporádicas en grupos reducidos como el nobiliario se concluye con facilidad. Basta calcular que en el siglo XVIII sus integrantes nunca superaron el 2% de la población europea (Palmer 1968). Una demografía de proporciones escuetas, contorno de clase, esquemas matrimoniales inter-clase nobles/plebeyos con ribetes semi-impermeables y, enfatizando la deriva aislacionista, segmentación intra-clase en estratos de potenciales emparejamientos. La mención postrera amerita escolio. Puertas adentro del minúsculo estamento señorial la costumbre feudal consagraba circuitos de desposo segregados por criterios de estirpe y, en consecuencia, progresivamente más pequeños. La

racionalidad de exclusión entre aparentes pares⁵⁵ derramaba desde la cumbre de la jerarquía y empapaba a todos sus miembros.

Enquistadas en el escaño superior de las gradas de la sangre azul las poquísimas familias reales, principescas o investidas con las dignidades heráldicas más provectas porfiaban por impedir el ingreso conyugal de una mayoría que percibían como advenedizos de baja estofa. Por fuerza de lógicas de status intensificadas con la consolidación del poder político de las monarquías, la diminuta élite situada en el pináculo de una estructura social donde la legitimidad de la autoridad se transmitía de forma hereditaria, cerraba sus filas nupciales como estrategia de auto-preservación frente a los nobles con blasones de menor catadura. Estos a su vez reproducían entre ellos la misma discriminación verticalista y se segregaban en atención a clivajes de alcurnia genealógica. Todo lo cual ratificaba la vigencia de pautas endogámicas con perímetros de longitud decreciente a medida que se ascendiera en la importancia dinástica de los posibles prometidos. Por consiguiente, los pocos nobles que existían se casaban dentro de retículos cada vez más restringidos conforme se incrementase la importancia del título ostentado por los eventuales novios.

Por supuesto los comerciantes exitosos ingresaron a las familias nobiliarias en número cada vez mayor como correlato marital del advenimiento del poder económico de la burguesía (Romero 2008). La dote en metálico como testimonio de un patrimonio asentado en el dinero más que en la tierra llegó a ganar tanto atractivo que desplazó con paulatinidad la importancia del abolengo. ¿Con cuanta celeridad sucedió la sustitución? Con el ritmo en que los principios monetaristas incoados desde los comienzos del capitalismo terminaron por reemplazar la lógica económica centrada en la posesión del suelo (Pirenne 1983, Wade Labarge 1992). Si bien la inserción burguesa en los rangos nobiliarios designa un fenómeno en constante

ampliación, a fines prácticos el esquema explicativo previo sirve a su propósito didáctico: los nobles eran pocos y se casaban entre sí dentro de sub-grupos divididos según un orden dictado por la importancia del linaje. Hecho que no ratifica desde lo empírico la ensoñación que asocia la prohibición del incesto con una precaución social frente al peligro de engendrar hijos deformes. Pero sin duda el tema encuadra el problema de las dolencias crónicas corroboradas en circuitos matrimoniales diminutos y ultra-endogámicos.

La teoría estructuralista señala que la decisión de “a quien desposar” depende casi en su totalidad de los esquemas de alianzas pensados como óptimos entre grupos parentales y poco o nada de los deseos individuales de las personas a enlazar. Mucho menos del amor como idealización sentimental del encuentro fortuito entre almas destinadas a reunirse. Fenómeno este que recién comienza a ser narrado con profusión a finales siglo XVIII en obras como *Hiperión o el eremita de Grecia* de Hölderling, *Las desventuras del Joven Werther* de Goethe y, poco después, en *Los Novios* de Manzoni. El poder del sentimiento como móvil exclusivo y excluyente hacia el tálamo también llevó a los poetas a cantar epitalamios sobre la fusión de corazones en el anteúltimo cambio de siglo (Darío 2013). Y ya a principios de la centuria pasada Rainer María Rilke supo exponer el asunto en palabras tan impactantes en su lírica como modernas en su sentido sociológico: “El amor consiste en que dos soledades se protejan, se limiten y se reverencien, una a la otra” (Rilke 2000: 43).

La historia social ha explicado de manera irrefutable que la idea de “amor” como la conocemos en la actualidad expresa una creación por demás reciente asociada a la diagramación de la categoría fundamental de la modernidad: “el individuo” (Romero 2008: 88-96, Terán 2008: 45-46). Certeza que no implica que la gente no se amara de forma genuina hasta el amanecer de la revolución industrial. Ni que fueran inexistentes los emparejamientos motivados por causas sentimentales con anterioridad a la aparición filosófica y jurídica del “individuo” en tiempos de la ilustración. Al respecto el planteo modulado en su versión estructuralista (Lévi-Strauss 1993) entra en contradicción con las visiones teóricas que centran sus razonamientos en la agencia del

⁵⁵ Importa destacar que durante el Medievo al rey se lo describía como *primus inter pares*. Denominación donde se advierte la singular condensación de igualdad y jerarquía de una clase idealmente equiparada en una pretendida horizontalidad aunque atravesada por la más completa verticalidad.

individuo. O al menos los confina en su validez a una etapa reciente, optando por apuntalar la mirada opuesta. En lugar de privilegiar el punto de vista subjetivo como motor del proceso de toma de decisión, Lévi-Strauss invita a pensar la cultura de manera solidaria con la Historia Social.

La conjunción de los razonamientos historiográfico y antropológico autoriza a postular que los sustratos de los esquemas maritales preveían la asociación entre “marido y mujer” por mor de intereses grupales. La disposición de quién iba a encontrarse con quién en el ara se desprendía de cálculos relativos al establecimiento de alianzas convenientes para los grupos de adscripción de los prometidos. El ejemplo todavía vigente en varias partes del mundo de los “matrimonios arreglados” entre futuros suegros plasma el perfil de los lazos conyugales convenidos como estrategia guiada por especulaciones parentales. El entendimiento entre potenciales familiares políticos sobre asuntos del atrio, y reiteremos: **todavía en uso en vastas regiones del planeta**, consta como precedente directo de los casamientos como opción decidida pura y exclusivamente por los sentimientos de lo implicados en los esponsales. Algo que a nivel discursivo sedimenta en la objetivización de las personas. Lévi-Strauss repasa ejemplos recuperados de distintas lenguas donde los “juegos del lenguaje” (Wittgenstein 2009) relativos a los matrimonios tienden a equiparar las uniones entre personas con transacciones comerciales de un modo bastante explícito.

“Para admitir la identificación de las mujeres con bienes, por una parte escasos y por la otra esenciales para la vida del grupo, no se necesita, pues, recordar el vocabulario matrimonial de la gran Rusia, en el que al novio se lo llama “el mercader” y a la novia “la mercadería” (...) No hace mucho en nuestra sociedad existía la costumbre de *pedir* a una muchacha en matrimonio y el padre de la novia *daba* a su hija en casamiento; en inglés siempre se dice *to give up the bride* [la noción de “renunciar a” en español se expresa en la instancia de consagración de la alianza, cuando el padre “entrega a la novia en el altar”]. Y de la mujer que toma un amante se dice que se *entrega*. El término *gift* en las lenguas germánicas siempre

posee el doble sentido de “regalo” y de noviazgo; de la misma manera, en árabe, *sadaqa* significa al mismo tiempo limosna, el precio de la novia, la justicia y el impuesto” (Lévi-Strauss 1993: 73, 103).

Sin pasar por alto la coincidencia lexical entre “alianza” como pacto entre bandos que suman fuerzas en un proyecto común y mote del anillo ubicado en el dedo anular izquierdo que identifica al portador como “casado”, asistimos al trazado de un patrón tentativo. Los juegos del lenguaje casamentero que en principio remiten a la ventura de los novios, denotan la cosificación de los núbiles e incluyen asociaciones sobre la tortura de los desposados. Junto al sentido mercantilizante auscultado por “Lévi-Strauss en los entresijos del discurso nupcial, la polisemia de los signos pivotea entre polaridades de alegría y calvario como lo expone el siguiente trío de observaciones: 1-por filología latina “cónyuges” significa “uncidos por el mismo yugo”, 2- la equivalencia castellana entre “esposa” en cuanto mujer casada y “esposa” como adminículo policial que aprisiona las manos de un detenido y 3-la dualidad de “esposo” como hombre desposado y conjugación del verbo “esposar” en primera persona del presente del indicativo.

¿Cabría encapsular los anteriores ejemplos bajo el rótulo de “excéntricas acepciones antimaritales sólo registradas en el ominoso empeño del decir ibérico contra las felices uniones del corazón” ya que, por caso, en inglés no encuentran contrapunto? El reparo, por muy bienintencionado que fuera, no haría diana. Pese a todos los matices, paralelismos y desencuentros gramaticales, lexicales y metafóricos que separan la lengua de Cervantes de la de Shakespeare, al mundo expresivo del Quijote y de Hamlet los comunican otros varios cruces semánticos de género afín a la inquietante ambigüedad de dicha y desdicha que a nivel discursivo tiñe las bodas. Convergencias de sentido con absoluta reciprocidad significativa bi-lingüística anticipadas pasajes de la cita tomada de la obra de Lévi-Strauss. A continuación revisemos una última duplicidad inteligible en ambas direcciones, capaz de recrear la anfibología irónica –y no tanto- constatada entre casamiento y padecimiento.

La voz *engaged* -en castellano “comprometido”- presagia en igual medida campanas de himeneos y ruidos de trifulcas. ¿Cómo se funde enlace con beligerancia? Ocurre que la dicción anglo-sajona puede aludir alternativamente a la idea de “novio/novia⁵⁶ en vías de casarse” y al acto de “inmiscuirse en una pelea” (*engage in a fight*). La segunda interpretación dictamina el involucramiento del sujeto en un nivel puntual de agresividad dentro de un espiral de violencia que, con dependencia del contexto de enunciación (Geertz 2003: 19-40), puede ir desde una riña a puñetazos hasta el choque entre fuerzas armadas. Yendo de Iberia a Albión a una fiesta de casamiento podríamos decir que el novio dará el sí luego de que “empeñó su palabra”, como reverso hispano-parlante del *engagement* en cuanto acto verbal de comprometerse.

Regresando de Londres a Madrid luego de visitar un cuartel militar advertiríamos que en jerga castrense las *rules of engagement*, en español “reglas de empeñamiento”, denotan los parámetros impuestos a la propia tropa para el momento del combate. Así, el vaivén de empeñamiento/*engagement* puede expresar un acuerdo de unión entre sujetos, que a nuestros ojos no son bienes de intercambio aunque los juegos del lenguaje sugieran otra cosa como muestra Lévi-Strauss, y sin solución de continuidad entroncar la idea de matrimonio con la de batalla. Cosa que en nuestro sencillo entendimiento de lo mundano cuenta con ratificación global, validez perenne y rigor lindante con lo matemático.

Los criterios de pudor e intimidad implícitos en las conductas cotidianas dentro de la conformación familiar nuclear asimismo establecen una realidad flamante. En *La Gran Matanza de Gatos* (Darnton 1987) descubrimos que hasta bien entrado el siglo XIX las familias francesas humildes, y europeas todas cabría decir, compartían un único lecho⁵⁷. Padres e hijos

no sólo reposaban en el mismo ambiente confinado y estrecho sino incluso en la misma cama. Ergo, los hijos mayores asistían –uno puede imaginar que con desagrado- a los coitos de los progenitores. Y los hijos únicos también. A menos que pensemos que la sexualidad humana dependa de la vocación reproductiva. Semejantes extravíos socio-biológicos (Wilson 1980) pelean marquesina con desvaríos tales como que la homosexualidad representa un dispositivo de generosidad individual orientada al beneficio gregario. La ridiculez del último razonamiento se inscribe en el itinerario de esta controversial escuela, de acuerdo a la cual la atracción sexual por el mismo género exteriorizaría una conducta genéticamente programada de solidaridad del sujeto para con el conjunto.

¿De qué modo? El homosexual contaría con un armamento genético tal que lo llevaría a prescindir del deseo de tener descendencia en aras de asistir al resto de las familias en la crianza de los infantes. Si esta idea sorprende por su inconsistencia (Baravalle 2013: 114) piénsese que para la perspectiva en cuestión el heroísmo también respondería a variables fijadas en el ADN. Arrojar al agua a salvar gente en un naufragio o ingresar a una casa en llamas para rescatar un bebé exhibiría la posesión del “gen altruista” que determinaría el patrón caritativo de la conducta audaz. Una suerte de predisposición hacia la conservación del grupo aún a costa de la propia integridad que en lugar de la consorcial postergación homosexual se plasmaría en una bazaría hiper-masculinizada. Todas estas explicaciones sin fundamento lógico o empírico pero de persistente pervivencia en las mentes actuales acuden a montar su argumentación sobre

⁵⁶ A diferencia del español, en inglés la inmensa mayoría de los sustantivos carecen de género ya que predomina el género común.

⁵⁷ El porcentaje de sujetos aludido rondaría entre el 98% y el 90% de la población total si hemos de atender al dato demográfico antes citado (PALMER 1968). ¿Por qué arriesgamos semejantes guarismos? Por mor de un razonamiento especulativo fundado en datos probados: si el 2% de los europeos eran nobles podemos asumir, con

orondas cuotas de generosidad, que la burguesía acomodada podría llegar a representar un 8%. Seguramente el número sugerido supera con creces la magnitud demográfica real del segmento aludido. Pero a modo de salvaguarda de cualquier error de importancia estadística apuntemos que si el 2% eran nobles y el imaginario 8% eran burgueses con medios de vida amenos que le permitían tener al menos dos cuartos donde habitar (una exageración porcentual adoptada aquí sólo a fines propedéuticos), el resto de las personas, una mayoría abrumadora, transcurría su vida en las condiciones habitacionales mencionadas por Darnton: todos dormían en la misma cama en un único habitáculo.

falaces comparaciones etológicas⁵⁸ entre animales y seres humanos (Castro Nogueira y Toro Ibáñez 2015).

Capciosas reflexiones de tenor geneticista imbricadas con impropias equiparaciones biológicas entre especies. Como si el origen del baile de las abejas (que no es un baile sino una conducta impresa en el instinto de dichos insectos) explicara el origen del ballet. O dicho al revés, como si los bailes campiranos del sur de EE.UU. celebrados entre grupos de danzantes obedeciera a una determinada configuración genética asimilable al vuelo en bandada de las gaviotas o al desplazamiento de los cardúmenes de peces. Para despejar semejantes horrores de concepto y restringiendo el área de la impugnación al ámbito de la sexualidad humana invito al lector a calcular cuantas veces abrigó deseos sexuales (N), en cuantas ocasiones pudo sustanciar sus fogosidades (n), y dentro de este último grupo (donde n siempre será menor que N a menos que se trate de un sujeto que ejerce la prostitución o que es sobrenaturalmente irresistible), cual fue el porcentaje de coitos practicados a fin de traer al mundo a un párvulo (n/x). El resultado, a condición de responder mentalmente con sinceridad al silencioso auto-interrogatorio, mostrará una sideral distancia cuantitativa de sentido descendente entre N, n y el resultado de n/x.

En otras palabras, buscar descendencia dista de explicar la práctica sexual humana. De hecho los individuos recurren a un sinfín de técnicas profilácticas, *coitus interruptus* y abstinencia sexual incluida, con objeto de evitar la gestación. Incluso tolerando la pauperización de la experiencia amoratoria por el obvio costo de reducción sensorial impuesto por varias de las precauciones que, para más inri, de consuno se hallan rodeadas de sanciones religiosas. A propósito de lo cual nótese que en el imaginario occidental el descrédito social adjudicado al onanismo tiene su origen en una conducta masculina bíblicamente penada⁵⁹. Y contra lo

entendido en la actualidad, en su origen la práctica no denotaba la masturbación sino la eyaculación en un entorno extra-matrimonial. La connotación peyorativa otorgada a la acción de experimentar el orgasmo masculino por fuera de la vagina reconoce su proveniencia en un pasaje del Talmud judío/Antiguo Testamento cristiano y se vincula con una temática tradicional en los estudios de parentesco: el levirato como obligación del hermano menor de desposar a la viuda del hermano mayor (Maine 1870: 178, Gil 2007: 94).

En el primer libro de las Sagradas Escrituras, el *Génesis*, aparece Onán, el segundo hijo de Judá. Ante la muerte de su hermano mayor, Er⁶⁰, la ley en los tiempos de los patriarcas hebreos establecía que Onán debía tomar por esposa a Tamar, su antigua cuñada, entonces viuda y a continuación cónyuge. La situación entrañaba un profundo disgusto para el otrora cuñado, novel novio e inminente esposo. El primer hijo varón engendrado en la nueva unión no reconocería a Onán como padre sino que sería adscripto a la descendencia del occiso. Frente a lo ineludible de los acontecimientos venideros y desquiciado de furia por la enajenación filial a la cual lo condenaba el levirato, Onán ingenió una triquiñuela. Con intención de ceñirse a las generalidades de la compulsión y a su vez eludir sus obligaciones últimas, acostumbraba consumir los esperables actos sexuales con su esposa. Pero evitaba alcanzar el orgasmo dentro de Tamar, derramando en el suelo su simiente. De manera tal que el difunto Er no recibiera la gratificación post-mortem de ver prolongado su linaje en el hijo que engendraría Onán pero que legalmente descendería del fenecido. La picardía dejó de funcionar a poco andar pues el todopoderoso observaba (y los religiosos saben que nada escapa su escrutinio). En breve la desobediencia le costó la vida al díscolo como castigo divino⁶¹:

⁶⁰ La homonimia no debe inducir a equívocos respecto del afamado personaje del "Mito de Er" al final de *La República* de Platón.

⁶¹ En el Deuteronomio constan las sanciones sociales acarreadas por el incumplimiento del levirato. "Cuando unos hermanos vivan juntos y uno de ellos muera sin tener un hijo, la mujer del difunto no habrá de casarse fuera con hombre extraño; su cuñado se llegará a ella, la tomará por esposa y cumplirá con ella la ley del levirato. El primogénito de ella dé a luz deberá llevar el nombre del hermano difunto, para que su nombre no sea borrado de Israel. Pero si al hombre no le agrada tomar a su cuñada, ésta subirá a la

⁵⁸ Uno de los suscriptores de la sociobiología fue premio nobel de medicina y padre de los estudios Etológicos Konrad Lorenz.

⁵⁹ La masturbación femenina permanecerá como tabú cultural hasta "ayer nomás" porque el placer femenino en su conjunto, y el orgasmo sobre todo, se mantendrá como cuestión velada hasta tiempos recientes.

Judá dijo entonces a Onán: Únete a la viuda de Er, para cumplir con tus deberes de cuñado y asegurar una descendencia a tu hermano. Pero Onán, sabiendo que la descendencia no le pertenecería, cada vez que se unía con ella, derramaba la semilla en la tierra para evitar que su hermano tuviera descendencia. Su manera de proceder desagradó al Señor, que lo hizo morir a él también.

La raíz mito-semántica de la idea de “onanismo” como acción de auto-satisfacción condenada en la religión en verdad señala la comisión de lo que hoy se estima como *coitus interruptus*. Más tarde la moderna acepción masturbatoria fue incorporada por añadidura hasta reemplazar en el lenguaje vernáculo la significación originaria. La aclaración acude a poner en contexto la excepción al risible “teorema de la concupiscencia” bosquejado varios párrafos más arriba. Que “X” (deseo por consumir) sea mayor que “x” (cantidad de consumaciones) resulta obvio desde el principio de los tiempos. De hecho la significación moderna del onanismo lo demuestra a nivel empírico, visto y considerando que representa una simulación imaginaria de un coito fantasioso donde todo ocurre de modo perfecto para quien se autosatisface. Ahora bien, cabría interponer una objeción conjetural a la invalidez de $x/n = 1$.

¿Dónde se sustanciaría la hipotética equivalencia del número de coitos con una idéntica cantidad de pretensiones de concepción? En la pertenencia a alguna estricta comunidad religiosa que no sólo condene el uso del preservativo por cuestiones dogmáticas sino que incluso imponga restricciones canónicas a cualquier tipo de práctica sexual realizada por fuera de la tarea reproductiva (fellatio, masturbación, coito contra natura, etc.). Si bien esto sobrevuela las religiones monoteístas como mandato

puerta, adonde los ancianos, y dirá: «Mi cuñado se niega a perpetuar el nombre de su hermano en Israel; no quiere cumplirme la ley del levirato». Entonces los ancianos de aquella ciudad le citarán para interpellarle. Si se presenta y dice: «No me place tomarla [por esposa]», su cuñada se acercará a él en presencia de los ancianos, le quitará la sandalia de su pie i y le escupirá a la cara y, tomando la palabra, dirá: «¡Así se hace con el hombre que no quiere edificar la casa de su hermano!» Y se le apodará en Israel: «Familia del descalzado»” (CITADO EN RUIZ MORELL 2008: 217).

habitualmente obviado por la feligresía, la disposición doctrinaria explica el tamaño multitudinario de las familias de judíos jasídicos (equivocadamente llamados “ortodoxos” en Argentina) y los populosos grupos parentales católicos conformados por miembros del *Opus Dei*. La mal disimulada poligamia mormona multiplica por el número de esposas los resultados de lo comentado hasta aquí. Aunque, teóricamente, en ese caso también x debería ser igual a n .

Si el universo de análisis limitara su superficie a los grupos religiosos judíos y cristianos más fundamentalistas la rudimentaria matemática propuesta con ánimo irónico debería mostrar que n equivale a x . Aunque todos sabemos que no es así. Ni de lejos... Ni en la ortodoxia monoteísta ni en el ateísmo radical. Sexo y reproducción presentan una secuencia biológica necesaria.⁶² Pero en el día a día humano, demoliendo los extravíos socio-biológicos y contraviniendo los preceptos religiosos, los encuentros sexuales no suelen tener por meta la creación de vida. Tampoco la prohibición del incesto se origina en el problema potencial de la descendencia aquejada por disformidades o disfuncionalidades. Atiende el principio más elemental de la organización social estableciendo con qué parte del grupo una persona tiene vedada la participación sexual y sentenciando por concomitancia la potencialidad de emparejamiento con todo el resto. Con quien no se puede y con quien sí se puede, lo dictamina la costumbre y la ley de cada sociedad. Pero que no podemos con todos sino con algunos, es una regla universal.

Mito y Matrimonio

No existen las sociedades de sexualidad indiscriminada. Aunque las hay con licencias que pueden escandalizar la moralidad actual. Por caso Levi-Straus explica que en Japón medieval casarse con la hermana mayor era viable pero hacerlo con la menor suponía una asquerosidad

⁶² Los tratamientos de fertilización asistida, el congelamiento de óvulos, la subrogación de vientres y demás procedimientos de índole afín recrean los efectos de la procreación sexual en entornos médicos controlados. Por otra parte, la clonación humana como alternativa de gestación presenta objeciones éticas de un calibre tal que al día de hoy la excluyen como objeto de atención antropológica.

inadmisible (Lévi-Strauss 1993: 43). También las hay con severos controles exogámicos. En Argentina el matrimonio entre primos terceros denota un enlace susceptible de suspicacias por la imaginaria amenaza larvada de una descendencia mutante. Tal vez la exogamia en grado máximo la reporte los casamientos realizados con individuos secuestrados a otros grupos. El ejemplo prototípico lo depara el Rapto de las Sabinas. Una versión prosaica pero documentada con profusión la ofrece el fenómeno del cautiverio en las fronteras latinoamericanas durante el período comprendido entre la llegada de Colón y los estertores del siglo XIX (Avendaño 2000, 2004, Operé 2001, Villar y Jiménez 2001, Zeballos 2001). La bibliografía en la materia resulta demasiado copiosa como para siquiera ensayar una lista representativa. Como alternativa expositiva recurramos a una evocación personal relatada por Borges en uno de sus tantos cuentos: *La historia del guerrero y la cautiva* (Borges 2009: 55-62).

Quien quizás fuera el mayor literato de habla hispana del siglo XX retrata un trozo de memoria familiar en un fragmento literario inmortal. Cuando su abuelo Francisco Borges oficiaba de jefe de fronteras con el indio a principios de la década de 1870 en los límites de la Provincia de Buenos Aires (Argentina), su abuela británica, que comentaba con tono dramático su “destino de inglesa desterrada a ese fin del mundo”, tomó conocimiento sobre una joven indígena que solía acercarse a los asentamientos “blancos”. Escuchó que su propia condición de europea en los lindes del territorio indio no la hacía demasiado peculiar. Mucho menos única. Otras “blancas” habitaban por allí desde antaño. Incluso del otro lado de la invisible demarcación territorial esbozada por los fortines. En el profundo “desierto” (Halperín Donghi 1982).



La vuelta del malón. Ángel della Valle (1892)⁶³

Un día cualquiera, los encuentros más asombrosos suceden en los bemoles de la más absoluta normalidad cotidiana, la inglesa acriollada fijó sus ojos en una inusual aborígen proveniente de “tierra adentro” que presentaba rasgos fenotípicos y socio-culturales de carácter mestizado: “Vestía dos mantas coloradas e iba descalza; sus crenchas eran rubias.(...) En la cobriza cara, pintarrajeada de colores feroces, los ojos eran de ese azul desgano que los ingleses llaman gris (...) Venía del desierto, de Tierra Adentro”. Vidas de destierro reunidas por el azar en un contexto insólito. Emigrante una. Cautiva la otra. Ninguna en su tierra de origen. Ambas en un ámbito que a fuerza de las circunstancias terminarían llamando “hogar”. Misteriosos paralelismos las hermanaban. Biografías casi calcadas. Sólo diferenciadas por un secuestro. La cautiva

“Dijo que era de Yorkshire [con lo cual también era inglesa], que sus padres emigraron a Buenos Aires, que los había perdido en un malón, que la habían llevado los indios y que ahora era mujer de un capitanejo, a quien ya había dado dos hijos y que era muy valiente. Eso lo fue diciendo en un inglés rústico, entreverado de araucano o de pampa, y detrás del relato se vislumbraba una vida feral: los toldos de cuero de caballo, las hogueras de estiércol, los festines de carne chamuscada o de vísceras crudas, las sigilosas marchas al alba; el asalto de los corrales, el alarido y el saqueo, la guerra, el caudaloso arreo de las haciendas por jinetes, desnudos, la poligamia, la hediondez y la magia”.

En la indígena la abuela de Borges vio, reconoció, experimentó algo más que un simple

⁶³ Tomado de <https://www.bellasartes.gob.ar/coleccion/obra/6297/#gallery>

“otro” distanciado por un plano de alteridad cuya vastedad alcanzase magnitud radical. Semejantes esencialismos son extraños a la verdadera vivencia humana. En lugar de vislumbrar una congénere envuelta en la más completa diferencia, la inglesa argentinizada se percibió a sí misma en condiciones tan similares y a la vez tan diferentes de la india británica que la tensión la arrojó al vértigo del pasmo. La otra, que alguna vez también fue inglesa, era ella misma a una abducción de distancia. Sendas esposas de guerreros. La enemistad de sus respectivos trababa una relación especular de animadversión conyugal donde los rasgos y lealtades se invertían con vigor de equivalencias. Las dos nacieron en la lejana Albión para terminar habitando los antagónicos bordes inter-étnicos de un “desierto” disputado.

Una y otra compartían lechos con hombres de armas que se tipificaban como enemigos. Ninguna había elegido su destino de ruptura con el origen ni habían optado por coincidir sus experiencias en un crisol de violencia, convivencia y momentaneidad (las fronteras son todo eso y más). La cercanía rayana en la mismidad movió a la inglesa acriollada a ofrecer santuario a la india que hacía más de 15 años fue británica. “Movida por la lástima y el escándalo, mi abuela la exhortó a no volver. Juró ampararla, juró rescatar a sus hijos”. Su apuesta por socorrerla aspiraba a salvarla para salvarse. Solidaridad no muy diferente a la que Frodo practica con Gollum en *El Señor de los Anillos*. Una moción de resarcimiento metafísico donde remediar en parte la tragedia ajena con objeto de amenizar, también en parte, los pesares propios.

Su interlocutora la desconcertó con una devolución inesperada y a la vez tan similar a la decisión que ella misma había tomado al dejar su terruño inglés, que la estrecha coincidencia obrada en el choque con la alteridad la contundió con la fuerza del auto-reconocimiento en la otredad. “Le contestó que era feliz y volvió, esa noche, al desierto”. La réplica la trastocó. Pero no demasiado. Porque en el fondo pulsaba un hálito bi-direccional de comprensión y empatía. Al fin y al cabo las palabras de su “otra” verbalizaban con reminiscencias de toldería el sentir fortinero no enunciado de la ancestría del Gran ciego. En la cautiva... Un momento ¿Cabe insistir en tal tipificación luego de tres lustros entre los indios y

con una familia allí constituida que la mueve a permanecer voluntariamente donde arribó bajo coacción?

Reformulemos. En la que nosotros denominamos cautiva y que desde antaño probablemente se auto-percibiera como –y en efecto fuera- parte integrante y de pleno derecho de la parcialidad indígena a la que pertenecía, la abuela de Borges entrevió un misterioso sino dual y a la vez único. “Pudo percibir en la otra mujer, también arrebatada y transformada por este continente implacable, un espejo monstruoso de su destino...”. Entre el horror frente a la disparidad radical, la perplejidad por el entendimiento íntimo de una paradójica discontinuidad que las separaba y reunía, y la angustia por la propia existencia sumida en un solitario entorno representado por la distancia (el desierto está lejos de todo) mediaban extrañas resignificaciones que, acaso, tendían puentes de entendimiento erigidos sobre pilares de intuición etnológica. Una y otra eran la misma y a la vez se distinguían con nitidez. ¿Qué nos dice eso sobre los procesos de conformación de la identidad?

El mito de la identidad pura y la pureza identitaria de lo mixturado

“Vamos a preguntarnos quiénes éramos cuando nos llamaron americanos, y quiénes somos cuando argentinos nos llamamos. ¿Somos europeos? (...) ¿Somos indígenas? (...) ¿Somos Nación? (...) ¿Argentinos? Hasta donde y desde cuando, bueno es darse cuenta de ello”. En los Prolegómenos de su último libro, *Conflicto y Armonías...* (1983: 14), Sarmiento planteaba la fisonomía de una duda fundamental para las nacientes comunidades latinoamericanas surgidas del turbulento siglo XIX. Con la sabiduría proverbial de quien fuera el cerebro más poderoso de su época, el padre de la educación argentina daba en la tecla en una cuestión que todavía demorará casi un siglo en ser sistematizada: la identidad representa una relación interactiva donde participan al menos dos componentes. “Nos llamaron americanos [y] argentinos nos llamamos”. La definición de los contornos identitarios presume un interjuego desarrollado entre la percepción ajena o heteropercepción (nos llamaron) y la contemplación referenciada con nosotros mismos o autopercepción (nos llamamos).

Somos el resultado incierto y siempre mutable de una tensión entablada entre miradas intercambiadas. Lo que los nacionalistas reaccionarios y ultra-religiosos erróneamente clamaron por definir como “el ser nacional” (Terán 2008: 127-154, Sábato 2012) con la falsa expectativa de hallar esencias donde sólo existen circunstancias, en verdad constituye un proceso de permanente actualización. Durar es hacernos presentes de manera ininterrumpida incorporando modificaciones, abandonando atributos y en el tránsito del continuo cambiar, permanecer como nosotros mismos. Baste pensar en Argentina. ¿Es hoy el mismo país que en 1853, 1916, 1946, 1976 y 1983? Sí y no. ¿En qué consiste la paradoja shakespeariana, sutilmente modificada por la variación del conector, de “ser y no ser” al mismo tiempo? En que los seres humanos construimos nuestra identidad a lo largo del discurrir temporal perdiendo algunas características, adquiriendo otros marcadores y re-significando sin cesar los rasgos que con su presencia -de extensión siempre transitoria- nos dan entidad (Lévi-Strauss 1981).

Con la suprema inspiración poética que triunfa sobre las insuficiencias comprensivas padecidas por los corsets teóricos, Borges resolvió la complejidad de la disquisición al decir “La Patria, amigos, es un acto perpetuo” (1966: 109). En su incontenible sapiencia el sucinto verso descifra el enigma entrañado por una trascendencia laica. La identidad (Patria) como sustancia socio-cultural recubre la entidad humana con una película de significados en perenne modificación (acto perpetuo). Así cada acción, aún la llana repetición, acarrea un cambio para sí y en el entorno (Sahlins 1997: 14-21, Bourdieu 2012). Esa es la clave. Lo inestable de los significados que reivindicamos como propios comporta la condición de posibilidad de la duración identitaria: Ser es cambiar⁶⁴.

Las ciencias sociales interrogaron el problema de la conformación de las identidades durante toda su historia reciente (Gellner 1991, Anderson 1993) basculando entre las ensoñaciones telúricas del romanticismo alemán (una comunidad, una lengua y un suelo), hasta las tendencias pos-modernas donde la misma idea de identidad entra

en crisis (Foucault incluso dirá que la pregunta ¿quién eres? resulta autoritaria). La inquietud consiguió especial relevancia en el campo de la Antropología y fue esta disciplina la que ofreció la intelección más lograda al respecto. En apretada síntesis cabe destacar que la identidad – el “nosotros”- adquiere consistencia y despliegue al trabar una relación opositiva con “otros” (Barth 1976: 9-49). Exactamente lo que Sarmiento intuyó al articular el “nos llamaron” con “nos llamamos”. Surgimos como individualidad y grupo en la diferenciación dialogada con otros sujetos o colectivos próximos y similares.

Los naufragos eventualmente caen en la locura porque la situación de absoluta soledad despersonaliza. El peor castigo penitenciario consiste en el confinamiento solitario justo por esa razón. Robinson Crusoe escapa a la insania al contar con un compañero rescatado de una tribu de caníbales. En lo tocante al personaje que representa el aislamiento por antonomasia, su supuesta falta de compañía consiste en un malentendido literario. La creación de Dafoe sobrevive en compañía de un “otro” que le permite ser sí mismo. La figura de Viernes cobra valor salvífico: sin su concurso el naufrago arquetípico habría terminado enajenado. Justamente lo que mencionaba Rilke con las “dos soledades que se limitan”. Prescindir de un “otro” impide la emergencia del “yo”. Es la oposición con un congénere lo que habilita el establecimiento del perímetro (Rilke diría “límite”) donde la individualidad, o “la propia soledad” (parafraseando una vez más a Rilke), emerge por fuerza de negar/obstruir la llaneza del entorno.

Lo mismo vale para la escala grupal. El arco de “otredades” humanas, el término puede parecer exótico pero resulta cotidiano en Antropología, denota el conjunto de superficies en las cuales nos reflejarnos. Los demás fungen de espejos donde mirarnos y al detectar nuestra imagen, reconocernos. Recordemos a la abuela de Borges anonadada frente a una “otra” intensamente distinta pero en quien se encontraba paradójicamente representada a sí misma a través de un complejo juego de parecidos invertidos y diferencias lineales. Tal la capital importancia ontológica del prójimo. Ocupa el lugar de pieza fundamental en nuestra génesis. Sin alguien con

⁶⁴ Hegel dirá que el movimiento es lo que dura de la desaparición (GADAMER 2017).

quien contrastar simplemente no existiríamos como realidad diferenciada. Con los demás como referencia indispensable, somos lo que el resto no son. **El “nosotros” es un “no-los-otros”, ante, con y gracias a la existencia del prójimo como petición de principio.**

El proceso de identificación, esa fatigosa senda de construcción de uno mismo y de un “nosotros” como apuesta de convivencia y futuro, proclama en simultáneo una dinámica de tipificación dirigida hacia un repertorio de alteridades externas e internas. Argentina o cualquier otro país surge en la diferenciación con otros países (alteridades externas) y contempla la totalidad de clivajes, matices, gradientes, sub-divisiones y enfrentamientos domésticos (alteridades internas) verificados en la progresión de lo social. Las tensiones “puertas adentro” administradas con arreglo a las leyes plantean discusiones enriquecedoras donde decantar puntos medios proyectados al largo plazo. El porvenir demanda consensos entre emplazamientos discrepantes levantados sobre cimientos patrióticos. De allí que en los versos finales de su antes citada *Oda* (1966: 110) Borges cantara: “Nadie es la patria/ pero todos lo somos/ arda en mi pecho y el vuestro, incesante/ ese límpido fuego misterioso”. La Patria, ese fragor enigmático, nos contiene a todos y ningún miembro puede reclamar su monopolio. Distintos, encontrados, en pugna, acordando. Todos somos La Patria, porque el país surge en un “nosotros” repleto de otredades.

La conformación identitaria como proceso siempre compartido y por definición entablado al participar en un universo poblado de “otros” captó la atención de un sinfín de pensadores. En filosofía política el problema recibió un tratamiento controversial pero todavía, en gran medida, vigente. El caso amerita comentario no sólo a la luz de su trascendencia teórica autónoma sino por su impacto en Antropología. Carl Schmitt determinó en *El concepto de lo político* que “lo político” (no la política como campo, sino en cuanto fenómeno) aparece en el acto de introducir una diferenciación entre “amigos y enemigos” (Schmitt 2002). La categorización merece glosa. La magnitud que separa la enemistad en el plano fenomenológico (Lo Político) de la realidad (La política) implica la distancia oceánica que media entre el complejo de Edipo como condición universal del

inconsciente (Freud) y el hecho de consumir un acto sexual con nuestra progenitora (Sergio Schoklender). O con nuestra hijastra (Woody Allen). Abandonemos los ejemplos que causan horror y volvamos la mirada hacia la genial creación del recientemente fallecido Quino. Cuatro viñetas de Mafalda retratan el proceso de conformación identitario a nivel familiar con la fulgurante brevedad de un destello de genialidad humorística:



Cuando el arte trepa hasta las cumbres de la sofisticación la simplicidad supera las complejidades teóricas. Mafalda⁶⁵ sintetiza la totalidad de la discusión antropológica sobre la identidad. Mafalda (hija) subraya el necesario ordenamiento relacional que la une con su progenitora: “nos graduamos el mismo día. ¿No?”. Madre e hija pasan a ocupar tales *loci* en el momento en que adquieren existencia diferenciada al interior de una relación opositiva. De igual modo que la hija/Mafalda erige a su Madre como tal, el regreso de Odiseo recompone la red de relaciones de parentesco alteradas por la ausencia del “ego” que las ordena (Vernant 2000: 199-298. Eco 2013: 158-169, Homero 2015).

Laertes reasume su status paternal al recuperar a su hijo. Telémaco finalmente adquiere posición filial cuando reencuentra a su padre. Con el regreso de su marido, Penélope consolida su hasta entonces “liminal” situación conyugal (Turner 1988: 101-136, Van Gennep 2008). E Ítaca como estado acéfalo obtiene una vez más el debido volumen político de reino merced al retorno de su añorado rey. De manera simétrica Odiseo asimila los roles reunidos de hijo, padre, marido y rey al reinsertarse en el tejido de

⁶⁵ Tomado de <https://www.cuantarazon.com/858374/jaque-matemadre>

relaciones parentales que convergen en él como “ego”. La tensión bi-direccional se despliega en simultáneo. El “ego” oficia de punto desde el cual se irradia identificación (Odiseo le otorga roles a los demás) y sin solución de continuidad obra de eje de reunión de proyecciones de significación identitaria (los demás le otorgan roles a Odiseo). Mafalda tenía razón. Madre e Hija se reciben en la misma jornada. Homero lo demuestra.

La ontología identitaria emerge en la reciprocidad relacional de sujetos que se confieren mutuamente una determinada condición parental en virtud de hallarse en el locus exactamente opuesto al que crean. El “otro” crea al “yo” y en igualdad de condiciones el “yo” crea al “otro”. Principio extensible al “nosotros” y los “otros”. Padre/hijo, marido/mujer, hermano/hermana, abuelo/nieto, etc. Lo mismo corre para el resto de los nexos familiares en particular e identitarios en general. Mafalda muestra de forma incontrovertible que Madre e hija lo son en virtud de la relación que se crea entre ambas porque **la identidad es una relación**. Odiseo y sus parientes ingresan en la estructura de parentesco a condición de participar al unísono en un sistema que, como tal, existe en los vínculos establecidos entre los componentes y no en la naturaleza o atributos de los componentes que le dan carnadura (Reynoso 2006: 48-103). Principio válido para cualquier otra relación y que opera como vector heurístico en la indagación sobre la otredad en cuanto campo de interés intelectual de la Antropología.

La detección/creación de inquietudes a causa del encuentro con la otredad (sexualidades diferentes, costumbres distintas, concepciones alternativas), no cancela sino que impulsa el conocimiento de “lo otro”. La expresión recupera el sentido fenomenológico de Carl Schmitt. ¿Qué es “lo otro” sino lo desconocido hecho humanidad? El ímpetu hacia lo socio-culturalmente ignoto gesta la aventura antropológica. Los adelantos conseguidos durante el recorrido son factótums del desmoronamiento de narrativas falaces por vía de la exploración etnográfica y la reflexión etnológica (Guber 2001). Encuadrada en la deconstrucción de certezas equivocadas erigidas con dosis parejas de explicaciones pseudo-racionales y “sentido común”, las clases de Antropología del CBC

suelen deparar en algún tramo de la cursada cuatrimestral la materialización de un interrogante investido de sumo interés disciplinario. Indefectiblemente, o casi, alguien entre los asistentes levantará su mano y preguntará “¿Profe (sic), para qué sirven los mitos?”. Con base en los comentarios previos, de aquí en más intentaremos hacer la adecuada “mostración” (Palti 2001) que los mitos no sirven para nada. Absolutamente para nada. Pero que esos relatos dotan de sentido a todo.

Conclusiones Parciales

El recorrido reflexivo que por el momento concluye persiguió un afán introductorio como meta intermedia de una aspiración más ambiciosa. En el tránsito de las páginas anteriores aparecieron diferentes observaciones aunadas merced a un hilo conductor heurístico y desprendidas de una recurrente pregunta de clase en la asignatura Antropología del Ciclo Básico Común de la Universidad de Buenos Aires: “¿Profe (sic), para qué sirven los mitos?”. Como fuera estipulado en la inauguración del escrito, las devoluciones ofrecidas en el contexto áulico jamás gozaron de orden ni concierto. Carentes de sentido unitario, las explicaciones contingentes acudían a resolver una circunstancia puntual. Siempre en auxilio de la tramitación didáctica de una tesitura accesoria, las respuestas adolecían la falta de basamento argumental integral. Por tal motivo el presente trabajo concurre a imprimirle sistematicidad a fragmentos de disertaciones hasta ahora no enhebrados.

El tejido de la presentación nace de una inquietud permanente en el sentir estudiantil. Verbalizada por un sinfín de personas a lo largo de la experiencia docente del autor, llama la atención que la recurrencia estribe en una enunciación replicada de forma casi idéntica. Y podríamos omitir el “casi” sin incurrir en un error estadísticamente significativo. La verbalización *verbatim* del interrogante, en el sentido de la literalidad que Malinowski le reclama al etnógrafo al momento de transcribir los mitos como indicación de método al final de su ya mítica introducción a *Los Argonautas...*, dice mucho de la pregnancia de una curiosidad puntual como reflejo del imaginario socio-cultural al que adscriben los alumnos. En la actualidad el problema de la funcionalidad prima en el sentido común. La duda teleológica precede

a la inquietud ontológica y la cavilación hermenéutica. Que la pregunta “¿para qué sirve?” subordine las opciones “¿qué es?” y “¿qué significa?” habla de un mundo donde la utilidad desplazó a la identidad y al significado como horizontes de pensamiento fundamentales.

El imperio de la practicidad no debe aquilatarse en términos morales sino inteligirse en registro socio-cultural. La disquisición axiológica resulta foránea a nuestros anhelos por el simple hecho de entender, Nietzsche mediante, que todo valor es una apreciación arbitraria. Lo cual no invita a diluirnos en la indistinción del relativismo radical donde nazis y Médicos sin Fronteras son moralmente iguales porque cada uno abona su propio orden de prelación de prioridades. Muy por el contrario, el soporte moral de la tolerancia y el respeto a la diversidad afina en el repudio a la intolerancia y al avasallamiento (*sensu* Boas). El límite de la pluralidad es la vulneración de la pluralidad. Caso contrario Estado Islámico representaría una opción de vida tan válida como el estado de derecho liberal. Que en la primera tiren desde los edificios a los homosexuales, esclavicen a las minorías, torturen y asesinen según el parecer del jefe circunstante, entrenen niños con síndrome de Down para portar explosivos e inmolarsen cuando logren abrazar a los enemigos y confinen a las mujeres al orden de bien mueble, no denotaría diferencia alguna con una institucionalidad republicana y representativa donde las garantías y libertades constitucionales protegen a los individuos del poder.

A salvo de las sandeces provocadas por el relativismo extremo y en la responsabilidad de defender los valores que creemos ecuménicos, la ciencia y las humanidades reconocen la parcialidad de cualquier enfoque como petición de principio para la expectativa de universalidad. Quien discrepe con lo dicho y suponga que la relatividad de cualquier principio amerita la equiparación de todos los principios corre el riesgo de renegar de los Derechos Humanos. Y de hacerlo, aún tras tomar conciencia del derrape nihilista, queda invitado a tirar a la basura el presente escrito y en libertad de afiliarse a la franquicia local o digital de Al-Qaeda o adscribir alegremente a los grupos supremacistas. Que los hay para todos los gustos. Desde las bandas alucinadas por el delirio ario que engrosan el siempre creciente abanico neo-nazi

norteamericano y europeo, al sinnúmero de “movimientos de liberación” que en África utilizan niños-soldados y masacran poblaciones de otras etnias con vocación genocida e implacabilidad racista. La lista podría prolongarse hasta el infinito del odio irracional.

Dejando de lado la apreciación moral de lo utilitario como norte cultural, sin compartirlo pero tampoco denostándolo, desde el enfoque antropológico asoma una veta cogitativa. La disciplina deconstruye certezas y visibiliza los andamiajes de lo obvio (acaso lo más invisible de una cultura sea el costado arbitrario de su sentido común). En esos patrones de convicción no verbalizada anida el origen de la pregunta de clase motivadora del presente escrito. Que distintas personas sin relación entre sí a lo largo de muchos años recalen en la misma incógnita resulta casi tan llamativo como que el resto de los presentes en el momento de la pregunta reconozcan dudas análogas. Entonces gracias a una inquietud reiterativa que se hace eco de una pregunta latente en toda una cohorte, la consulta sobre el “para qué” de los mitos aparece como indicio de una certidumbre cultural respecto de la centralidad de la funcionalidad en la vida en sociedad.

Nadie, al menos en la experiencia del autor, hesitó sobre qué es el mito. Lévi-Strauss, citado por Vernant, tenía razón: el mito es autoevidente. No nos confundimos en su identificación. Caso contrario la pregunta “¿qué es?” debería haber antecedido a su correlativa “para qué es?” ya que la interrogación teleológica presupone una certidumbre ontológica previa. Lo que equivale a decir que el cuestionamiento sobre el fin de algo da por sentado que se conoce, al menos de manera tentativa, la existencia de lo que genera la duda sobre su uso. Distinto es el caso sobre el significado del mito. Pero con una salvedad. Las preguntas al respecto se orientaban a la comprensión particular más nunca a lo general. Los alumnos vacilaban sobre “qué significa el mito X”. Pero nunca, nuevamente en mi modesta experiencia, zaherían el problema de la interpretación de “lo mítico”, dicho en los términos que Carl Schmitt utiliza al elucidar “lo político”.

Aquí es Eliade quien lleva la voz cantante. El mito siempre habla de lo mismo: los orígenes. La

legislación, las instituciones, las historias e incluso los destinos son parte del abanico que se despliega desde el punto del origen, porque el mito relata la génesis de cada cosa. Plantea imágenes prototípicas de lo ocurrido por fuera del tiempo profano y dentro del tiempo sacro. *In illo tempore* –en aquel tiempo– como dirá con acierto Eliade. La aparente coordenada cronológica no es tal sino una locación atemporal ubicada por fuera de lo calendárico. El “Había una vez” de los cuentos de hadas ameniza para un público infantil la radicación fuera del tiempo de los elementos ejemplares sobre los cuales los humanos construimos nuestras costumbres, jurisprudencia, cánones, etc. El mito explica cómo fueron las cosas en su instancia ideal, suprema y sobrenatural y en base a ese conocimiento conducimos nuestras acciones reales, cotidianas y terrenales.

¿Pero ese enfoque no recuperaría un tácito “para qué”? ¿Asociar conductas modélicas con conductas empíricas desarrolladas en apego –variable– con el esquema de referencia no infiere una teleología? De ningún modo. Porque la relación no es de causalidad sino de consecuencia epifenoménica. El mito habla de los orígenes de todo. Incluso el origen de los finales como en el caso del Apocalipsis. Y en relación a las instituciones, en el sentido malinowskiano de “unidad mínima de organización humana”, cada mito habla del origen de cada institución. Pero en su condición de relato oral, mnemónico y transgeneracional el cuerpo de enunciados no sanciona lo que debemos hacer, sino que su presencia produce el efecto de inducirnos a hacer las cosas de determinada forma. Ergo, no debemos confundir el efecto generado con la idea de un fin perseguido. Con el perdón de Lévi-Strasuss, valga un ejemplo natural como contrapunto explicativo sobre un tema cultural. **Así como el sol no tiene por función alumbrarnos sino que ese es el efecto que produce sobre nosotros, el mito no tiene la función de mostrarnos los modelos ideales a seguir sino que produce tal efecto edificante por fuerza de su condición ejemplar.**

La pregunta por la función de los mitos conforma un interrogante moderno recortado contra un fondo cultural de predominancia utilitarista. Al sostener que no tienen función porque su naturaleza no es instrumental y que son relatos

que colman de sentido la realidad pero que no están creados para eso, accedemos a una perspectiva reñida con nuestro leal saber y entender cotidiano. Urge otro comentario: no es lo mismo el mito en su etapa oral que grafa. El mito como lo discutimos aquí, o sea de acuerdo a lo que dice Vernant, es de orden oral, ancla en la memoria y se proyecta a nivel trans-generacional. De más está decir que lo mítico funda tradiciones de pensamiento. Pero como bien sabemos desde que Hobsbawm publicara *La invención de la tradición*, las mismas dependen principalmente de los convenientes olvidos que las hacen posibles.

En este punto necesitamos evocar las enseñanzas de Durkheim con objeto de aplicarlas al mito y recordar que es de orden grupal. Nadie lo creó. Y como nadie lo creó, la pregunta por la intención (el “para qué”) se descubre como inapropiada. Los mitos se conformaron a través de las generaciones en el plano de la oralidad y recién después de siglos o milenios alguien los fijó en la escritura. Pero el mito no fue confeccionado para cubrir una necesidad. Esa es una mirada extemporánea y utilitarista. El proceso de formación mítica obedece a dinámicas propias y exclusivas de las comunidades humanas. Como nadie lo inventó sino que nace de sucesivas generaciones que le cuentan a sus sucesores un relato, que al por no estar fijado en papel sino habitar en la memoria va cambiando en cada reproducción, el mito tiene el efecto de construir sentidos culturales. Podrán ser profundos o someros. Pero de ninguna manera inamovibles. Muy por el contrario, los sentidos míticos van cambiando al compás de las sutiles o bruscas modificaciones operadas en la transmisión oral.

Hasta su anquilosamiento en la escritura el efecto del mito siempre es espontáneo. No guarda relación con una meta buscada por el simple hecho que no hay una voluntad singular detrás su gestación. Recordemos: la función del sol no es darnos luz. Ese es un efecto de su existencia. La idea de función presume una teleología. Un “para qué”. Los mitos no tienen eso. Simplemente existen como creación humana. Generan sentido al existir. Pero no fueron pensados adrede porque simplemente nadie los pensó. La autoría polifónica y trans-generacional prescribe canonización. En cada reiteración acontece una variación y la acumulación de modificaciones

marca el ritmo de su evolución (dicho lo anterior sin asomo de darwinismo alguno). Al pervivir cambia, al cambiar permanece vigente y al mantenerse vigente continúa produciendo un efecto no buscado pero estandarizado: genera sentido. ¿Pero qué sentido genera? Depende del momento del mito y de quien lo escuche.

La interpretación corre por cuenta del hermeneuta. Hay tantas posibles como sujetos que se atengan a la tarea. Quienes interpretan al mito como una indicación para actuar lo vivencian en cuanto mandato. Algo difundido a lo largo y ancho de la tierra. Que también está iluminada de norte a sur y de este a oeste por el sol. Pero, una vez más, que eso sea así no implica que el sol tenga la función de arrojar luz sino solamente que su condición de gigantesca bola ígnea produce un efecto lumínico a nivel planetario. La pregunta por la función mítica no es antropológicamente acertada porque deriva de nuestra cosmovisión como axioma etnocéntrico no intelectualizado.

En términos antropológicos las consultas sobre la función son preguntas *etic* (hechas por el observador) y no manifestaciones *emic* (enunciados provenientes del nativo). Un griego del siglo VI A.C. jamás se preguntaría para qué sirve el mito de Antígona, qué utilidad reporta que a Odiseo el primero que lo reconoce al regresar a Ítaca sea su perro Argos, o cual es la función práctico-cotidiana de que a Orestes lo persigan las Erinias luego de haber ultimado a Clitemnestra y Egisto. Simplemente viviría dentro de una cosmovisión donde eso es así. ¿Por qué el mito como tema de interés erudito gana cuerpo al abrigo de un enfoque cultural que lo enajena con preguntas incompatibles con su condición? Porque la mirada utilitarista permeó todos y cada uno de los espacios del moderno vivir. Incluso, o sobre todo, al discurso académico como lo demuestran las expresiones “capital simbólico”, “consumo cultural”, “oferta/demanda política” y “mercado electoral”.

En occidente el análisis de los mitos se escindió de otro tipo de estudios hasta el nivel de la autonomía. Alcanzó un grado de profesionalización tal que devino espacio universitario de propio derecho inscrito en lo que Weber describió como tendencia a la racionalización. Nuestro paradigma establece que

todo tiene que tener una función, cumplir un rol práctico, desempeñar un papel dentro de procesos productivos. Kuhn explica que el paradigma fija el tipo de preguntas y respuestas que pueden darse en su interior. El paradigma racionalista occidental obliga a preguntas sobre funciones. Tanto que decirle a una persona “eso existe pero carece de función práctica” genera anonadamiento. No se entiende la respuesta. Porque no está contemplada en el paradigma de lo cotidiano. La pregunta por la función mítica le parece lógica a todos. La respuesta, en primera instancia, no la entiende nadie ¿Por qué? Porque escapa al paradigma. Y como explica Victor Turner al hablar sobre liminalidad, anti-estructura y *communitas*, sólo los poetas, los sabios y los místicos consiguen, a veces, salirse del paradigma. El problema es que en general semejante temeridad acarrea un costo tremendo: se vuelven locos. Hölderlin, Nietzsche y Van Gogh son ejemplos clásicos del precio a pagar por la máxima transgresión cultural.

Saltando de la explicación teleológica al universo de las interpretaciones caemos en la cuenta que estas últimas pueden articular enriquecimientos maravillosos de los mitos. Pero el esmero no deja de ser una interpretación entre otras. Tal vez una increíblemente erudita y a la vez amena. Pero los griegos de la Hélade no interpretaban el mito. Lo experimentaban. Es diferente. Tan diferente como que te cuenten una fábula de que te transmitan una historia. La interpretación consiste en extraer significados tensionando dos cuerpos de enunciados: el ajeno y el propio. Por su parte, la pregunta teleológica inquiere sobre el lugar que ocupa algo dentro de un mecanismo destinado a generar un resultado. La diferencia entre hermenéutica y teleología es la distancia entre barruntar sobre la significación o indagar sobre la función.

Racionalizar en términos cartesianos algo que, como los mitos, obedece a lógicas culturales trans-generacionales, orales y ancladas en la memoria colectiva prioriza el orden de lo propio y subvalora el rango de lo ajeno. Sería como volver a la Antropología de salón. Momento disciplinario donde los etnólogos conjeturaban sobre sus modelos explicativos sin jamás haber pisado el campo de los pueblos que colocaban dentro de una línea evolutiva ascendente de carácter comparativo. El constructo

unidimensional comprendía a todas las manifestaciones humanas pasadas y presentes en una secuencia correlativa de estadios y sub-estadios ordenados por las diferencias que presentaban con lo que en aquel entonces concebían como la sublimación de la civilización: Londres del siglo XIX. Pero que los errores pretéritos no oculten yerros actuales. Nuestra propia anteojera socio-cultural nos conmina con la máxima fuerza coercitiva de los “hechos sociales” durkhemianos: buscamos función donde no existe y confundimos efecto con propósito.

El problema de fondo con la pregunta por la función mítica radica en el riesgo de sobreimprimirle explicaciones artificiales a un problema mal planteado. Si indagando en un ciclo mitológico hallamos sentidos, fantástico. De hecho toda la filosofía política occidental abreva una y otra vez en la mitología greco-romana como fuente de reflexión. Pero si preguntamos por la función de un mito genuino⁶⁶ nos equivocamos en el tenor de la pregunta. Sería como querer determinar cuánto pesa el color rojo o estimar a qué huele una nota musical. Son preguntas impropias porque no sintonizan con la naturaleza del problema interrogado. Pero como el tema de lo funcional está marcado a fuego en nuestro sentido común, parece la pregunta más sensata del mundo. Empero, en el caso de los mitos no lo es.

Al asumir a priori la existencia de propósitos míticos el razonamiento instrumental se consolida como punto de partida fallido y se arrastra a lo largo del razonamiento como vicio de origen. De hecho, el mito ni siquiera tiene origen. Es de orden oral, arraiga en la memoria y se comunica a nivel trans-generacional. Por lo tanto no tiene origen en cuanto lugar y momento de aparición sino que su ontología obedece a un proceso de formación que contempla variaciones temporales y espaciales combinadas de todas las maneras imaginables. Mal que nos pese o bien que nos caiga, el mito es como es. Ante el temor de precipitarnos en las circularidades de la tautología recordemos lo que Calderón de la Barca hizo pronunciar a Segismundo en el

monólogo tal vez más famoso de las letras hispanas.

¿Qué es la vida? Un frenesí.
¿Qué es la vida? Una ilusión,
una sombra, una ficción,
y el mayor bien es pequeño:
que toda la vida es sueño,
y los sueños, sueños son.

“Y los sueños, sueños son”. Cuanta razón tenía Calderón... Porque detrás de la aparente redundancia brota un mundo de reflexiones a condición de pronunciar las preguntas adecuadas. Que casualmente no son las que se le realizan al mito. Las correctas en el caso de Segismundo son aquellas que se plantea al principio de su soliloquio y que lo conducen a una respuesta única y, suprema paradoja, dual. “La vida es sueño”, aserción solvente en sí misma y umbral hacia una segunda afirmación enunciada como aparente pleonasma: “los sueños, sueños son”. Porque por principio de transitividad lo dicho por el protagonista de *La vida es sueño* articula una respuesta que, paso a paso, termina por devolverlo al principio de las preguntas que abren la recitación. ¿Qué es el sueño? La vida. ¿Y qué es la vida? Frenesí, ilusión, sombra y ficción. Lo cual la equipara con el sueño, que no es ni más ni menos que eso. En consecuencia, la tautología no es tal en las palabras de Segismundo, como tampoco lo es en el caso del mito. Porque el mito es tal por ser lo que es: un fenómeno oral, ubicado en la memoria grupal y comunicado de manera trans-generacional, que no cumple función alguna, pero genera efectos culturales determinantes.

El acto de adosarle racionalizaciones responde a ansiedades nuestras antes que a elementos de la realidad mítica (valga el oxímoron). Sin extraviarnos en ensoñaciones fenomenológicas, no podemos dejar de observar que el tratamiento antropológico de un fenómeno debe bregar por aproximarse al fenómeno en sus propios términos. Por supuesto que la apropiación intelectual de “lo otro” da por descontada la implementación de un repertorio de herramientas propias, puesto que la Antropología representa una dialéctica entre mismidad y otredad. No un simple reflejo de lo distinto. Lo que denunciaría completa pasividad de parte de un investigador transformado en una suerte de fotógrafo cultural.

⁶⁶ En la continuación del actual trabajo exploraremos las manipulaciones mito-prácticas y mito-políticas del asunto.

Mucho menos es un solipsismo intelectual donde el etnólogo de mentalidad autocontenida conoce todas las respuestas antes de formularse cualquiera de las preguntas. Pero si teorizamos de espalda al fenómeno por el simple hecho que es más fácil o cómodo para nuestro imaginario no estamos reflexionando. Sólo conformándonos con repetir de otro modo aquellas verdades que damos por sentadas. Por ejemplo, que todo cumple una función. Premisa falsa como bien lo demuestran los mitos.

Bibliografía

- B ANDERSON, *Comunidades Imaginadas*. Buenos Aires 1993, Fondo de Cultura Económica.
- R. ARON, *Las etapas del pensamiento sociológico* (Tomo I). Buenos Aires 1981, Siglo Veinte.
1984. *El opio de los intelectuales*. Madrid, Planeta-Agostini.
- S. AVENDAÑO, *Usos y costumbres de los indios de la Pampa*. Buenos Aires 2000, El Elefante Blanco.
- S. AVENDAÑO, *Memorias del ex-cautivo Santiago Avendaño*. Buenos Aires 2004, El Elefante Blanco.
- L. BARAVALLE, *La venganza de Wilson. Una crítica a los enfoques seleccionistas analógicos de la evolución cultural*. *Diánoia*, volumen LVIII, número 70 (mayo): pp. 113–132, 2013.
<http://www.scielo.org.mx/pdf/dianoia/v58n70/v58n70a5.pdf>
- F. BARTH (COMP.), *Los grupos étnicos y sus fronteras. La organización social de las diferencias culturales*. Introducción. México D.F. Fondo de Cultura Económica. pp. 9-49, 1976.
- M. A. BECHIS, *Piezas de Etnohistoria y de Antropología Histórica*. Buenos Aires 2010, Sociedad Argentina de Antropología.
- I. BERLÍN, *Las raíces del romanticismo*. Madrid 2015, Taurus.
- H. BLUMENBERG, *El hombre de la luna. Sobre Ernst Jünger*. Valencia 2010, Pre-Textos.
- G. BOCCARA, ¿Qué es lo “etno” en Etnohistoria? la vocación crítica de los estudios etnohistóricos y los nuevos objetos de lucha. *Memoria Americana. Cuadernos de Etnohistoria* 20 (1): 37-52, 2012.
- P. BONTE, *De la Etnología a la Antropología: sobre el enfoque crítico en las ciencias humanas*. Barcelona 1975, Cuadernos ANAGRAMA.
- J. L. BORGES, *El otro el mismo*. Buenos Aires 2005, Emecé.
- J. L. BORGES, *El Aleph*. Buenos Aires 2009, Emecé.
- P. BOURDIEU, *Las estructuras sociales de la economía*. Barcelona 2006, Anagrama.
- P. BOURDIEU, *Bosquejo de una teoría de la práctica*. Buenos Aires 2012, Editorial Prometeo.
- P. BOURDIEU, PIERRE, J. CHAMBOREDON, J. PASSERON, *El oficio de sociólogo*. Buenos Aires 2008, Siglo XXI Editores.
- P. CLASTRES, *Investigaciones en Antropología Política*. Barcelona 2001, Gedisa.
- P. CLASTRES, Entre silencio y diálogo. En: En: Boivin, Mauricio, Rosato, Ana y Victoria Arribas, *Constructores de otredad. Una introducción a la Antropología Social y Cultural*, 2007, pp. 14-15.
- J. L. CALVO ALBERO, Ernst Jünger. El hombre y la guerra. Instituto Español de Estudios Estratégicos. *Cuadernos de Estrategia* N° 111: 29-54, 2001.
- L. CASTRO NOGUEIRA, LAUREANO, M. Á. TORO IBÁÑEZ, ¿Existe el altruismo? Disputas en torno a su evolución, 2015.
https://www.revistadelibros.com/articulo_imprimible.php?art=5261&t=articulos
- A. CAMUS, *El hombre rebelde*. Buenos Aires 2003, Editorial Losada.
- D. W. CONWAY, *Nietzsche y lo político*. Buenos Aires 2012, Editorial Prometeo.
- E. J. CORDEU, La mentalidad arcaica y la razón. *Escritos de Filosofía* 6:187-199, 1980.
- E. J. CORDEU, Transfiguraciones simbólicas. Ciclo ritual de los indios tomaráxo del Chaco Boreal. Quito, AbyaYala. Cordeu, 1999.
- E. J. CORDEU, A. SIFFREDI, Caleidoscopios de la Razón. Análisis simbólico de cuatro mitos chaqueños. *Journal of Latin American Lore* 14 (1):123-154, 1988.
- E. CORDEU, , A. FERNÁNDEZ, C. MESSINEO, E. RUIZ MORAS, P. WRIGHT, *Memorias Etnohistóricas del Gran Chaco. Etnias Toba (Qóm) y Chamacoco (Ishir)*. Buenos Aires 2003, PICT-BID/98-4400.
- B. CROCE, *Estética*. Buenos Aires 1971, Centro Editor de América Latina.
- R. F. CUASNICÚ, *Jünger y lo político*. Buenos Aires 2014, Editorial Prometeo.
- R. DARÍO, *Prosas profanas y otros poemas*. Barcelona 2013, Editorial Austral.
- R. DARTON, *La gran matanza de gatos y otros episodios en la historia de la cultura francesa*. Buenos Aires 1987, Fondo de Cultura Económica.
- M. DE CERTEAU, *La fábula mística (siglos XVI-XVII)*. Madrid 2006, Siruela.
- A. DEL CAMPO TEJEDOR, Antropología perspectivista o el giro ontológico: crítica de un paradigma no tan nuevo. *Revista Pucara*, N° 28: 11-54, 2017.
<https://publicaciones.ucuenca.edu.ec/ojs/index.php/pucara/article/view/2634/1699>
- P. DESCOLA, *Más allá de la Naturaleza y Cultura*. Buenos Aires 2012, Editorial Amorroutu.

- A. DOPAZO GALLEGU, *Bergson. El inaferrable fantasma de la vida*. Barcelona 2015, Salvat.
- S. DULCE, En busca de un pensamiento nacional. En: C.E. Berbeglia (coord.), *Peripetias de la Antropología*. Buenos Aires 2012, Proyecto Editorial.
- U. ECO, *Historia de las tierras y los lugares legendarios*. Editorial Titivillus, 2013.
- M. ELIADE, *Mito y Realidad*. Barcelona 1992, Editorial Labor.
- M. ELIADE *Muerte e iniciaciones místicas*. Buenos Aires 2008, Terramar Ediciones.
- E. EVANS, E. PRICHARD, Antropología e historia. En: Ensayos de Antropología Social. Buenos Aires 1990, Siglo XXI. Pp. 44-67.
- M. FOUCAULT, *La arqueología del saber*. México D.F, Siglo XXI Editores, 1977.
- M. FOUCAULT, *La vida de los hombres infames*. Buenos Aires 1996, Caronte Ensayos.
- M. Foucault, *El Orden Del Discurso*. Barcelona 2002, TUSQUETS.
- R. O. FRADKIN, 79-88 la historia, la antropología y las posibilidades de una historia de la política popular. *Memoria Americana. Cuadernos de Etnohistoria* 20 (1): 79-88, 2012.
- H. GADAMER, *La dialéctica de Hegel*. Madrid 2017, Teorema.
- C. GEERTZ, CLIFFORD, *La interpretación de las culturas*. Barcelona 2003, Gedisa.
- E. GELLNER, *Naciones y nacionalismos*. Madrid 1991, Alianza.
- E. GENTILE, *El culto del littorio. La sacralización de la política en la Italia fascista*. Buenos Aires 2007, Siglo XXI Editoriales.
- G. GIL, *Teoría e Historia del pensamiento antropológico. Una Introducción*. Mar del Plata 2007, Editorial Estanislao Balder.
- R. GÓMEZ, J. C. SPOTA, Algunos comentarios críticos acerca de 15 años de arqueología en los fortines pampeanos. *Relaciones de la Sociedad Argentina de Antropología*, vol. XXXI: 161-187, Sociedad Argentina de Antropología, 2007.
- R. GUBER, *La Etnografía. Método, campo y reflexividad*. Bogotá 2001, Grupos Editorial Norma.
- T. HALPERIN DONGHI, *Una nación para el desierto argentino*. Buenos Aires 1982, Centro Editor de América Latina.
- F. A. HAYEK, *Camino de servidumbre*. Madrid 2011, Alianza Editorial.
- E. HOBSBAWM, T. RANGER (EDS.), *La invención de las Tradiciones*. Barcelona 1993, Crítica.
- HOMERO, *La Iliada*. Madrid 2006, Gredos.
- Homero, *La Odisea*. Madrid 2015, Gredos.
- J. HERNÁNDEZ, *Todo lo que debe saber sobre la Primera Guerra Mundial*. Madrid 2007, Nowtilus.
- E. JUNGER, *El Trabajador: dominio y figura*. Barcelona 2003, Tusquets.
- E. JUNGER, *Tempestades de Acero*. Barcelona 2008, Tusquets.
- A. L. KROEBER, History and Science in Anthropology: A Reply. *American Anthropologist, New Series*, Vol. 37, No. 4: 539-569, 1935.
<https://anthrosource.onlinelibrary.wiley.com/doi/epdf/10.1525/aa.1935.37.4.02a00020>
- E. KROTZ, Alteridad y pregunta antropológica. *Alteridades*, 4 (8): 5-11, 1994.
<http://biblioteca.udgvirtual.udg.mx/jspui/bitstream/123456789/1475/1/Alteridad%20y%20pregunta%20antropol%C3%B3gica.pdf>
- T. S. KUHN, *La estructura de las revoluciones científicas*. México D.F. 2011, Fondo de Cultura Económica.
- R. KUSH, *El pensamiento indígena y popular en América y la negación del pensamiento popular*. Buenos Aires 2012, Editorial Fundación Ross.
- M. M. LAHR, Perspectivas teóricas en Paleoantropología. En: Vivian Scheinsohn (comp.), *La evolución y las ciencias*. Pp. 107-152. Buenos Aires 2001, Emecé Editores.
- C. LEVI-STRAUSS, *Antropología Estructural*. Buenos Aires 1965, EUDEBA.
- C. LEVI-STRAUSS, *El totemismo en la actualidad*. México-Buenos Aires 1965, Fondo de Cultura Económica.
- C. LEVI-STRAUSS, *La identidad*. Barcelona 1981, Petiel.
- C. LEVI-STRAUSS, *Las estructuras elementales del parentesco*. Buenos Aires 1993, Paidós.
- C. LEVI-STRAUSS, *El pensamiento salvaje*. México D.F. 1997, Fondo de Cultura Económica.
- C. LEVI-STRAUSS, *La vía de las máscaras*. Buenos Aires 2005, Siglo XXI.
- C. LEVI-STRAUSS, Las tres fuentes de la reflexión etnológica. En: Boivin, Mauricio, Rosato, Ana y Victoria Arribas, *Constructores de otredad. Una introducción a la Antropología Social y Cultural*. Pp. 22-26, 2007.
- I. M. LEWIS, *Historia y Antropología*. Barcelona 1972, Seix Barral.
- M. LILLA, *Pensadores temerarios. Los intelectuales en la política*. Buenos Aires 2004, Debate Editorial.

- A. M. LORANDI, *De quimeras, rebeliones y utopías. La gesta del inca Pedro Bohorques*. Pontificia Universidad Católica del Perú, 1997.
- A. M. LORANDI, ¿Etnohistoria, Antropología Histórica o simplemente Historia? *Memoria Americana. Cuadernos de Etnohistoria* 20 (1): 17-34, 2012.
- A. M. LORANDI, Los “otros” y nosotros. La mismidad y la otredad. Experiencias y reflexiones sobre el método de la Antropología histórica. Conferencia. *Quinto Sol*: 21 (3): 1-9, 2017.
- A. M. LORANDI, L. R. NACUZZI, Trayectorias de la Etnohistoria en la Argentina (1936-2006). *Relaciones de la Sociedad Argentina de Antropología*, XXXII: 281-299, 2007.
- A. M. LORANDI, G. WILDE, Desafío a la isocronía del péndulo. Acerca de la teoría y de la práctica de la antropología histórica. *Memoria Americana. Cuadernos de Etnohistoria*. 9: 37-78, 2000.
- T. LLÁCER, *Nietzsche. El superhombre y la voluntad de poder*. Barcelona 2017, Salvat.
- G. E. R. LLOYD, *De Tales a Aristóteles*. Buenos Aires 1973, EUDEBA.
- J. J. MAFFRE, *El siglo de Pericles*. Buenos Aires 1991, Losada.
- S. H. MAINE, *El antiguo derecho y la costumbre primitiva*. Madrid 1870, España Moderna.
- T. MARINETTI, Le Futurisme. *Le Figaro*, 20/02, 1909.
<https://arteydisegno.files.wordpress.com/2010/02/manifiesto-futurista-1909.pdf>
- V. G. MASSOT, *José Antonio. Un estilo español de pensamiento*. Buenos Aires 1986, Editorial Huemul.
- M. MAUSS, *Sociología y Antropología*. Madrid 1979, TECNOS.
- M. MAUSS, *Ensayo sobre el don. Forma y función del intercambio en las sociedades arcaicas*. Buenos Aires 2009, Katz Editores.
- L. MAZETTELE, H. SABAROTS, Poder, Racismo y Exclusión. En: Lischetti, Mirtha (comp.), *Antropología*. Buenos Aires 1998, Eudeba. Pp. 327-380.
- E. J. MÍGUEZ, *Memoria Americana. Antropología e historia. Memoria Americana. Cuadernos de Etnohistoria* 20 (1): 129-136, 2021.
- S. MILLÁN, Crítica de la antropología perspectivista. *Alteridades*, 25(49), 135-138, 2015.
http://www.scielo.org.mx/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0188-70172015000100013&lng=es&tlng=es.
- L. R. NACUZZI, *Identidades impuestas. Tehuelches, aucas y pampas en el norte de la Patagonia*. Buenos Aires 1998, Sociedad Argentina de Antropología.
- L. R. NACUZZI, Leyendo entre líneas: una eterna duda acerca de las certezas. En: Visacovsky, Sergio y Rosana Guber (comps.). *Historia y estilos de trabajo de campo en Argentina*. Buenos Aires 2002, Editorial Antropofagia. Pp. 229-262-
- L. R. NACUZZI, Introducción. En: Lucaioli, Carina P. y Lidia R. Nacuzzi (comps.): *Fronteras. Espacios de interacción en las tierras bajas del sur de América*. Buenos Aires 2010, Sociedad Argentina de Antropología, pp. 7-19.
- F. NIETZSCHE, *Así hablaba Zarathustra*. México D.F. 2009, Editorial Porrúa.
- O.N.U., *Informe de la Oficina de las Naciones Unidas para los Derechos Humanos sobre Venezuela insta a adoptar de inmediato medidas para detener y remediar graves violaciones de derechos*, 2019.
<https://www.ohchr.org/sp/newsevents/pages/DisplayNews.aspx?NewsID=24788&LangID=S>
- O.N.U., *Bachelet: Nicaragua debe rendir cuentas para acabar con la crisis de derechos humanos*, 2021.
<https://news.un.org/es/story/2021/02/1488632>
- F. OPERÉ, *Historias de la frontera: el cautiverio en la América hispánica*. Buenos Aires 2001, Fondo de Cultura Económica.
- R. R. PALMER, Federico El Grande, Guibert, Büllow: de la guerra de dinastías a la guerra nacional. En: Meade Earle, Edward (ed.), *Creadores de la estrategia moderna* (Tomo I). Buenos Aires, Círculo Militar. Pp. 121-174, 1968.
- E. PALTÍ, *Aporías: tiempo, modernidad, historia, sujeto, nación, ley*. Buenos Aires 2001, Alianza Editorial.
- J. ORTEGA, GASSET, *La rebelión de las masas*. Madrid 1995, Espasa Calpe.
- S. PAYNE, *La Europa Revolucionaria. Las guerras civiles que marcaron el siglo XX*. Barcelona 2011, Espasa.
- S. PAYNE, *El Fascismo*. Madrid 2014, Alianza Editorial.
- H. PIRENNE, *Las ciudades de la edad media*. Madrid 1983, Alianza Editorial.
- K. POPPER, *La sociedad abierta y sus enemigos*. Barcelona 1992. Planeta-Agostini.

- H. PRINGLE, *El Plan Maestro. Arqueología fantástica al servicio del régimen nazi*. Buenos Aires 2008: Debate.
- H. M. PUCCIARELLI, Conceptualización de la Antropología Biológica. *Revista de Antropología*. 7: 27-31, 1989.
- M. QUIJADA (ED.), *De los cacicazgos a la ciudadanía. Sistemas políticos en la frontera*, Río de la Plata, siglos XVIII-XX. Berlín, 2011, Gebr. Mann Verlag.
- A. M. RABINOVICH, El cuerpo, las armas y el combate: hacia una antropología histórica de la guerra; *Diferencias*; 1; 6: 86-112 Universidad de Buenos Aires 2018. Facultad de Ciencias Sociales.
- A. RASHID, *Taliban. Militant Islam, Oil and Fundamentalism in Central Asia*. New Haven & London 2001, Yale University Press.
- C. REYNOSO, *Corrientes en Antropología contemporánea*. Buenos Aires 1998, Editorial Biblos.
- C. REYNOSO, El surgimiento de la antropología posmoderna. Barcelona 2003, Gedisa.
- C. REYNOSO, *Complejidad y Caos. Una exploración antropológica*, 2006.
<http://carlosreynoso.com.ar/archivos/libros/Reynoso-Complejidad-y-Caos.pdf>
- C. REYNOSO, *Corrientes teóricas en Antropología. Perspectivas desde el siglo XXI*. Buenos Aires 2008, SB.
- C. REYNOSO, *Modelos o metáforas. Crítica del paradigma de la complejidad de Edgar Morin*. Buenos Aires 2009, SB.
- C. REYNOSO, (Re)lectura crítica de la antropología perspectivista y de los giros ontológicos en la ciencia pos-social. Buenos Aires 2018.
<http://carlosreynoso.com.ar/perspectivismo/>
- R. M. RILKE, *Cartas a un Joven Poeta*. Buenos Aires 2000, Longseller.
- M. ROJAS MULLOR, *Lenin y el totalitarismo*. Madrid 2012, Debate.
- J. L. ROMERO, *Estudios sobre la mentalidad burguesa*. Buenos Aires 2008, Alianza Editorial.
- O. RUIZ MORELL, El levirato: del mundo bíblico al judaísmo clásico. *MEAH*, sección Hebreo 57: 213-245, 2008.
- H. SÁBATO, *Historia de la Argentina. 1852-1890*. Buenos Aires 2012, Siglo XXI Editores.
- R. SAFRANSKI, *Romanticismo. Una odisea del espíritu alemán*. Barcelona 2009. Tusquets.
- M. SAHLINS, *Islas de Historia. La muerte del Capitán Cook. Metáfora, Antropología e Historia*. Barcelona 1997, Gedisa.
- M. SAHLINS, *Cultura y razón práctica. Contra el utilitarismo en la teoría antropológica*. Barcelona 2006, Gedisa.
- D. F. SARMIENTO, *Conflicto y armonías de las razas en América*. Buenos Aires 1883, Oswald Editor.
- <http://www.cervantesvirtual.com/obra/conflicto-y-armonias-de-razas-en-america--0/>
- A. SIFFREDI, La atenuación de las Fronteras entre Mito e Historia; La expresión del “Contacto” en el Ciclo de Elal. *Cuadernos del Instituto Nacional de Antropología y Pensamiento Latinoamericano* 16: 171-190, 1995.
- C. SCHMITT, *El concepto de lo político*. Buenos Aires 2002, Editorial Stuhart & Cía.
- F. SALGADO BUSTILLOS, Tres dualismos metafísicos que han gobernado la epistemología del conocimiento en Occidente y tres opciones teóricas que buscan derrocarlos. *Revista Latinoamericana de Metodología de las Ciencias Sociales*, 9(2), 2019
<https://doi.org/10.24215/18537863e058>
- J. C. SPOTA, *El indio blanco. Mestizaje social en la frontera chaqueña durante la segunda mitad del siglo XIX*. Buenos Aires 2014, Editorial Antropofagia.
- J. C. SPOTA, El desafío de “estar ahí” sin nunca haber ido. Algunos comentarios reflexivos sobre los fundamentos hermenéuticos de la Etnografía Histórica. *Revista de Arqueología Histórica Argentina y Latinoamericana*. 8 (2): 5-34. ISSN 1851-3190. E-ISSN 2344-9918, 2014.
- J. C. SPOTA, Los fascismos criollos de ayer, de hoy y de siempre. *Nuevos Papeles*, 2020.
<https://www.nuevospapeles.com/nota/los-fascismos-criollos-de-ayer-de-hoy-y-de-siempre>
- J. C. SPOTA, Complicidad o Negligencia? Historiografía sarasa y retórica exculpatoria. *Nuevos Papeles*, 2021.
<https://www.nuevospapeles.com/nota/complicidad-o-negligencia-historiografia-sarasa-y-retorica-exculpatoria>
- J. C. SPOTA, ¿Educación pública o populismo educativo? *Nuevos Papeles*, 2021.
<https://www.nuevospapeles.com/nota/educacion-publica-o-populismo-educativo>
- A. TAPIA, L. PINOTTI, E. ICASATE, El proceso de hominización. Aspectos biológicos y culturales. En: Lischetti, Mirtha (Comp.), *Antropología*. Pp. 263-326, 2011.

- V. TURNER, Liminalidad y communitas. En: *El proceso ritual*. Madrid 1988, Taurus, pp. 101-136.
- TELAM, *Bachelet pidió liberar a los manifestantes e instó al diálogo en Cuba*. 16/07, 2021.
<https://www.telam.com.ar/notas/202107/561531-ddhh-onu-manifestantes-cuba.html>
- O. TERÁN, *Historia de las ideas en la Argentina. Diez lecciones iniciales, 1810-1980*. Buenos Aires 2008, Siglo Veintiuno Editores.
- A. VAN GENNEP, *Los ritos de paso*. Madrid 2008, Alianza Editorial.
- A. VASSALLO, *Bergson. Una introducción*. Buenos Aires 2011, Editorial Quadrata.
- J. P. VERNANT, *Érase una vez... El universo, los Dioses, los Hombres*. Buenos Aires 2000, Fondo de Cultura Económica.
- A. VILLAGRÁN MORA, La respuesta literaria al problema de la identidad: la propuesta de Paul Ricoeur frente a la narrativa de la modernidad. *Graffylia. Revista de la Facultad de Filosofía y Letras*, 7 (11-12), primavera-otoño: 80-88, 2010.
- D. VILLAR, J. F. JIMÉNEZ, Para servirse de ellos: cautiverio, ventas a la usanza del pays y rescate de indios en las pampas y araucania (siglos xvii-xix). *Relaciones de la Sociedad Argentina de Antropología* XXVI: 31-55. 2001.
- E. VIVEIROS DE CASTRO, Cosmological deixis and Amerindian Perspectivism. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, N°. 4: 469-488, 1996.
- E. VIVEIROS DE CASTRO, *Metafísicas caníbales. Líneas de antropología postestructural*, Katz Editores, Madrid 2010.
- M. WEBER, *El sabio y la política*. Córdoba 1966, Editorial Universitaria de Córdoba.
- E. WILSON, ¿Qué es la sociobiología?, 1980.
<file:///D:/Users/Julio&Flopy/Downloads/Dialnet-QueEsLaSociobiologia-2045618.pdf>
- L. WITTGENSTEIN, *Tractatus Logico-philosophicus. Investigaciones Filosóficas. Sobre la certeza*. Madrid 2009, GREDOS.
- N. WACHTEL, *Los vencidos. Los indios del Perú frente a la conquista española (1560-1570)*. Madrid 1976, Alianza Editorial.
- N. WACHTEL, *La lógica de las hogueras*. México D.F. 2015, Fondo de Cultura Económica.
- M. WADE LABARGE, *Viajeros medievales. Los ricos y los insatisfechos*. Madrid 1992, Nerea.
- E. WOLF, *Europa y la gente sin historia*. Buenos Aires 1993, Fondo de Cultura Económica.
- P. WRIGHT, Trabajo de campo en el tiempo: los lugares etnográficos de la Antropología de la Historia. *Memoria Americana. Cuadernos de Etnohistoria* 20 (1): 173-181, 2012.
- P. WRIGHT, C. CERIANI CERNADAS, Antropología simbólica: pasado y presente. *Relaciones de la Sociedad Argentina de Antropología*, XXXII: 319-348, 2007.
- M. ZÁTONYI, *Aportes a la Estética*. Buenos Aires 2000, Editorial La Marca.
- M. ZÁTONYI, *Arte y creación. Los caminos de la estética*. Buenos Aires 2007, Capital Intelectual.
- E. ZEBALLOS, *Callvucurá/Painé/Relmú*. Buenos Aires 2001, Elefante Blanco.
- S. ZWEIG, *La lucha contra el demonio. Hölderlin, Kleist, Nietzsche*. Buenos Aires 1997, Leviatán.

